





ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE ANTICA

TOMO III.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

NOTIZIE

DI

GEMINIANO MONTANARI.

La città di Modena è stata la patria di Geminiano Montanari, il quale nacque in essa il primo di giugno dell'anno 1633.

Fatti in Modena i primi suoi studj, passò di 20 anni in Firenze, dove attese alla giurisprudenza; nella qual facoltà fu laureato nella città di Salisburgo in Germania nel 1656. Trasferitosi in seguito a Vienna in Austria, ivi contrasse amicizia con Paolo del Buono Fiorentino, distinto scolare di Galileo Galilei, il quale dopo di essere stato in Firenze uno dei fondatori dell'accademia del Cimento, era passato agli stipendj dell' imperatore nella qualità di suo matematico e di presidente della zecca imperiale (1). Ciò fu occasione

(1) Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana* Lib. II. Cap. 2. §. XXXV.

ch'egli si rivolgesse agli studj delle matematiche, e coltivasse a un tempo la scienza monetaria, sulla quale negli ultimi anni della sua vita ha quindi scritto i due saggi che lo hanno posto nel novero dei benemeriti Economisti Italiani.

Nel 1659 restituitosi in Firenze, e riassunti gli studj legali, divise tra questi, e le matematiche e l'astronomia tutte le sue occupazioni. Nel 1661 richiamato a Modena dal duca Alberto IV, fu decorato del titolo di filosofo e matematico aulico. Passato quindi nel 1664 all' università di Bologna come professore di matematica, tenne quella cattedra per 14 anni, finchè nel 1678 essendo stato richiesto con onorevole stipendio all' università di Padova, vi coperse per 9 anni successivi la cattedra, nuovamente istituita a di lui riguardo, di astronomia e metereologia.

Mentre proseguiva colla maggiore attività la sua scientifica carriera, nel 1686 un insulto di apoplessia lo privò di un occhio, gli offese l'altro, e gli ostrusse quasi intieramente l'articolazione della lingua. Questo misero stato di sua salute non lo impedì però di continuare i suoi studj, e giacchè altrimenti

non poteva si diede a scrivere indefessamente. Ma un anno dopo, un nuovo accesso di apoplessia lo tolse di vita ai 13 di ottobre dell' anno 1687, e 55 di sua età.

Fu buon matematico, astronomo diligente, osservatore esatto ed ingegnoso ne' suoi raziocinj, benchè non del tutto esente dagli errori del suo tempo nelle scienze fisiche. L'erudito Tiraboschi crede che egli sia stato il primo ad eseguire in Italia la trasfusione del sangue, e riferisce la sperienza da esso fatta in Bologna in casa del Cassini nel maggio del 1667, in cui il sangue cavato totalmente da un agnello, che perciò ne morì, fu trasfuso in un altro che visse sette mesi dopo (1).

Intorno alla sua vita e a' suoi studj scrissero, oltre il Tiraboschi (2), monsignor Francesco Bianchini (3) e monsignor Fabroni (4), presso

(1) Tiraboschi Stor. cit. Lib. II cap. 3 §. XVII nella *Nota*.

(2) Stor. cit. Lib. II cap. 2 §. XXXIV, e nella *Biblioteca Modenese* Tom. II pag. 317, e Tom. III pag. 36 e 254.

(3) Vita di Gem. Montanari premessa al di lui libro: *De venti viribus*.

(4) *Vitae Italorum* Tom. III pag. 69 ec.

i quali può vedersi il catalogo delle di lui opere fisico-matematiche.

Delle due opere monetarie, già stampate nella Raccolta dell'Argellati (1), e che ora si ristampano diligentemente corrette, la seconda sull'aumento del valore delle monete è stata scritta nel 1680 in occasione di alcune alterazioni, che avevano resa necessaria una riforma nella zecca di Venezia. L'altra, già incominciata nel 1683, fu ridotta a termine negl'intervalli dell'ultima sua infermità, la qual circostanza riesce a maggior prova della sua profonda erudizione e del vigoroso acume della sua mente. In questa edizione non mi sono permesso che di riformarne il titolo (2), che riusciva disadatto non meno alla severa maturità dell'opera, che al purgato criterio dei presenti tempi.

(1) *De monetis Italiae* Pars III et VI.

(2) Il titolo originale dell'opera è il seguente: *La zecca in consulta di stato, Trattato mercantile, ove si mostrano con ragioni ed esempj antichi e moderni, e si spiegano le vere cagioni dell'aumentarsi giornalmente di valuta le monete; e i danni sì del principe, come de' sudditi, che ne succedono, co' modi di preservarne gli stati.*

DELLA MONETA

TRATTATO MERCANTILE

DI

GEMINIANO MONTANARI

MODENESE.

PROEMIO.

L'accrescimento che vanno facendo a poco a poco i popoli al valore delle monete, contro ogni divieto de' loro principi, è un' infermità politica degli stati, che dal Bodino è chiamata nel suo libro della Repubblica: Morbus nummaricus. *Io non saprei a quale fra le malattie del corpo meglio rassomigliarla, che a quei mali cutanei che con perpetuo incomodo della persona, non solo ci difformano la pelle e ci tengono in continua agitazione, ma penetrando qualche volta più addentro c'infettano sin nelle viscere il sangue con pericolo della vita, rendendoci frattanto tardi ed impediti all' altre funzioni. E veramente sono queste infermità non meno nel corpo umano che nel politico, come dipendenti da cause occultissime ed oscurissime da intendere, così difficilissime e pericolose da curare. Ma tanto maggiormente in un corpo politico, perchè quei pochi che ne comprendono le ragioni ed ai quali ricorrono*

quasi forzatamente i principi per medicamenti, sono per lo più quegli stessi, interesse privato de' quali si è che il mal pubblico si mantenga. E veramente, se i principi e i loro ministri e magistrati ben intendessero queste materie, non tanto difficili per loro natura, quanto per la scarsezza d'autori che con ordine e chiarezza le abbiano spiegate, non avrebbero bisogno di valersi alle loro consulte di persone interessate nel danno del pubblico, che mal consigliandoli cagionassero quegli errori di governo da cui discendono gli umori più contumacì di questa infermità, che pur troppo con danno e lamento de' popoli ha infestato in questi ultimi tempi e va tuttora infestando non solo i felicissimi stati Veneti, ma ancora quelli della Chiesa, Toscana, Lombardia, regno di Napoli ed una gran parte dell' Alemagna; essendo proprio di questo male, che quando trascurando i pronti rimedj si lascia crescere e far radice, non può più guarire senza che non rimangano ben grandi le cicatrici, così nell' erario del principe, come nelle borse de' privati. Ma se si usano i buoni preservativi, rare volte e quasi mai può molestare i cor-

pi politici; e se pure in loro si risveglia, colla prontezza de' medicamenti bene intesi subito ancora risanasi. E questi spero di manifestar io assai brevemente e non senza chiarezza in questo Trattato che m'accingo, piacendo a Dio, a scrivere, sperando di far perciò cosa ai viventi ed ai posteri assai gradita per il pubblico benefizio che potrà risultarne, che è l'unico fine de' miei studj e delle mie applicazioni.

Conosco e confesso di accingermi ad un' opera difficile e laboriosa, e so bene che molti saranno di quelli in particolare, che deputati ne' maestrati o ne' consiglj a discutere questa materia per pubblico servizio diranno, come ho udito dire da più di uno, di essere impossibile il trovar regola che basti a frenar questa corrente de' popoli; ma io non posso sì facilmente disperarne il rimedio. Chi osserverà che nello stato del granduca per il corso di 60 e più anni non ha patito alcun' alterazione la moneta, avendo sempre valuto la dobbla d'oro 20 lire Fiorentine, lo scudo d'argento 7, gli ongari 11 e un terzo, ed i zecchini Veneti e i gigliati lire 12, e che solo da poco tempo in quà

si è fatta qualche alterazione non però dal principe ancora approvata, che in certi miei scritti di questa materia, che sino dal 1680 diedi in mano a molti amici, io predissi dover seguire; e osserverà di poi che nello stato Veneto il zecchino dal 1605, ch' egli valeva dieci lire, sino ad ora a poco a poco ha raddoppiato valendone ora venti, ed ha sempre tirato seco di pari passo la valuta delle altre monete; e che lo stesso disordine è seguito, anzi maggiore negli stati ducali di Lombardia, e molto maggiore seguì in Polonia a' tempi di Casimiro, quando in due o tre anni soli passò l'ungaro dalla valuta di 6 a quella di 12 fiorini, non potrà di meno di scorgere che questa malattia ha i suoi preservativi, senza de' quali non sarebbesi conservata sana sì lungo tempo la Toscana, che pure non è nell' Indie ma nel mezzo d'Italia, e traffica del continuo con altre provincie pur troppo da cotal morbo infette, anzi sarebb' ella tuttavia nella sua primiera costituzione, se mutando la dose ai suoi scudi non avesse ella trascurato i veri rimedj. Onde vedrà quanto poco fondamento abbiano i discorsi di quelli, che

nell' oscurità di queste materie non trovando ove mettere un piè sicuro per mancanza di lume delle più vere cognizioni, disperando de' rimedj saldamente pronunziano esser male incurabile, e tanto più in questa opinione si stabiliscono quanto che vedono ne' loro paesi essere stato in ogni tempo medicato, ma invano, con infiniti bandi e proclami che a nulla giovarono. Che se faranno riflessione come abbia potuto qualche altro stato sì lungo tempo mantenersene esente, non avranno ragione di sì fattamente disperare.

Tanto basti, o lettore, averti detto sul tuo ingresso alla lettura di questo libro, nel quale non devi pretendere quella pulitezza di stile, nè quella facondia che io non professo e non ti prometto.

Le materie dogmatiche sono come in architettura l'ordine Toscano, che con gli ornamenti troppo gentili si deturperebbe. Attenderò alla sodezza della massima ed alla distribuzione ordinata delle cose da dirsi, onde risulta la chiarezza. Ti porrò bensì innanzi ne' primi capitoli alcune cognizioni dell' antico valore de' metalli e delle monete ed altre notizie erudite, che se avido sei

d' intender subito i fondamenti delle mie opinioni circa lo stato presente delle cose ti sembreranno forse un poco lontane dall' intento principale; ma leggile pure e proseguisci con ordine, che vedrai nascerne lume tale a poco a poco, che a guisa di coloro che dimorati lungo tempo nelle tenebre non soffrirebbono di primo tratto una luce gagliarda, col trattenersi qualche poco fra quest'ombra dell' antichità giugnerai finalmente a veder chiaro anco in faccia al sole.

Tu nel restante supplisci con la tua bontà compatendomi, e vivi felice.

CAP. I.

Che cosa sia moneta, e delle materie, con che si fabbrica, e di quanta importanza ne sia l' uso all' umana società.

L'umana industria, che è figlia primogenita dell' intelletto e di quella necessità che v' impose natura, quando del tutto ignuda e disarmata ci espose al mondo, ha di poi progenerate tante e sì maravigliose invenzioni moltiplicate in ogni secolo, che ne ha non solo ristorato, ma riempito pur troppo di delizie e di mille nuovi generi di desiderj e compiacenze la stessa nostra mente. Fra tutti i suoi trovati però sinora prodotti a comodo universale, io inclinerei facilmente a concedere il primo luogo alla moneta, imperocchè l' oro e l' argento che per natura sono tanto più deboli del ferro, se non restassero inutili metalli, per lo meno a pochi usi necessarj destinar si potrebbero. Col mezzo di questa invenzione sono divenuti il più necessario istrumento dell' umana società, ed

hanno acquistata sì gran forza e virtù, che possono dar moto a rivolgere sossopra tutta l'università de' beni mondani. E fossero pur eglino usati soltanto giusta le leggi dell'onesto e del giusto, come non vorrei che Boezio si lamentasse, dicendo:

Heu! quis primus fuit ille,
Auri qui pondera tecti
Gemmasque latere volentes
Pretiosa pericula fodit?

E non sentiressimo le invettive che tanti altri fanno contro i metalli, che pure per natura e per l'uso primiero della moneta sono così innocenti, che non ha sdegnato il Salvatore stesso di valersene tra noi, e di costituire fra suoi apostoli il tesoriere. Potrei qui facilmente diffondermi tessendo lunghi encomj a questa saggia e comodissima invenzione, e numerando a lungo gli emolumenti che ne ha tratto l'uman genere, così nelle scienze e nell' arti, l'aumento delle quali tutto pende dalla comunicazione dei popoli anche lontani, come nelle comodità stesse che meno disastrosa la vita ci rendono, le quali dal commercio di tutta ormai la terra insieme hanno l'origine. Ma non vo-

glio entrare in questo pelago, mentre per render informato chicchessia dell' utilità di questa invenzione basta far sì, che egli si figuri nella sua mente di vederne privo di nuovo il mondo, e consideri gl' incomodi che ne nascerebbono se dovessimo ciascuno di noi andar cercando a chi avanzasse ciò che a noi manca, e per mezzo di puro baratto aggiustare il contratto con altre cose nostre, di cui quegli abbisognassero.

Qual metallo fosse la prima volta coniato non è pur facile a determinare. L'erudito Davanzati diede veramente il primato al rame, mentre dice in una sua *Lezione sopra le monete* queste parole: *Fu adoperato il rame dall' antichità; e da tutte le genti fu assunto a così alto uffizio per legge accordata;* onde vuole che fossero di rame le più antiche monete, e che poscia incominciasse a spendersi l'oro e l'argento in pezzi rotti, che necessariamente furono dipoi pesati, indi segnati ed in moneta battuti; ed io so bene che così fu in Roma, ove consta chiaro che prima di ogni altro metallo fu battuto il rame da Servio Tullo improntandosi una pecora, e che molto dipoi fu co-

niato l'argento, ed in fine anche l'oro. Onde se prima de' Romani non si fosse veduta moneta, sarei con questo autore; ma egli medesimo aveva pur veduto nel sacro Genesi (1), che Abramo, il quale *erat dives valde in possessione Auri et Argenti*, comprò da Effron il campo per seppellire la moglie, pagandone per prezzo *quadrigentos Siclos Argenti probatæ Monetæ publicæ*, dice la Volgata, o pure *currentis inter Mercatores* secondo l'Ebraico testo. Allo stesso Abramo furono numerate mille monete d'argento da Abimelech, oltre molte pecore ed armenti (2). Giuseppe fu venduto venti monete d'argento da' suoi fratelli a' Madianiti mercanti. Quindi siamo bensì certi che in quei tempi usava il mondo, almeno nelle parti Orientali, la moneta d'oro e d'argento; ma quanto al rame, io non so se il Davanzati ne possa aver trovato l'uso in moneta più antico di questo presso qualunque autore, onde dir si possa assolutamente dalle

(1) Gen. cap. 13.
(2) Gen. cap. 20.

genti essere stato il rame prima degli altri metalli in moneta ridotto. Vero è che Wilebrordo Snellio (1) fa dubbio in quell' *appendit Monetam*, quasi che non fosse argento coniato ed il siclo non fosse a quei tempi una moneta intiera da se, ma un peso particolare, onde il dire: *appendit Monetam quadrigentos Siclos*, sia come se dicessimo, egli pesò quattrocento once d'argento; e la verità si è che il siclo non era solo nome di una specie di moneta, ma anche di un peso particolare, come in Grecia la dramma era nome e del peso, che era l'ottavo di un' oncia, e della moneta, onde altre monete di due e di quattro dramme *didrachme* e *tetradrachme* si chiamavano; e fra noi l'oncia è nome non solo di un peso, che è la duodecima parte della libbra, ma di una lunghezza che è la duodecima di un piede. Ma nemmeno per questo dire dello Snellio mi partirei dall' opinione, che il siclo fosse effettiva moneta coniata con qualche segno della pubblica autorità, mentre la chiama il

(1) *De re nummaria*.

sacro testo, *Moneta publica approvata*, oppure *Argento corrente fra mercanti.* Anche in Venezia si spendono le dobble ed altri ori a marco, che vuol dire a peso, dicendosi per esempio dobble num. 200 a marco 197 $\frac{1}{2}$, conforme si trova col peso che siano difettive dal giusto; ma non perciò resta che le dobble non siano monete pubbliche ed approvate e correnti fra' mercanti. Checchè ne sia però, egli è certa cosa che di più antica moneta non è stata fatta menzione da scrittore alcuno; onde resta evidente che tutti coloro, che hanno voluto dirci chi fossero i primi inventori che misero in uso la moneta, si fondano su deboli congetture, e che molto più sicura congettura di tutte si è il dire che non lo sappiamo; lasciando che Plinio dica (1) che il primo che trovasse l'uso di vendere e comprare fosse Basso, e che Strabone racconti che in Egina si battessero le prime monete, Erodoto in Lidia, Lucano in Tessaglia, altri in Nasso, altri in Attica: tutte vanità, perchè, trattane

(1) Plin. lib. VII cap. 56.

l'Ebraica, pur troppo sono scarse delle più antiche storie le notizie a noi derivate, mentre fuori delle Greche non senza sospetto di mendacità, e delle Latine alquanto più certe degli altri popoli, è vano il ricercare i fatti de' loro primi secoli; anzi nella Grecia stessa io ritrovo molto difficile rinvenirne il vero. Dicono che Teseo re d'Atene (viveva questi ne' tempi stessi che regnava Fauno nel Lazio, Laomedonte in Troja, ed i Giudici in Israele) battè moneta e vi fece scolpire un toro (1), siasi per memoria del Minotauro da lui superato, o perchè volesse i suoi cittadini eccitare anche con questo segno alla coltura de' campi; ma nondimeno molti anni dopo, se non mentisce un poeta, abbiamo da Omero che Glauco fece un baratto dell'armi sue d'oro, che valevano cento buoi, con quelle di Diomede che eran di ferro e ne valean nove; onde pare che in quei paesi usassero parlar de' buoi a contratto come ora si fa delle monete, dicendo che un' armatura valeva cento buoi e un' altra

(1) Plut. in Teseo Plin. lib. XXXIII cap. 3.

nove. Così ne' primi tempi di Roma (1) le condanne imposte dalle leggi a certi delitti constavano di pecore: l'una e l'altra certamente moneta molto grossa e di peso; se però non è equivoco nell' uno e nell' altro luogo, e quel nome di buoi in Omero non è piuttosto il nome delle monete istesse di Teseo che de' buoi portavano l'impronto; come la pecora nelle Romane effigiata dicessimo; onde le leggi imponessero la pena di tante pecore, volendo dire di tante monete coll' impronto della pecora, come oggidì si dicono Cavallotti certe monete Lombarde coll' impronto di un cavallo; e con più nobile uso sentiamo chiamar Luigi, Filippi, Carlini, Giulj, Paoli, Mocenighi ec. varie monete dal nome de' loro principi: costume, che fu pur anco de' Greci e degli Asiatici, che Filippi e Darj dal nome di Filippo di Macedonia e di Dario re di Persia alcune monete nominarono. Ma dopo Teseo erano bensì corsi più secoli, quando Licurgo proibì ogni altra moneta agli Spartani fuorchè di

(1) Plin. lib. XXVIII cap. 3.

ferro ben pesante, acciò con l'incomodo di contrattare mancassero i desiderj e fosse posto freno al lusso. Che se di Temistocle, che fu 400 anni dopo Licurgo, mi narra Plutarco (1) che persuadesse gli Ateniesi a condannare all' infamia Artenio Zelite co' suoi discendenti per aver portato da Media in Grecia l'uso dell' oro, io non penso già che ciò voglia dire che allora fosse la prima volta introdotto l'uso delle monete in Grecia, perchè ripugnerebbono gli altri attestati dell' autore medesimo; ma bensì, che dopo essere stato l' oro lungo tempo prima bandito, lo avesse costui di nuovo contro le leggi della patria procurato d'introdurre. Così avendo Lisandro rimandato a Sparta Filippo, uomo peraltro grande nella patria e benemerito, con molti sacchetti d'oro sigillati guadagnati nella spedizione di Tracia, il cativello tocco d'avarizia sdrusciti nel fondo i sacchetti ne levò d'ognuno non poca parte e ricuciti gli consegnò agli Efori, che trovato in bocca di ciascuno il numero scritto non corrispondente

(1) Plut. in *Temistocle*.

alla somma numerata ne fu egli scoperto e costretto a fuggirsene. Ma dall' aversi un tanto uomo lasciato corrompere dall' oro e a sì indegna azione trasportare, furono così stomacati gli Efori che vollero rinnovare la legge antica, con che ogni altra moneta fuor che di ferro restò bandita. Ed ecco quanto della primiera introduzione delle monete in Grecia ho potuto rintracciare. Ma in Roma non incontra dubbio alcuno l' istorica verità, che prima di Servio Tullo non furono battute monete, e che egli fu il primo a batterle coll' impronto di una pecora, mentre alla testimonianza di Livio, Plinio, Plutarco ed altri non è chi abbia in ciò contraddetto, che io sappia; ma prima di Servio Tullo si valevano pure ne' contratti di certi pezzi di metallo non segnati ma dati a peso, onde quel re non fece altro che coniarli, per ovviare alle fraudi con la pubblica autorità. Trasse ella dunque dalla pecora il primiero nome di *Pecunia* appresso i Latini, che da' Greci fu detta *Nomisma* da *Nomos* (1), che legge o

(1) Polluc. lib. IV cap. 6.

pubblica determinazione vuol dire; onde hanno poi anco i Latini fatto *Nummus*, e fu detto anco *Peculio* l'avere di ciascuno, così in moneta come in altre cose valutabili, con tanto maggior ragione, quanto di quei tempi in poco altro consistevano le ricchezze de' Romani che in greggie e mandre. Nè battuto fu l'argento (1), prima d'avere superato in guerra e disfatto Pirro re degli Epiroti l'anno 185 dall' edificazione di Roma e 62 anni dopo che fu battuto l'oro.

Non sono però queste tre sole le materie che hanno usato ed ancor oggidì usano in qualche parte del mondo per moneta, conciossiachè e di ferro e di stagno e d'altre materie, fuori anche de' metalli, si ha valso e vale tuttora a questo fine l'industria umana. Nella grand' isola di Sumatra, che stimano molti (e credo con ragione sia l'antica Taprobana di Tolommeo) si batte anco a' secoli nostri oro, argento e stagno, e di quelle di stagno ne vanno 25 al ducato d'oro. Ne' tempi antichi la Gran-Brettagna (per testimo-

(1) Plin. lib. XXXIII cap. 3.

nio di Cesare ne' suoi Commentarj (1)) soleva valersi di moneta di ferro, fatta in forma di anelletti di certo peso, forse per comodità d'infilarli, siccome a' nostri tempi anche i Cinesi fanno certe monete dette *Picis* forate in mezzo, per comodo pure d'infilarle e portarle al collo e in ispalla su' bastoni in vista d'ognuno, non senza vanità. Dionigi tiranno di Siracusa e li Romani stessi ne hanno fatte di piombo e di stagno, benchè di poi proibite (2).

Marco Polo (3) vuole, che nel Catajo a suo tempo si usasse moneta di porcellana, ed in Cambaja foglie di gelso, ossia moro bianco; ma io ho gran paura che le porcellane, ch'ei dice, non siano vasi di terra che nella Cina ed altri regni d'Asia si fanno, ma quelle conchiglie piccole e bianche che in Italia *porcellette* sogliono chiamarsi, delle quali per altri riscontri siamo certi esser

---

(1) Lod. Bartenelle Relaz. presso il Ramusio; Cesare Comment. lib. III.

(2) Marco Polo lib. II cap. 26.

(3) Patin. *Introduction à l'étude des médailles* ch. 5.

grand' uso in più luoghi d'Asia invece di moneta; siccome le foglie de' gelsi, ch'egli dice, non posso capire come siano tali effettive, ma bensì viglietti di carta fatta della scorza di gelsi, come egli stesso narra altrove che sottoscritti dal re o ministri hanno valore di monete, come più basso diremo. Così racconta lo stesso, che li Tartari del regno di Tibet usano per moneta coralli. In Etiopia usano alcuni popoli il sale, benchè cambiano cosa per cosa nelle loro fiere. Nell' isola di S. Tommaso vicino all' Africa sotto la linea Equinoziale hanno grande spaccio le conchiglie, che sopra dicessimo chiamarsi *porcellette* e da' Portughesi *buzios* (1), perchè più addentro nell' Etiopia corrono per monete e particolarmente nel regno di Tombuto, ove racconta Lione Africano che si apprezzano tali conchiglie 400 al ducato: e sei ducati e due terzi fanno un' oncia d'oro a peso di Roma. È certo che nel paese degli Azavaghi, di cui parla messer Aluise da

---

(1) Odon. lib. I, Leon. Afric. p. 7. Franc. Alu. p. 45, 52.

Ca da Mosto nobile Veneto (1), ed in altri regni dell' Africa usano per moneta minuta queste lumachette; anzi nell' Asia per tutto il regno e costa di Malaga, e di Bengala nel Pegù, e per molti altri regni circonvicini hanno gran corso simili conchiglie per moneta, e si pigliano nell' isole di Borneo, Bantam, Maldive ed altre, ma sono di sì poca valuta in quei paesi che una gallina si vende 400 di tali lumachette; anzi è da notare che da queste dell' Asia a quelle d'Africa vi è questa differenza, che le Africane sono tutte bianche e quelle d'Asia hanno una linea gialla per mezzo, nè altro che quelle si accettano.

Nel regno di Senegal, racconta il predetto messer Aluise da Ca da Mosto che quei mori non usavano alcuna sorta di moneta, ma barattavano cosa per cosa. Niccolò Conti Veneto, in una sua Relazione appresso il Ramusio, vuole che in certe parti delle Indie si usino in luogo di moneta certe carte, sopra le quali è scritto il nome del re,

---

(1) Ramus. Tom. I. p. 127.

che sono forse le stesse che narra Marco Polo come sopra dicemmo, ed aggiunge che queste nel Catajo ogni anno si riportano alla zecca per farle rinnovare con pagar due per cento, e le vecchie si gettano subito sul fuoco. E nella nuova Spagna in America usavano per moneta i semi di cacao, che è l'ingrediente principale del cioccolate, bevanda che dagli Spagnuoli portata da quei paesi si è fatta nei giorni nostri comune anche all' Italia; e dice Diego Godoi in una sua Relazione, che valeva a suo tempo come un mezzo marchetto da noi ogni grano, che mi pare gran prezzo trattandosi di moneta che seminata moltiplica. Comunque siasi però, egli è certissimo che i metalli più comunemente usati nel mondo sono l'oro, l'argento e il rame; anzi in quei regni, ove usano semi e conchiglie, non hanno luogo queste se non come moneta minuta del paese, costumandosi peraltro in quasi tutti que' luoghi la moneta d'oro e d'argento.

Veduto dunque quali siano le materie che appresso varie nazioni hanno la prerogativa di esser usate per moneta, parmi conveniente passare alla definizione della moneta

stessa; e sebbene il nome *Moneta*, che nacque nella lingua Latina a *monendo* quasi l'effigie sua ammonisca del valore e stima sua, onde pare che non possa dirsi moneta se non è coniata, io mi valerò nulladimeno di questo nome più genericamente, comprendendo ciascuna cosa che allo stesso uffizio sia stata o sia destinata e in uso posta; e parmi che dir si possa, che moneta è qualunque metallo o altra cosa, che coniata o in altro modo autenticata dalla pubblica autorità serve di prezzo e misura delle cose contrattabili per facilità di commercio. Io mi sono alquanto scostato in questa diffinizione da quella del Davanzati, che non ha voluto per moneta se non quella che d'oro o d'argento o di rame sia fatta, comechè le altre manchino di quella universalità d'essere per tutto accettate che alla essenzialità della moneta è necessaria. Ma se questo attendere si dovesse, perchè non escludere anche quella di rame, la quale certamente fuor degli stati dov'è battuta non suol valere? Perchè negarne il nome a quella cosa che fa lo stesso uffizio, e serve in tutto e per tutto a quegli usi, a' quali sono destinate le altre che di

tal

tal nome si pregiano? Io per me pongo l'essenza della moneta o la sua ragion formale (come dicono) nell'essere a tale ufficio destinata ed autorizzata dal principe, sicchè almeno ne' luoghi ov' egli comanda ella corra, e come tale serva di prezzo e misura del valore delle cose contrattabili; imperocchè chi mai saprebbe negare il nome di moneta a quella di stagno che si batte in Sumatra, tanto più che oltre i popoli di quella grand' isola, anche gli Olandesi, gl' Inglesi e Portoghesi che trafficano in quelle parti la ricevono e spendono? Anzi chi mai vorrà contrastare questa prerogativa a quei *buzios* o conchigliette marine che dissi aver corso come tali, non solo in più regni dell'Africa interiore co' quali non hanno che raro o poco commercio gli Europei, ma ne'grandissimi reami di Bengala, Pegù, Siam, Malaga e in tanti altri, che non sono sì poca parte del mondo ed hanno grandissimo commercio cogli Europei? E saprei bene volentieri quale nome vorrebbe dare il Davanzati alle monete di cuojo, di carta o d'altre materie sigillate, che tanti principi hanno in più occasioni di strettezze di soldo battute per pagare i

soldati con promessa di barattarle a suo tempo in migliori, se frattanto che esse ebber corso nulla loro mancò di ciò che ad esser vera moneta si richiedeva, mercechè per autorità e comando del principe niuno le ricusava per prezzo di qualunque cosa si contrattasse? Io veramente non trovo che ad alcun altro di tale ripiego risovvenisse e lo ponesse in esecuzione, prima del famosissimo Domenico Michiel Doge della Veneta repubblica, il quale nel 1122 assediando la città di Tiro in Soria, mancatogli soldo per pagare le sue milizie, scrivono battesse monete di cuojo con le quali soddisfece loro degli stipendj, con promessa di restituire moneta buona in luogo di quella subito che da Venezia fosse giunto soccorso, il che puntualmente fu eseguito; ed in tal modo salvò l'esercito, vinse i nemici, espugnò la città e promosse la grandezza e la gloria della patria, alla quale ritornò trionfante; onde a memoria del fatto egli e i suoi posteri aggiunsero i *Bisanti*, o sia monete così chiamate all' antica impresa di loro prosapia, caricandone le sbarre azzurre e d'argento che prima portavano. Federigo II imperatore ne

imitò poscia l'esempio del 1241 in Lombardia, battendo monete pure di cuojo sigillate in mezzo con un chiodetto d'argento; ed in molti assedj più insigni, fra' quali in quello di Vienna da Solimano assalita l'anno 1529 fu praticato lo stesso ripiego, sebbene con monete tutte d'argento: onde con ragione quest'autorità del principe si può dire la vera ed unica forma che dà l'essere alla moneta, siasi qualunque la materia che deve riceverla. Fu sino da'suoi principj la moneta in istima di cosa sacra al mondo; e gli erarj pubblici, non meno che le zecche, custoditi furono ne' tempj più venerati o per lo meno ebbero per se venerazione, avendo tutte le nazioni riserbato unicamente all' autorità de' loro principi o senati la facoltà di battere monete, se alcune cose n' eccettuiamo che in luogo di moneta inferiore hanno servito, come i *buzios* ed i semi di cacao che sopra dicemmo, i quali pure, se non l'impronto, almeno il valore al certo dalla pubblica approvazione ricevevano. Nè ho trovato che in alcun luogo sia stato mai lecito o sia tuttora ai privati, di fabbricarsi la moneta, fuorchè in Moscovia, ove narra Sigismondo

barone d' Herbestein che fu in quei regni ambasciadore per l'imperatore, che in quello stato era lecito ad ogni orefice convertir in moneta l'argento che gli vien dato, facendosi pagare la sua sola fattura, abbenchè ciò non possa egli fare se non con il solito impronto del re e fabbricandole col solito peso e bontà che le leggi del principe comandano, altrimenti ne paga con la vita gli errori. Ciò seguì allorquando que' popoli erano meno colti, nè abitavero fra loro altre nazioni Europee, alle quali è tanto difficile impedire il fabbricarne di false; perchè nello stato presente ben presto si avvedrebbono i Moscoviti, quanto importi che il principe abbia la sua zecca di buone e severe leggi munita, e da ottimi e fedeli ministri governata.

I Romani, benchè a principi tributarj ed a città confederate variamente permettessero di battere le loro monete, nondimeno nel dominio immediato, anzi in Italia tutta una sola zecca avevano, e questa nel tempio di Giunone in Roma come cosa sacra sotto il governo di tre senatori principalissimi custodivano, i quali Triumviri Monetali si chiamavano. Quel gran re di Taprobana a cui

per fortuna di mare fu trasportato un liberto, cioè Annio Proclamo finanziere dei dazj del Mar-Rosso a tempo di Claudio imperatore, da' racconti di questo uomo che gli narrò la grandezza dell' impero Romano non prese motivo di maraviglia, se non quando vide ed esaminò le monete Romane e le trovò tutte di una bontà e peso benchè d'impronti diversi, e per conseguenza fatti da più d'un principe o magistrato, dal che argomentando la giustizia di sì grandi monarchi, mosso però da desiderio d'averne amicizia mandò a Roma quella solenne ambasciata, che Plinio diffusamente racconta (1).

Carlo Magno in tutto il suo imperio una sola zecca volle e questa costituì nel suo proprio palazzo, tanto importante stimava il ben custodire le leggi e gli ordini delle sue monete, sulle quali la fede pubblica di tutto l' umano commercio si appoggia. Anche i Turchi modernamente, sebbene per molte città e in molti regni battono monete d'argento, cioè a dire *Aspri* e *Pacasi* che sono

(1) Plin. lib. VI cap. 22.

le loro monete minute, nondimeno non hanno zecca per battere oro fuorchè una sola nel Cairo, ove battono li *Scheriffi* o siano *Sultanini* qualche poco inferiori di bontà al zecchino di Venezia, ma per lo più eguali o anche migliori degli ongari d'Alemagna; ed in vero se molte zecche avessero, interverrebbe loro anche ne' *Scheriffi* ciò che accade negli *Aspri*, che battuti in più luoghi sono falsificati o ridotti a lega peggiore, non essendo facile convincer qual bassà gli abbia battuti mentre sono tutti collo stesso impronto; laddove a quello del Cairo per essere solo a batter oro toccherebbe render conto, se si trovassero *Sultanini* di non intiera bontà. In somma sono così importanti al bene pubblico queste cautele e così grandi i pregiudizj che da' disordini delle monete risultano, che i Romani che a molte prove ne avevano sperimentati i danni, non solo fabbricarono un tempio alla Dea Moneta, nume che finsero tutelare del pubblico commercio, ma gradirono talmente la riforma che fece Mario Gratidiano, uno de' triumviri delle monete, il quale istituì l'officina dei saggiatori e propose molte leggi salutifere a

questa materia, particolarmente con lo stabilire il valore ai *Vittoriati* moneta Romana allora molto in uso, che il popolo con contento di avergli dirizzato statue per quasi tutte le vie, gli accendeva davanti le torcie di cera e gli ardeva incenso come ad un Dio, onde ebbe a dir Cicerone (1): *Neminem unquam multitudini propter id unum fuisse cariorem;* onde non è maraviglia se tante monete si trovano iscritte col nome di SACRA MONETA AUGG.

Ma a che cercare dagli antichi fatti e costumi gli argomenti a persuader l'importanza e la stima che delle monete deve farsi, e quanta pubblica attenzione siasi sempre avuta ad impedire e correggere i disordini di quella, mentre in tutta quest' opera ne traspariranno così evidenti le ragioni, che non potrà non restarne persuaso chiunque vorrà durare la fatica di leggerla?

---

(2) Bodin de Repub. lib. VI cap. 3 Plin. lib. XXXIII cap. 9.

CAP. II.

Della proporzione della moneta alle cose vendibili, considerata universalmente.

Qualunque volta io considero la necessità, che aveva del commercio il genere umano, e le comodità che al suo vivere sono da esso risultate, non posso di meno di non ammirare la Divina sapienza e bontà che all'ingegno degli uomini infuse tra gli altri, i semi di così feconda invenzione qual fu quella della moneta, cui mediante si è così fattamente diffusa per tutto il globo terrestre la comunicazione de' popoli insieme, che può quasi dirsi esser il mondo tutto divenuto una sola città in cui si fa perpetua fiera d'ogni mercanzia, e dove ogni uomo di tutto ciò che la terra, gli animali e l'umana industria altrove producono, può mediante il danaro stando in sua casa provvedersi e godere. Maravigliosa invenzione! Imperciocchè essendo le cose tutte nel numero, peso e misura costituite da chi le creò, fra tutti gli stromenti che sono stati trovati per misura del-

la quantità, siasi divisa o continua, o siasi nel peso o nel moto, nel tempo della distanza, nella mole, o in qualunque altro modo considerata nelle cose, niuno può dirsi stromento più universale della moneta, il di cui uso si stende a misurar insino i desiderj e le passioni nostre: onde quel prezzo, che per soddisfare ad un appetito buono o reo che egli sia ci contentiamo di spendere, è appunto la misura dell' appetito con che lo bramiamo, mentre ci determiniamo in noi stessi che più di tanto non spenderessimo per ottenerlo; ed in ciò solo parrà ad alcuno difettoso stromento per pigliar tali misure la moneta, mentre non giunge a misurare l'insaziabile desiderio degli avari. Ma io a chi perciò manchevole la giudicasse risponderei, essere proprio delle misure misurare le cose finite, non le infinite. Ma perchè egli è proprio ancora delle misure di aver siffatta relazione colle cose misurate, che in certo modo la misurata divien misura della misurante, ond' è che siccome il moto è misura del tempo così il tempo sia misura del moto stesso; quindi avviene che non solo sono le monete misure de' nostri desiderj, ma vicen-

devolmente ancora sono i desiderj misura delle monete stesse e del valore; nè tanto rari sarebbero nel mondo l'oro e l'argento, se minor copia di brame si trovasse negli uomini a comprare, per soddisfar le quali sono essi necessarj.

Quegl' Indiani, che mezzo ignudi e con poca pompa e con vitto semplicissimo vivevano nell' America, con poca moneta supplivano a tutte le loro necessità; se così vivessimo noi, l'oro e l'argento sembrerebbe assai più vile che non è, e restandone poco in moneta il restante ad altri usi si destinerebbe come facciamo del rame; e da qui nasce che Aristotile, dopo aver pronunziato francamente che *Nummus omnia metitur* e che *pecuniae obediunt omnia*, soggiunge poco dopo ch' era necessario per l'umano commercio, *ut una re aliqua ponderanda et aestimanda essent omnia, idque revera indigentia est*, *qua omnia continentur;* e ne rende la ragione ben evidente: *Etenim si nullo egerent homines, aut non eodem modo, profecto aut nullum, aut certe non idem pactum conventumque intercederet.*

Se di nulla abbisognassero gli uomini, se

nulla desiderassero, quali contratti si farebbero? E se non si contrattasse, a che servirebbe la moneta? Sono adunque i desiderj degli uomini misura del valore delle cose, alla quale dovendo corrispondere la moneta, ne segue che i desiderj o i bisogni siano misura del valore delle monete non meno che di quello delle cose, e viceversa le monete misura del bisogno e del desiderio non meno che del valore delle cose; non altro essendo a chi ben considera il valore delle cose, che la stima che ne facciamo secondo il bisogno e desiderio nostro.

Nè sarà già alcuno che voglia contro dovere interpretare in questo luogo l'indigenza ed il bisogno, che dice Aristotile, men largamente di quanto serve per abbracciar insieme tutti i desiderj di cose contrattabili e conseguibili per mezzo del soldo, quantunque non tutti necessarj siano ma la maggior parte voluttuosi. Vero è che il nome d'*indigenza* pare che strettamente importi il bisogno delle cose necessarie solamente, onde quel desiderio che avrei io d'un quadro di Tiziano non possa dirsi propriamente ed in istretto significato d'indigenza; ma a chi

volesse all'indigenza delle cose nel suddetto testo così angusti confini costituire, ben difficil cosa sarebbe non meno salvar il detto del filosofo che determinare i confini stessi a cotali indigenze, indicando sin dove si estende la pura necessità degli uomini e di dove incominciano i loro desiderj stessi ad essere voluttuosi; mentre pur troppo siamo costumati a dire di aver bisogno di tutto ciò che non l'avendo desideriamo, e le cose stesse ad uno possono dirsi voluttuose e superflue che ad un altro saranno necessarie ed oneste; anzi chi condanna talora la pompa ed il lusso, perchè forse incomoda qualche famiglia che non misura i suoi desiderj con le forze, non vede sempre il danno che a tanti altri artefici e mercanti ne risulta dal mancare il commercio di quelle cose bandite: onde se superflua sarà ad un signor particolare la spesa di tener tanti cavalli e molti paggi o di vestir ricamo sontuoso, quella spesa però si può dire necessaria a quei tanti artefici e povere genti che di quelle spese si mantengono, ed a quei mercanti che di quel traffico vivono e danno il vivere a molti. Diogene trovò superflue tante cose,

che volle che gli bastasse per palazzo una botte e per tazza da bere il concavo della mano; ma egli però campava a spese d'altri che dal commercio traevano il vitto per se e per lui; e se tutti l'avessero imitato, avrebbe forse spiacciuto a lui ancora l'andar a cogliersi di sua mano le ghiande. Volle dunque intendere in questo luogo Aristotile non dell'indigenza delle cose necessarie solamente, ma di ogni desiderio che ci muove a dare stima alle cose e misurar il loro valore col soldo; e queste considerazioni mi hanno reso facile a sottoscrivere all'opinione di Bernardo Davanzati, che nel luogo sopraccitato si sforzò di provare che tutte le comodità degli uomini che sono fra loro in commercio, comprese insieme, tanto vagliono quanto l'oro, l'argento ed il rame coniato che pure fra loro corre in commercio.

Imperciocchè e chi non vede, che se una città fosse così o da nemico assediata o da altra cagione ristretta e per lungo tempo le fosse il commercio con gli estranj impedito, muterebbero prezzo tutte le cose vendibili che in essa si trovassero; e se molto oro od argento ella avesse e poche co-

modità, sarebbe forza ai suoi cittadini il comprare a caro prezzo ciò che di bisogno essi avessero; e supposto che delle cose all'umana vita bisognevoli si mantenesse in essa un'eguale quantità, in ogni tempo eguale si manterrebbe ancora il prezzo di quelle, sin tanto che la stessa quantità di moneta si mantenesse in commercio? Vero è bensì, che molte cose voluttuose, che a' tempi più felici assai si stimavano, a poco o a niun prezzo nell'angustia delle cose puramente necessarie ridur si potrebbono; onde mancando il pane negli assedj, lo vediamo comprare a prezzi ben grandi, e le pitture ed altre delizie ben pochi soldi valutarsi. E mi ricordo aver letto di chi in un assedio (e fu l'assedio di Casilino, ov' ora è Capua moderna, assediato da Annibale) avendo preso un sorcio per mangiarlo, lasciò indursi dall'avarizia a venderlo 200 fiorini ad un altro affamato, forse con isperanza di pigliarne frappoco un altro per se; ma egli si morì ben prima dalla fame, che un altro trovarne: non così il compratore, che con quei 200 fiorini salvò la vita. Ma in questi casi ancora tanto vale tutto l'oro ed altra

moneta che in tali assedj si trova in corso di commercio, quanto tutte le comodità che in esso si vedono; e quanto scemano di prezzo le cose meno necessarie, altrettanto crescono quelle che al viver nostro sono importanti; onde come negli assedj appunto avvenir suole, che mancano a poco a poco gli alimenti rimanendo pure la stessa quantità di moneta in commercio, così non è maraviglia se maggior proporzione di essa a quei pochi alimenti per loro prezzo si deve, perchè maggiore ne diviene il bisogno in proporzione di essa moneta che abbiamo. Che se all'incontro giungesse nuovo soccorso de' viveri, onde maggior abbondanza che prima se ne trovasse, nuovamente a minor prezzo si ridurrebbe ogni cosa, non per altro se non perchè l'estimazione che facciamo delle comodità vien misurata dalla quantità della moneta che abbiamo, e sempre vagliono tutte assieme le comodità che sono in commercio, quanto tutto l'oro e l'altra moneta, che a questo fine di contrattarle gira il commercio medesimo. Che se da una città sola passiamo colla considerazione ad una provincia e la supponiamo distinta da ogni

altra estranea comunicazione, sola entro a se stessa i suoi baratti e i suoi contratti esercitare a guisa d'isola nell'Oceano a' naviganti sconosciuta, o in quel modo pure che per tanti secoli i popoli Cinesi hanno negato ogni comunicazione con loro agli altri popoli, non è egli ben manifesto che quanto maggior numero di moneta correrà in commercio entro il recinto di quella provincia in proporzione delle cose vendibili che vi sono, tanto più care quelle saranno, se cara può dirsi una cosa perciocchè vaglia molto oro in paese ove l'oro abbondi, e non piuttosto vile debba in quel caso chiamarsi l'oro medesimo, di cui tanta porzione sia stimata quanto un'altra cosa che altrove più vile viene considerata?

Così i Messicani ed altri popoli dell'America che d'oro e d'argento abbondavano, ma del ferro erano affatto privi (metallo, cui non altro che l'abbondanza ha reso più vile dell'oro, mentre agli usi umani immediati egli è tanto più acconcio), comperavano di buon grado un'accetta a peso d'oro dagli Spagnuoli, e si ridevano de' venditori come di pazzi dicendo: *Or va tu a tagliar un albero, se puoi,*

puoi, con cotesto oro, come io taglierò con questo ferro che m' hai dato; anzi fra gli stessi Spagnuoli non potè non sentire l'alterazione grandissima ne' prezzi delle cose il commercio in quei paesi, poichè nel Perù, ove abbondantissimi trovarono i più prezzati metalli e dove quasi che nudi andavano gli abitanti, e non vi nasceva vino nè v' erano cavalli e cento altre comodità d' Europa vi mancavano, valeva fra loro un pajo di calze 300 ducati, una cappa o mantello mille, un buon cavallo 4 o 5 mila ducati ed i ghiotti pagavano un boccal di vino sino 200 ducati; e stimavano risparmio armare d'argento, piuttosto che di ferro le ugne dei cavalli, perchè il ferro all'oro in prezzo si uguagliava. Così avanti che Roma delle spoglie del mondo tutto arricchita spargesse la limatura d' oro sotto i piedi degl' imperatori ai loro passaggi, n'ebbe lungo tempo scarsezza, narrando Plinio che quando ella fu presa da' Galli, ond' ebbero i Romani a comprar a contante da loro la pace, non fu pattuita che mille libbre d'oro; eppure aveva ormai Roma 153,000 persone libere, senza la moltudine degli schiavi; anzi era tanta la pover-

tà di quei primi senatori, o vogliamo dire la scarsezza dell' oro e dell' argento in Roma in quei tempi, anzi in quei primi e più felici secoli, che avendo Scipione dimandata al senato licenza di ripatriare, perchè ormai la figlia che aveva era nubile e bisognava pensare alla dote, il senato per non privarsi di quel gran capitano in Ispagna assunse di dotarla e maritarla egli: *Dotis verè modus XL. millia æris fuit*, dice Valerio; il che secondo il Budeo (1) non ascende a più di 400 scudi. Così fu creduta gran dote quella di Tullia figlia di Cicerone che portò al marito *X. millia æris*, che risponde a cento scudi; e *Megalia* fu per Antonomasia detta quella femmina dotata, perchè portò *quingenta millia æris*, che sono 5 mila scudi. Così quando fece non so qual voto Furio Camillo (2) per ottenere vittoria contro i nemici, che poscia per il troppo importare non si arrischiava dirlo al senato, e' non arrivava ad otto talenti d'oro; pure lo disse

(1) Bud. *de Asse* lib. V Val. Massimo lib. IV.
(2) Plut. *in Camillo*.

poi, e bisognò che si spogliassero de' suoi ornamenti ed anella le matrone Romane per farne il cumulo, per la generosità delle quali fu concesso dal senato che potesse loro farsi dopo morte l'orazione funebre, che prima solo agli uomini era solita permettersi: considerazione che mi rende sospetta l'asserzione di Plinio, che racconta aver trionfato Tarquinio in veste d'oro. E veramente in questi primi tempi era così poco dilatato il commercio tra gli uomini, che quasi ogni provincia viveva da se quasi che incognita alle sue confinanti, onde non è maraviglia se Roma e il Lazio erano scarsissimi d'oro e la Toscana ne abbondava, mentre era sì poco il commercio e il traffico fra loro, che potevano gli uni radunar eserciti e portarsi con improvvisa guerra addosso agli altri, innanzi che della mossa o de' fatti loro alcun sentore ne avessero gli oppressi.

Non così avviene oggi giorno, che ben di lontano sappiamo non solo le mosse degli eserciti, ma gl' istessi consiglj, mercè la copiosa comunicazione che fanno tra loro insieme le nazioni fondata principalmente sul traffico, mediante il quale si fa anche

così regolato il prezzo alle cose in tutti i luoghi, che non molta maggior differenza si trova di quella, che dalle spese del trasporto, pericolo de' viaggi, gabelle ed altro si aggiunge al prezzo corrente delle medesime ne' loro propej paesi.

Abbondano d'olio la Toscana, l'Umbria, l'Abbruzzo in Italia, ne scarseggia lo stato Veneto e la Lombardia; la differenza del prezzo dall'Abbruzzo e Puglia a Venezia e Milano è solo tanto, o poco più, quanta è la spesa delle condotte e delle gabelle, con di più un sì moderato guadagno de' mercanti che non lascia luogo ad altri di venderlo per meno. Che se oltre a queste spese fosse anco a molto miglior mercato l'olio in Abbruzzo di quello egli sia in Venezia, ne porterebbero tanto di più i mercanti per farci guadagno, sicchè tanto meno restandone in Abbruzzo crescerebbe colà il prezzo, e tanto più trovandosene in Venezia ivi scemerebbe di valore.

Mi ricordo di aver con profitto di chiarezza adoperata più volte discorrendo in questo proposito la similitudine de' corpi fluidi, parendomi che i prezzi delle merci del mondo

non diversamente fra loro mediante il commercio si livellino, di quello che facciano le acque stagnanti, che per qualunque agitazione che patiscano in fine si spianano in livello insieme; e il mare stesso non può avere più alte l'onde sue nell' Adriatico che nel Tirreno, o nel Mar-Nero o nell' Oceano medesimo, se non quanto le varie sue correnti o commozioni del flusso e riflusso e le diverse situazioni de' suoi seni ne portano lo svario di pochi piedi fra i più remoti lidi (1); mercecchè le sue acque, non meno delle merci, hanno fra loro perpetua comunicazione in tutto l'universo, onde sono necessitate dal proprio peso a livellarsi in pari distanza dal centro a cui tendono. Che se in alcun luogo sia un mare così dagli altri disgiunto, come il Caspio in Asia o il mare di Parime nella Guaiana in America, se già non hanno per sotterranei meati il loro commercio con gli altri mari come io mi do facilmente a credere, non avranno nemmeno necessità di livellarsi con essi, come non la

(1) Archimed. *de Insident. Humid.*

hanno le mercanzie di quei paesi che dal commercio universale vivono segregati, quali appunto, credo, siano molti Tartari dell' Asia ed i popoli più mediterranei dell' Armenia e dell'Africa a' quali certo nulla risulta l'abbondanza d'oro o di comodità che in altri paesi si trovi, mentre con quelli non hanno colleganza neppur mediata col traffico.

Che se a quelli ancora un giorno si aprisse la strada a' nostri commercj, come si è fatto col Messico, Brasile e Perù e tanti altri da due secoli in quà, vedressimo bensì per qualche tempo fluttuanti li prezzi delle cose; ma finalmente passando a noi il di più che avessero essi di comodità che a noi mancassero, ed a loro delle nostre il medesimo, si farebbe nuovo livello e nuovo prezzo alle cose, proporzionato nuovamente non alle cose solo contrattabili che erano prima in commercio, ma a quelle ed alle altre aggiuntesi insieme.

Di qui è nato che le grandissime somme d'oro e d'argento che sono dall' Indie venute in Ispagna da Carlo V, anzi dal regno di Ferdinando ed Isabella in quà, e lo spaccio grande che hanno avuto fra quelle na-

zioni molto tempo ed hanno ancora in parte le merci d' Europa, ha fatto che le cose tutte d' Europa sono divenute tanto più rare di prima e che molto tempo hanno fluttuato nella varietà i prezzi; ma ora sono livellati in modo, che non riesce più d'arricchirsi in sì poco tempo a chi va a mercantare nell' Indie, come prima succedeva. Giovanni Bodino scriveva del 1568 in un suo Trattato delle monete, che a quel tempo erano già comparsi dall' Indie in Ispagna sopra 500 milioni d'oro e 200 milioni d'argento, e che ogni anno la flotta ordinaria compariva ricca di 18 e più milioni, li quali spargendosi per tutta l' Europa per il bisogno che hanno gli Spagnuoli delle comodità degli altri paesi (troppo sterile essendo in alcune parti la Spagna, troppo sussiegata la nazione, che sdegna non meno il lavoro dell' arti che la mercatura) hanno fatto che non solo nella Spagna stessa ma per tutta quasi l' Europa, ove si va spendendo il loro oro ed argento, sono cresciute di prezzo non meno le terre che i frutti di esse e l'opere stesse manuali; mercecchè tutte insieme si uguagliano sempre in valore a tutta insieme la moneta che

in commercio va correndo, onde ora, che tanto più d'oro abbonda la Cristianità che prima non era, più del medesimo ne tocca a ciascuna casa per suo prezzo e valore.

Ricavò in quegli anni il medesimo Bodino da' libri nell'entrate regie, che più aveva reso la Francia al suo re in 53 anni dal 1515 al 1568, che non aveva fatto in 200 anni avanti, e notò che già in 50 anni erano cresciuti sì fattamente i prezzi de' campi, che tre volte tant' oro in peso si pagavano di quello che si pagassero 50 anni prima; anzi aggiunge, che ormai la contea di Avignone rendeva il doppio d'entrata annua di quanto fu già venduta in capitale, e che il simile o poco meno facevano tutti gli altri stati. Onde non è maraviglia se si contano a' nostri tempi l'entrate regie di Francia a tanti milioni, che a' tempi di S. Luigi erano così scarse, che rimasto quel santo principe prigioniero di Saladino Soldano d'Egitto ebbe a lasciar pegno a quel barbaro l'ostia consacrata che seco portava, per ritornar in Francia a sollecitare in persona l'ammasso di 200,000 Bisanti d'oro che era tassato il suo riscatto: eppure 200,000 Bisanti non era-

no che 500,000 lire tornesi, secondo il calcolo che ne fa il P. di Sonville riferito dal Bodino nel suo già mentovato trattatello delle monete. Lo stesso narra Plutarco che succedesse a' tempi di Paolo Emilio in Roma, ove appena ebbe egli portato dalla Macedonia soggiogata e da' tesori di Perseo suo re le copiose ricchezze adunate prima in quel regno, che i prezzi de' campi e per conseguenza dell'altre cose ascenderono al triplo di prima; ed a' tempi d'Augusto, narra Svetonio che egli portò da Epiro sì gran copia d'argento ed oro, che i campi crebbero di prezzo e l'usure scemarono. Il che a'nostri giorni proviamo in Italia, ove in particolare la nazione Genovese gli anni passati non trovando in che impiegare i molti contanti che aveva, li dava in altri paesi a due o tre per cento; onde molte Religioni ed altre persone ne hanno tolto a censo perpetuo, ed hanno con essi estinti i censi che avevano con altri a 5, 6, 7 per cento riducendoli a 2, e 3; sebbene non è tanto di ciò cagione l'accrescimento d'oro e d'argento in Italia, quanto la mancanza del traffico, che scemando ogni dì più fa che i mercanti restano col soldo inutile in mano.

CAP. III.

Dell' alterazione che ricevono i prezzi delle cose dall' abbondanza o rarità delle medesime, data la stessa quantità di monete nel mondo.

ABBASTANZA si è fatto conoscere nel precedente capitolo, come l'abbondanza o carestia dell' oro o dell' argento nel mondo altera i prezzi delle cose, onde sarà facile da intendere come nelle città di traffico ove più oro ed argento corre che in altre, sia più caro il vitto, non perchè minor quantità vi se ne trovi che in altre, ma perchè vi è più con che pagarlo. Resta ora a considerare, come data la stessa quantità d'oro e d'argento nel mondo o in qualche particolare città, la rarità o frequenza delle comodità o cose contrattabili cresce e scema il loro valore.

E sebbene l' argomento pare sia di cosa assai chiara e notoria, nondimeno non sarà di poco utile all' intelligenza delle cose da

dirsi l'aver versato qnalche poco sopra di esso.

Io intendo abbondare una cosa, non quando in fatti molta quantità di essa se ne trova assolutamente parlando, ma quando ve ne ha gran copia rispetto al bisogno, stima e desiderio che ne hanno gli uomini.

La seta a' tempi di Aureliano Cesare era così rara, che non valeva nè più nè meno d'altrettanto oro a peso; onde Vopisco nella vita di quell' imperatore narra, che egli *Vesem holosericam neque ipse in vestiario suo habuit, neque aliis utendam permisit: libra enim auri tunc libra serici fuit;* e circa 250 anni dopo Giustiniano imperatore ridusse a monopolio la mercatura della seta, sicchè niun altro che il suo tesoriere poteva venderla, il quale, secondo narra Procopio (1), *Unciam serici alia quidem tinctura imbuti sex aureis, Regio vero fuffecti colore, quem Holoverum vocant, quatuor et viginti, et amplius dedit.* Ed ecco che cosa era quel *Holoverus*, che hanno altri stimato volesse

(1) Procop. in *Hist. Anecdota.*

dir drappo di pura seta, velluto ec, ed era per testimonio di Procopio un colore di gran prezzo, perciò detto color regio o porpora, forse come il nostro color di fuoco, ponsò e simili, che più generalmente si dice tinto in grana. Non erano ancora giunti nell' imperio Romano i bachi da seta, nè le piante de' gelsi che ora per tutta l'Europa sono sì fattamente propagate, conciossiacchè dall' Indie e da popoli Sericani nel corso di molti secoli passarono alla Persia e dalla Persia a poco a poco sino a noi, e si sono poscia diffusi sì fattamente che passato nel nostro secolo il seme e la coltura anche in Francia ed in Ispagna, è già ridotta la seta al valore poco più di un ducato d'oro la libbra, ed a minori prezzi ancora è per ridursi se tanto potranno soffrire le fatiche e sudori de' poveri contadini che gli nodriscono, mentre ormai a gran fatica se ne cava tanto, quanto a pagare l'opera ordinaria loro si richiede. Così la rarità rende preziosa ogni mercanzia, come nelle gioje e ne' metalli stessi tuttodì osserviamo, e l'abbondanza le rende vili. L'acqua, che è un elemento di tanta importanza all'umano vivere, perchè

abbonda quasi per tutta la terra non vale cosa alcuna, e con ragione si lamentavano gli Ebrei nella cattività di Babilonia di doverla comprare; ed una minestra sola di Esaù fu più cara che la primogenitura, mentre argometava da se il povero affamato dicendo a Giacobbe: *En morior; quid mihi proderunt primogenita* (1)? La stima o il concetto che facciamo delle cose, a cui va compagno il desiderio di esse, già dicemmo esser misurato dalla moneta; onde data la stessa quantità di monete in commercio, al mutar la stima che fanno gli uomini di una cosa muta il loro prezzo: diventando più care, se ne accresce il desiderio; più vili, divengono in disprezzo. Nè vi è possanza per mutar d'improvviso i prezzi di alcune cose del mondo, quanto la stima che di esse facciano i principi. Antonino Caracalla diede gran prezzo in tutto l'imperio Romano all'ambra gialla, col dilettarsi di portarne fra' suoi ornamenti per esser ella del color de' cappelli della sua amica: *Quicquid principes faciunt*

(1) Gen. XXV. v. 33.

præcipere videntur, diceva Quintiliano (1). Adriano IV di nazione Fiamminga si compiaceva più che d'altro pesce del merluzzo salato, detto *Stochfis*, ed a sua imitazione tutta la corte di Roma, poi tutta la città ne mangiava e diventò caro più d'altro pesce quell' anno, perchè a proporzione di tanti che ne volevano n'era poca quantità venuta in Italia.

Ma che? Non vediamo noi tutto giorno al mutar delle mode di Francia crescere e scemare il prezzo or le perle or i diamanti, ora le turchese ed altre gioje? E per qual cagione mai, se non perchè introdotta una nuova moda molti sono che di questa specie, pochi che di quell' altra vogliano provvedersi, onde elle diventano riguardo al bisogno or poche or molte? A' nostri giorni erano le gioje opache in molta stima per la rarità, e talvolta avrebbe un' opala valuto a pari dello smeraldo se un po' maggiore del comune stata fosse. La sagace industria di alcuni Muranesi, che di far cristallo che

---

(1) Quintil. IV.

imitasse la candidezza di quello di monte s'ingegnavano con varie prove, trovò a caso il modo di fare una pasta che tanto all'opale si rassomigliasse, che lavorate ad uso di gioje ingannavano sul principio gli stessi orefici, onde abbenchè consapute false si vendevano a gran prezzo; ma come che vetro egli fosse, nè molto più dell' ordinario costasse a chi le fabbricava, la grandezza del guadagno invitò a farne, quantità; la quantità, non trovando esito pronto a quei prezzi rigorosi, costrinse gli artefici ad abbassare il prezzo; e successivamente, lavorandone sempre più e passando in più mani il secreto, restò scemato in pochi anni sì fattamente il prezzo, che di presente non vi trovano i Muranesi maggior vantaggio che nella composizione degli altri smalti, onde non ragguagliano la dugentesima parte del danaro che furono vendute le prime: e le opale vere, ancor che gioje, hanno perduto di stima per la somiglianza troppo grande che hanno con le false. Ogni nuova invenzione, in tanto solo porta seco gran guadagno e trova prezzo grande nella stima degli uomini, in quanto la rarità la rende più desiderabile. Non sono

25 anni, che si credeva non trovarsi nel mondo medaglie di rame dell' imperatore Ottone. Le prime che si scoprissero furono comprate sin a dugento scudi d'oro, ed erano poco ben conservate e di trista condizione. La grandezza del prezzo ha eccitato l'industria di molti, che hanno sin passato il mare per andare in Egitto, in Soria ed in altri luoghi ove di queste rarità si fa minor conto, e se ne hanno raccolte tante che le più perfette e meglio conservate di questo imperatore non vagliono un terzo di quello che valessero le prime, ed ogni dì valerebbero meno se la dilettazione di questa nobile suppellettile non si fosse diffusa in tanti, particolarmente principi e signori grandi che ne fanno numerose e preziose raccolte. Dunque siccome di quelle cose delle quali una stessa quantità per lo più si conserva nel mondo, come le terre, gli edifizj e cento altre, il prezzo si cangia secondo che nel mondo maggiore quantità di moneta spendibile si trova in commercio, così dato che si conservi la stessa quantità di moneta in commercio vagliono le cose più e meno secondo la loro rarità ed il desiderio che ne

hanno.

hanno gli uomini; dal che tanto più resta manifesto che la moneta ed i desiderj si misurano reciprocamente insieme, ed ambidue sono misura universale di tutte le cose contrattabili, conforme all' opinione d'Aristotele che di sopra citammo. Nè qui altro mi resta a soggiungere che levare alcun piccolo scrupolo a chi forse dir mi volesse, che sono i desiderj degli uomini di gran lunga più numerosi di quello sia la quantità delle monete che corre in commercio, e che sarebbe troppo felice il mondo se non si estendessero le umane brame più là della possibilità della moneta.

Ma io rispondo e domando a costoro, se essi hanno mai riposto in granajo punto di quel grano, che seminato in terra non ebbe la fortuna di far radici, nascere, crescere e maturare? E chi vuol mettere in conto i desiderj umani delle genti stolte, connumerandoli a quelli che conseguiscono il loro fine? La moneta misura l'intenzione di quei desiderj che conseguiscono il loro fine, non misura i sogni degl' imprudenti che vaneggiano tra le stolte cupidiggie loro. Tuttociò, che si compra in qualche modo si desidera,

o sia per conseguire per suo mezzo un bene vero o un apparente, o sia per isfuggire un male o per ubbidire ad una forzata necessità; tutto è desiderare, tutto è aver bisogno, in senso del citato filosofo, e l'intensione di questo desiderio e di questo bisogno, con che facciamo di qualunque cosa l'acquisto, dalla moneta vien misurata. Le altre cose che desideriamo in vano, siasi per impotenza nostra o per natura loro che conseguire non le possiamo, non cadono sotto l'indigenza detta da Aristotele nel testo che sopra citammo, ma sotto il titolo di vane cupidità che non sono ad alcuna misura soggette. *Multa petentibus desunt multa. Bene est, cui Deus obtulit parca, quod satis est manu.*

CAP. IV.

Dell' oro ed argento, e delle antiche e moderne proporzioni di valuta fra loro.

Per quanto siansi trovate cento invenzioni di far monete ed abbiano il corso in più regni varie cose sotto questo nome, il che abbondantemente abbiamo dimostrato nel capitolo I., nulla di meno la più universale materia di esse in tutto il mondo è l'oro e l'argento. È nondimeno questione assai problematica, se la valuta di questi due metalli sia sempre la proporzione della quantità che se ne trova nel mondo; cioè a dire se l'essere stimato l'oro, per esempio, quattordici volte più dell' argento, sia segno che nel mondo si trova maggior quantità effettiva di argento che di oro in commercio; oppure se la stima, che facciamo maggiore dell'oro, in altre sue condizioni o prerogative sia fondata. E per vero dire noi non siamo sempre soliti prezzar le cose per la sola rarità, quando con questa non sian congiunte altre

condizioni che ce le rendono comendabili, e certamente nelle gioje o ne' metalli almeno due ragioni troviamo per apprezzarli; una si è quella stima che facciamo di loro per la bellezza, o per altre loro condizioni che ci dilettano o ci sono utili; l'altra è la poca quantità o molta che se ne trova in ordine al bisogno o desiderio nostro.

Io non vedo per l'Italia nostra, nè fuori di essa nelle provincie confinanti tanta copia di rubini quanto a' tempi d'oggi se ne vede di diamanti; eppure val più il diamante del rubino, data parità di grandezza, nettezza e lavoro. Dunque non è la sola rarità che fa valere il diamante. Lo stesso può essere dell' oro; in oggi corre tal prezzo di questo metallo per l'Italia, che comunemente una marca d'oro, si paga con marche quattordici, once 6 di argento in circa, ed io non pertanto m'arrischio già a proferire questa conseguenza: dunque è segno che per ogni marche 14 ½ d'argento in Italia se ne trova una sola d'oro in circa; nè oserei affermare che qualora si trovasse nel mondo egual quantità dell' uno che dell' altro metallo, dovessero valere anco del pari, e se vi fosse tanto

più d'oro che d'argento, quanto oggidì vi è più argento che oro, dovesse l'argento valere il prezzo che in oggi vale l'oro, e l'oro non valesse se non quanto vale oggi l'argento. Lodasi l'oro per la finezza maggiore, cui mediante il fuoco non scema e per lunghezza di tempo non irruginisce, e per il colore simigliante, dice Plinio, a quello delle stelle; benchè io creda per questa parte con Plinio che sarebbe non men lodato il bianco, se all'oro toccava di esser bianco e non all'argento, siccome lodiamo il bianco de'diamanti, non perchè più vaghi siano de' rubini o smeraldi, ma perchè sono più rari e più stimati. Peraltro si loda eziandio l'oro per il peso, che è il maggiore in parità di mole che abbia alcun altro composto, nonostante che Plinio stesso, solito a scrivere le cose conforme le udiva dire senza informarsi o fare esperienza di nulla, asserisca che sia più grave dell'oro il piombo; eppure consta chiaramente (mi sia lecito far questa breve digressione) che di una mole di piombo, una d'argento vivo ed una d'oro, che siano eguali in grandezza, la più leggiera è il

piombo, e pesano secondo Bacone (1) l'oro 100, l'argento vivo 75, il piombo 60; e secondo Marino Ghetaldo (2), l'oro 100, l'argento vivo 71. 3, ed il piombo 60 $\frac{12}{17}$.

Lascio qui di portar alcune mie esperienze sopra di ciò, che io stimo bene più esatte, ma le pubblicherò in altro luogo più proprio, bastandomi che qui resti chiaro quanto si è ingannato Plinio dicendo che l'oro, *nec pondere aut facilitate materiæ prælatum est cæteris metallis, cum cedat per utrumque plumbo.* Onde io per me non so come nel paragonarlo all' argento si possa altro vantaggio ragionevolmente assegnar all' oro, fuori dell' esenzione dalla rugine a cui soggiace l'argento anco più puro, vedendosi molte medaglie antiche d'argento che ne hanno sentito il dente: il che in quelle d'oro non si osserva. Ma se pure queste prerogative hanno dato all'oro qualche vantaggio sopra l'argento, non perciò resta che anche l'abbondanza dell' uno rispetto all' altro non

(1) Franc. Bacon. *Impetus philosophici.*

(2) Marin. Ghetald. *Archimed.* Propos. 17.

abbia molto contribuito, perchè infatti dovunque è più abbondante, ivi si vede che egli è anco meno prezzato e per meno quantità d'argento si baratta.

So di aver letto una volta (ma non mi sovviene dove, e per diligenza fattane non lo trovo più) che in uno de' regni mediterranei dell'Africa è sì grande la copia dell'oro e la scarsezza dell' argento, che l' argento val più dell' oro.

Messer Marco Polo (1) nelle sue Relazioni dice, che nel regno di Coraian nell' Indie a' suoi giorni si davano 8 saggi d'argento per uno d'oro perfetto; e nel Corazan, provincia che ora appartiene al Mogol e che di molte miniere è abbondante, davano per una sola d'oro 6 d'argento; anzi ne' regni di Mian con 5 d'argento si aveva una d'oro: onde nasceva che venivano di lontani paesi mercanti con argento da barattare in oro, per il guadagno che vi facevano portandolo al loro paese. In Bengala nell' Indie Orientali (2) l'oro vale un sesto più che in Ma-

(1) Marc Pol. lib. II cap. 39 e 40.

(2) Ramus. Navig. Tom. I. pag. 369.

laga, perchè in Bengala v'ha più abbondanza d'oro da' regni più interiori dell'India suoi vicini che d'argento; e ai giorni nostri vediamo per tutto andarsi mutando la valuta dell'oro a proporzione dell'argento, conforme dall'Indie e da altre parti viene apportato più dell'uno che dell'altro proporzionatamente; il che mi fa stupire come Bodino, scrittore intelligente e sottile, si sia impegnato a sostenere che per 2000 anni avanti di lui, ed al suo tempo ancora, fosse quasi sempre ed universalmente la proporzione dell'oro all'argento nel valore come da 12 ad uno. Erodoto veramente scrive che ne' suoi giorni si davano 13 d'argento per una d'oro; e Villebrordo Snellio nel suo libretto *de re nummaria* raccoglie da più autori, che quando i Romani batterono la prima volta monete d'oro le ragguagliarono a 10 per uno, mettendo in arbitrio degli Etoli stessi il pagare in oro o in argento il tributo, purchè per ogni libbra d'oro si valutassero dieci libbre d'argento.

Lo stesso fu a' tempi di Strabone, e prima a' tempi di Menandro poeta. A' tempi di Plinio, secondo che il Budeo nel terzo libro

de Asse ne ricava, correva l'analogia dell' oro all' argento come di 15 ad uno, imperocchè uno scrupolo d'oro valeva 20 sesterzj, epperò una dramma o denário ne valeva 60; ed all' incontro una dramma d'argento in pari peso valeva 4 sesterzj; epperò l'oro all' argento in pari peso valeva 15 volte più. Ma sotto Arcadio ed Onorio imperatori vediamo, che per legge da loro emanata e registrata nel Codice *lib.* 10 *tit. ult.* fu ragguagliata la libbra d'argento per 5 soldi di oro. *Jubemus,* dice quella legge, *ut pro argenti summa, quam quis thesauris nostris fuerit illaturus, inferendi auri accipiat facultatem, ita ut pro singulis libris argenti quinque solidos inferat;* e perchè la libbra pesava 72 soldi per la *l.* 5. *C. de Susceptoribus,* chiaro consta, che 5 soldi d'oro valevano 72 d'argento, che è lo stesso che uno d'oro per 14 $\frac{2}{5}$ d'argento, ed è quasi la proporzione moderna. Plinio però la trovava del suo tempo come 12 ad uno; e dell' anno 1512 narra lo Snellio suddetto che fosse ella nuovamente di 12 ad uno; ma a suo tempo, che fu 100 dopo, la trovò egli come 40 a 3, o sia come 13 $\frac{1}{4}$ ad uno. Eppure nel corso di quel

secolo fa di mestieri ch'ella fosse nuovamente diminuita, mentre nell'ordinazione di Ferdinando I imperatore, fatta l'anno 1559 nella dieta d'Augusta sopra tutte le monete dell' imperio e loro bontà e valuta così d'oro come d'argento, io trovo che li ducati d'oro, detti ongari, di bontà di carati 23 $\frac{2}{5}$ e di peso a 67 ducati la marca di Colonia, valevano in Alemagna carantani 104 l'uno, che sono carantani 6988 la marca d'ongari; e perciò una marca d'oro fino di 24 carati valeva carantani 7167. Nella medesima ordinazione è costituito il prezzo all'argento fino di 12 once fiorini 10 $\frac{1}{5}$, che sono carantani 612; onde l'oro valeva più dell'argento 11 volte, o $\frac{71}{100}$, il che sebbene si approssima al prezzo che voleva stabilire il Bodino di 12 d'argento per una di oro, pure mostra che dal 1512 in quà ella era anzi scemata. Che se Giulio Polluce calcola che in Grecia, a tempo che quelle repubbliche fiorivano, un'oncia d'oro valeva una libbra d'argento, ciò non ostante, dalla grande varietà che in diversi tempi si è veduto in questa proporzione, non può negarsi mal fondata la massima non solo del Bodino, che come dissi ha preteso essere

stata quasi sempre per 2000 anni avanti lui quella di 12 ad uno, e dover in avvenire conservarsi tale, ma di Girolamo Scaruffi ancora che nel suo *Alitinonfo* pretese d'insegnar il modo di mantener per tutto la moneta agli stessi prezzi per sempre; ma supponeva che nel mondo non v'avesse difficoltà a questo 12 d'argento per una d'oro per sempre, e non osservava che se dall'Indie o dall'altre miniere cominciasse a venir molta più copia d'oro che prima e molto minor copia d'argento, comincierebbe a barattarsi l'argento coll'oro a nuova proporzione, riducendosi ad 11, a 10, ed anche meno per uno; essendo che non istà in podestà dei principi il regolar sì fattamente le volontà dei sudditi in questa materia, che non siano trasgredite le sue leggi subito fatte ogni volta che queste trascorrono fuori delle naturali proporzioni. Provi un principe a voler che si barattino per due scudi soli le doppie, e vedrà se fuori di quei pochi che non avranno altro con che comprar il pane, gli altri non le asconderanno subito, e se chi avrà bisogno di doppie non le ne andrà a comprar di nascosto anche per tre, che suol

essere il loro prezzo corrente, da chi le avrà. Non è dunque vero che fosse per lo passato, nè che sia sempre per essere in avvenire la stessa proporzione di 12 ad uno fra l'oro e l'argento, essendo molto lontani da quello *quasi sempre*, che voleva il Bodino, gli esempj addotti e l'odierna esperienza che in 100 anni dal meno di 12 ella è passata quasi a 15 per uno. Certamente in oggi la proporzione più comune è di $14\frac{4}{7}$, oppure $\frac{1}{4}$ per uno, come si mostrerà più avanti, nè altro ha prodotto quest' alterazione se non la quantità dell' argento venuto dall' America, che l'ha sinora versato in Europa in tanta copia dalle inesauste miniere del Potosì e d' altri luoghi che di continuo si vanno sviscerando, in proporzione delle quali, benchè molto oro ancora di quelle parti ne sia venuto, egli è però assai meno di quello che avrebbe dovuto per mantenersi nella proporzione di 12 per uno. Anzi se lo stesso Bodino avesse osservata la proporzione che da' suoi detti risulta quando riferisce, come dicemmo sopra, che dall'America sino al suo tempo erano ormai venuti 100 milioni d'oro e più di 200 milioni d'argento, avrebbe trovato la propor-

zione assai maggiore di 12 ad uno, essendo che uno scudo d'oro non è che l' ottavo di un' oncia, o sia di una pezza da otto, onde 100 milioni d' oro sono 1,200,000 once; ed uno scudo d'argento coronato di quei tempi, che oggi filippo o pezza da otto si chiama, è prossimamente un' oncia, onde 200 milioni sono per lo meno altrettante once; e per conseguenza era venuto almeno 16 volte più argento che oro. Che se ciò non ostante non per anche valeva più di 12 ad uno, forse ciò fu perchè gran parte di quell' argento a principio s'impiegò fuori di moneta in vasi ed utensilj dei grandi. Poteva però accadere che a poco a poco resterebbe più vile l'argento in proporzione dell' oro, il che pare succedesse anche nella Giudea al tempo di Salomone, quando le flotte che quel re per il Mar-Rosso mandava ogni tre anni all' Indie d' Ophir e di Tarsis, avevano portata incredibile copia d'oro e d'argento che racconta il sacro testo che, *tanta erat abundantia argenti in Jerusalem, quanta, et lapidum;* e poco sopra disse che, *non erat, nec alicujus pretii putabatur argentum in diebus Salomonis, quia classis regis per mare cum classe*

hiram semel per tres annos ibat in Tarsis deferens inde aurum et argentum, et dentes elephantorum, et simias (1).

Ora se non fosse ormai lecito, com' è, di passare per favole certe storie di Plinio che hanno il sembiante di racconti di vecchiarelle, io mi riderei bene da senno della sconsigliata risoluzione di Tiberio, a cui dice questo autore che essendo stato portato un vaso di vetro di così fatta natura che non meno del rame e dell' oro potevasi tirare a martello, onde caduto in terra senza rompersi, il buon maestro a vista dell'imperatore con un martellino ne racconciò l' ammaccatura della percossa, timoroso il monarca che pubblicata l'invenzione non scemasse di pregio l'oro, ne fece tantosto morire ingiustamente l'autore.

Se il vetro ordinario, e non trattabile a martello era vile rispetto all'oro, vi sarebbe egli per avventura chi mi sapesse dire il perchè? Certo che s' egli è bene men duro e meno lucido alquanto del diamante, nul-

(1) III Reg. X. v. 21 e 22.

ladimeno il potersene far vasi da bere e prevalersene per tanti altri usi nobili, è una prerogativa ben degna di contrapporsi a quella del diamante. Ma se fossero in tanta copia nel mondo i diamanti come ci è il vetro, e' li vedressimo più vili assai del vetro; attesochè data la parità dell' abbondanza, più stimabile sarebbe quello di essi che di maggior uso fosse, e s'imputarebbe a vizio ed imperfezione del diamante la sua immensa durezza. Dunque la rarità è quella circostanza che rende più e meno preziose le cose, che per altre condizioni sono da desiderarsi; e se così è, perchè dunque privare il mondo di una sì comoda invenzione del vetro trattabile a martello, con che potevano valersi di vasi tanto più mondi che non sono i metalli, quanto che trasparenti e lucidi, senza timore che per ogni leggiera percossa andassero irremediabilmente in pezzi? Perchè rimunerarne sì ingratamente l' inventore colla morte? Che manca forse al mondo quell' erba di cui si fanno le ceneri dette di soda per fare il vetro, se oltre la Spagna e le rive dell' Asia e dell' Africa bagnate dal Mediterraneo, anche l' Italia in più luoghi le produce? Man-

cano forse i sassi ne' fiumi che a compirne la misura si richiedono? E se v'ha copia sì grande di tali ingredienti, che ragione v'era egli di temere che l'oro perdesse il prezzo?

Consta dunque chiaro, che quantunque qualch' altra prerogativa dell' oro sopra l'argento può aver parte nella sua estimazione a paragone di quello, la principalissima cagione però della proporzione con che si valutano dalla maggiore o minor copia dipende.

A' giorni nostri in Italia la piazza di Genova, che per esser la scala della maggior copia degli ori ed argenti che vengono dalla Spagna o dall'Indie con ragione si deve considerare come norma delle altre, fabbrica le sue doppie di peso den. 6 gr. 2 $\frac{3}{5}$ a bontà di den. 21 gr. 18, e le spende lir. 23. 12 sua moneta, onde ott' once, o sia una marca di tal'oro vale lir. 741 $\frac{258}{350}$, e la marca d'oro fino vale lir. 818 $\frac{1378}{7775}$; ed all' incontro ella fabbrica i suoi scudi, detti genovine, di peso den. 35. in bontà di den. 11 gr. 12, e li spende per lir. 9. 10 sua moneta, onde una marca di genovine vale lir. 52 $\frac{4}{35}$, e la marca d'argento fino vale lir. 54 $\frac{306}{805}$: onde vi vogliono

gliono marche 15 $\frac{1377}{10305}$ di argento fino per far la valuta di una marca d'oro.

Milano, ch'è l'altra piazza, con la gran copia d'oro e d'argento che viene dalla Spagna e dall'Indie batte la sua doppia in bontà di den. 21 gr. 21 e peso di den. 5 gr. 10, e la spende lir. 25. 5; onde una marca di tali doppie tiene once 8 e vale lir. 895 $\frac{1}{65}$; ma una marca d'oro fino vale lir. 981 $\frac{10917}{11373}$ moneta di Milano. All'incontro batte il filippo d'argento in bontà d'once 11 den. 10 e peso di den. 22 gr. 18, e lo spende lir. 7. 10, onde una marca di tali filippi vale lir. 63 $\frac{27}{91}$ e contiene d'argento fino once 7 den. 14 gr. 16; ma una marca d'argento fino vale lir. 66 $\frac{6619}{11467}$, dunque vi vogliono in Milano marche d'argento 14 $\frac{11512}{84373}$ per far la valuta di una marca d'oro (1).

(1) Il chiarissimo autore di quest'opera aveva lasciato il suo manoscritto vuoto affatto di questi calcoli per Genova e Milano; per non lasciare però il leggitore senza la necessaria cognizione di materia tanto rilevante, abbiamo pregati ad empire queste lacune li signori Zanatta e Lunati Ragionieri generali della regia Camera della Lombardia Austriaca,

Di quella di Napoli non fo il calcolo al presente, perchè a questi tempi sono in così grandi disordini le monete in quel regno, che non puonno dar regola ad altri, e la cercano tuttavia con ansietà per loro.

CAP. V.

Del vero prezzo dell' oro e dell' argento, e come ognuno di essi è prezzo dell'altro.

PARE assai evidente da quanto nel capitolo precedente si è discorso, che essendo la varia abbondanza o carestia d'oro rispetto all' argento causa della proporzione colla quale uno si baratta all' altro, dunque l'uno dell' altro necessariamente dire si debba prezzo e misura, e ciò maggiormente, essendo que-

---

li quali con la loro gentilezza e perizia si presero questa pena di darci, secondo lo stato presente, tale notizia. (*Nota dell'edizione del* 1759 *nella Raccolta* de Monetis Italiae *dell'Argellati Tom. VI.*)

ste le due materie che più universalmente in tutto il mondo sono in uso di moneta, che vuol dire sono la misura del valore delle altre cose; nulladimeno essendo che questo nome di valor intrinseco dei metalli è preso spesse volte da alcuni per certo fantasma che non capiscono, sembra difficile capire come possono questi metalli, uno esser misura dell' altro vicendevolmente, di modo che non piuttosto abbia da essere qualche cosa nel mondo che sia misura comune d'ambidue.

Imperocchè se io dimando quanto vale una libbra d'oro, e mi venga risposto 14 libbre e tre quarti d'argento, ed io di nuovo chiegga: dunque quanto vale una libbra d'argento? pare che sia improprietà il dire ch' ella vale $\frac{4}{59}$ di una libbra d'oro, e molto più proprio sembrerebbe l'aver un'altra comune misura del prezzo d'ambidue alla quale si riferissero. Ma io domando: se cio fosse, questa tal cosa che fosse misura della valuta dell' oro e dell' argento da che avrebbe ella il valore? E questo suo valore sarebbe egli certo, fisso e stabile, o incerto e mutabile? Se incerto e mutabile, dunque v' avrà bisogno di una quarta cosa certa e stabile che

misuri il valore di tutte le tre, e così in infinito. Ma se sarà cosa che abbia valore certo e stabile, due cose domando. In primo luogo, dove è questa che abbia un certo, fisso ed immutabil valore? Io non la trovo nel mondo, secondo questo modo d' intendere. La seconda è: In che consiste questo valore di questa terza cosa, che sia una valuta così immutabile che possa esser regola del valore di tutte le altre? Io per me assegnerò bensì una cosa che serve di regola a tutte le valute, e l'ho accennata di sopra, ma niuna più di lei è instabile ed a più varietà è soggetta, ed è l'umano desiderio. Si tronchino una parte dei desiderj mondani, subito l'oro e l'argento sarà di meno valore; perchè non essendo più prezzabili le cose che non sono più desiderate, resta la stessa quantità d'oro nel mondo che era prima, e le cose contrattabili o desiderate sono in minor quantità e si dà maggior quantità di oro per esse. Così l' abbondanza d' oro in Roma dopo la guerra Macedonica fece crescere di prezzo i cambi, e lo stesso ha fatto in Europa tutta dopo scoperta l'America, da cui tanti centinaja di milioni si sono travasati nella Cristianità.

Ma i desiderj umani quanto sono mutabili! Ogni moda nuova fa parere più bello ciò che di nuovo è posto in uso e lo fa valer più, e fa valer meno ciò che prima era in uso ed in prezzo. La guerra fa valer più l'arme e i cavalli e gli abiti di dante. La pace innalza il prezzo ai pennacchi, ai ricami ed alle delizie; e l'assuefazione universale aggiunge o stima o disprezzo alle cose, in modo che si racconta che per l'abito di duolo portato a Parigi più di un anno per la morte di Enrico II non erano scorsi pochi mesi che gli abiti di seta erano sprezzati, quasi che fosse un uomo di poco conto colui che non avesse l'abito di duolo ad uso della corte, e chi voleva esser creduto di condizione distinta dalla plebe vestiva lana di duolo e non seta. Or come sta dunque che questo valore delle cose e de'metalli con cui le compriamo debba esser così incerto ed incostante?

Io non posso spiegarmi abbastanza su questo passo, se non adduco avanti la soluzione un altro simile inconveniente nel mondo. Il tempo è misura del durar delle cose e del moto loro, e il moto è misura del tempo. Se voglio misurare il tempo io mi servo di un

orologio, o d'acqua come furono i primi, o da polvere o da ruote o da sole, in somma di qualche stromento che si muova egualmente quanto è possibile, dal moto di cui dico: sono già scorse tante ore e tanti minuti sono passati. Viceversa, se voglio misurar il moto di una cosa mi servo del tempo, e dico la nave aver camminato tante miglia, perchè si ha mosso col tal vento o con la tale velocità, in tante ore, in tanti minuti: quel corriere ha camminato tanto più veloce di quell'altro, perchè in tante ore ha fatto più miglia; e se io non supponessi il moto eguale, non avrei la misura del tempo. Ora perchè ambidue sono incerti, nè posso accertarmi delle ore che siano eguali, nè del moto che sia sempre dello stesso tenore, dove sarà quella terza cosa che misuri il tempo e il moto, ed abbia in se tale certezza di misura che non possiamo di lei dubitare? Mi dicono alcuni questa misura comune essere il moto de' cieli, anzi non essere il tempo stesso che il moto pure de' cieli. Sia come a loro piace per ora, perchè sino a ricevere il moto del cielo per misura la meno ineguale del tempo, io mi ci ridurrò forse;

ma che il tempo non sia altro che questo moto dei cieli, sicchè cessando i cieli di moversi cesserebbe d'esser il tempo, non ho ordigni nel mio cervello per capirlo, e non so come non possano durar le cose quando anche non si movessero i cieli, mentre io trovo che per allungare il giorno più del solito Iddio fermò i cieli a'prieghi di Giosuè. Sia pure per ora come vogliono, io dimando ancora se questo moto de' cieli è uguale o ineguale? Mi risponde l'astronomia che i giorni sono fra loro disuguali, eziandio i naturali, sicchè le 24 ore d' oggi, che siamo ai 14 luglio, sono più brevi delle 24 ore di qualsivoglia giorno di dicembre, quantunque si contino di mezzo in mezzo dì, perchè il moto diurno del sole non è eguale da un giorno all'altro nè da una stagione all'altra. Altri mi suggeriscono, che il moto del primo mobile è in tutto e per tutto eguale, ed io farò loro servizio se l'ammetto, perchè se lo negassi non avrebbono altra prova per chiarirmene che l'aver sin quà tutti così supposto; poichè per altro non abbiamo al mondo misura così certa, che basti per verificare le misure del moto e del tempo.

Dunque tutto sta nell'incertezza? E non possiamo noi avere accertata misura di queste sose così importanti? Io rispondo di no; e ce cercheremo le misure di altre cose, come sono le lunghezze de' piedi, braccia, passi, miglia ed altri, troveremo le stesse difficoltà; se ne' pesi, pure lo stesso incontreremo: ma dunque che si ha da stabilire? I filosofi c' insegneranno che le relazioni richiedono per necessità due termini, uno de' quali mancando manca la stessa relazione, come in quella di padre e figlio, morendo il figlio l'uomo non si dice più padre, perchè è mancato quel termine a cui riferivasi la paternità. Così ogni quantità in quanto è misurata si dice maggiore o minore, tanta o tanta secondo il termine a cui si riferisce, che è quello con cui vien misurata; e se quella affatto manca, anche la quantità cessa di aver quella relazione di maggiore o minore o di tale o tanta quantità. E se quella misura invece di mancare riceve alterazione, si altera istessamente la relazione di quel primo termine; oude quel panno che misurato in Roma fu cento canne, in Venezia diventa 200 braccia, perchè si ha alte-

rato o mutato il termine a cui la prima volta si riferiva, che era la canna Romana, succedendo in sua vece il braccio Veneziano. Anzi la canna stessa Romana, a poco a poco alterandosi la sua misura, col tempo altererà insensibilmente la relazione che prima correva tra essa e le cose misurate: e però il piede Romano moderno non corrisponde più all' antico stabilito da Vespasiano o a quello de' secoli antecedenti. Così il valore delle monete, particolarmente dell' oro e dell' argento, è una relazione che hanno insieme questi due metalli in ordine alla quantità che di loro si trova in mano agli uomini, destinata al commercio ed alla stima che essi ne fanno nel farne baratto da uno con l'altro, o d'entrambi colle cose desiderate da loro.

Or come questi due metalli ormai da quasi tutte le nazioni del mondo sono destinati a quest' uffizio, il valore che chiamiamo delle monete non è altro che quella relazione che ha uno di essi all' altro in ordine alla stima che ne fanno gli uomini, e quando vogliamo dire il valore d'una libbra d'oro non abbiamo più certa misura per ispiegarlo quan-

to riferendo all' argento; ma se ci accade avere a dinotare il valore dell' argento, subito con l'altro suo più comune relato lo significhiamo, dicendo che una libbra d'argento vale $\frac{4}{59}$ d'una libbra d'oro, oppure grani 468 $\frac{3}{5}$ d'oro. Vero è che potendo il valore dell' uno e l'altro metallo equipararsi anche ad altre cose del valore delle quali egli è misura, come Diomede e Glauco, i quali come dicemmo barattarono le armature valutando quella d'uno che era più ordinaria 9 buoi, e l'altra che era d'oro dice Omero che valeva 100 buoi. In questo caso il numero de'buoi ebbe luogo di moneta in quel contratto, come quello che fu misura del comune valore delle cose contrattate: e nello stesso modo si potrebbe d'ogni altra cosa il valore esprimere con ogni altra cosa.

Ma per meglio ancora intendere ciò che vuol dire questa parola *valore*, *prezzo*, *valuta ec.*, figuriamoci non trovarsi al mondo altro metallo o materia a proposito per questo uffizio fuorchè l'argento. Come mai diremo esser caro o a buon prezzo l'argento se non in paragone delle cose in cui si baratta, per modo che quando sarà abbon-

danza di cose contrattabili e scarsezza d'argento, ogn'uno che avrà merci procurerà venderle per avere con che comprarne dell' altre per suo bisogno, e non potendo per due paja di buoi aver molto argento li darà per poco: e diremo l'argento esser caro. All'incontro se maggior copia d'argento del suo solito si trovasse nel mondo, chi ne avesse non guarderebbe sì al sottile come prima per provvedersi di sue necessità, e direbbesi esser a buon prezzo l'argento, mentre con un pajo di buoi se ne ha più che prima non si trovava con due paja: esperienza che ogni giorno vediamo ne' mercati e nelle fiere e nelle piazze di mercanzie più ricche, ove da una settimana all' altra, giusta l'abbondanza e la scarsezza di danaro da disporre, o si alza o si abbassa il cambio ed i prezzi delle cose.

Nè qui parrebbe sì difficile la quistione per ricercare qual sia la vera essenza delle monete, perchè non essendoci altra moneta che l'argento, l'argento varrebbe cose e le cose varrebbero argento: uno sarebbe misura dell'altro; onde altro non vi sarebbe da discorrere se non forse dai metafisici, co'

quali qui non ragiono. Ora egli è per accidente che l'oro ed il rame anch' essi concorrano all' uffizio dell' argento, servendo di moneta; ed in quel modo che a misurare una distanza posso valermi del braccio da seta, del piede, de' passi, delle canne e di tant' altre misure fra loro discordi, così a misurare il valore delle cose o la stima che ne fanno i nostri desiderj avviene di valersi ora dell' oro, or dell' argento, ora del rame, o d'altra materia che l'uso e l'autorità del principe autorizzano per moneta. E siccome le varie misure de' piedi, passi, braccia ec. hanno anco fra loro stesse una proporzione con che la loro quantità le altera, e diciamo 5 piedi far un passo ec., così fra l'oro e l'argento corre quella proporzione che la loro quantità e la comune estimazione ha posto in uso, e diciamo 14 once ½ d'argento valere quanto una d'oro, od una d'oro valer quanto 14 ½ d'argento, perchè tutte le cose che posso comprare con 14 once e ½ d'argento le posso avere altresì con una d'oro, e se voglio cambiare quella d'oro in argento trovo chi me ne dà 14 ½. Ora in una sola cosa pare che zoppichino

queste similitudini, ed è che le proporzioni de' piedi e braccia ec. non variano fra loro che insensibilmente nel corso di molti secoli, e quelle dell' oro all' argento qualche volta in meno di un secolo si fanno sensibili, come dal 1578 in quà che per testimonio del Bodino e delle ordinazioni di molte zecche di quel tempo da me vedute e lette, dalla proporzione dell' oro all' argento come 12 ad 1 è passata al 14 $\frac{1}{4}$ ad 1. Ma la ragione si è, perchè le misure de' piedi ec. dipendono dalla determinazione de' principi che in quel paese le mantengono quanto si può le stesse, ed il valore de' metalli dipende dalla quantità che ne hanno tutte le nazioni in commercio, la quale per natura e senza il volere di alcuno varia quando a un modo e quando ad un altro.

CAP. VI.

Varie cagioni che possono alterare la proporzione della valuta dell' oro a quella dell' argento.

Se l'oro e l'argento non fosse ad altri usi adoperato che a fabbricar monete e stassero queste sempre in commercio, io non vedo quasi alcuna ragione per cui dovesse alterarsi la proporzione del loro valore fuori di quella della quantità che ne viene dalle miniere, la quale talora si varia. Ma perchè sono eglino impiegati a tanti altri lavori, egli è forza che vada variandosi la valuta loro, non conforme la quantità loro che dalle viscere de' monti se ne estrae alla luce, ma secondo la quantità che da' lussi mondani ne avanza. Certa cosa è però che il primo impulso alla mutazione del valore lo dà l'abbondanza di uno più che dell'altro metallo, e che se un anno non comparirà in Italia dalla Spagna o da altre provincie altro che argento e non oro, resterà più caro l'oro,

per un' oncia del quale si daranno più once d'argento che prima non si davano, e se capitasse solo oro e non argento, con un' oncia d'oro si comprerebbe minor quantità d'argento che prima; ma anche il vario consumo che si fa de' medesimi metalli influisce non poco a questa proporzione. Il numero de' vasellami d'argento che si fa per le credenze e per le tavole non più de' principi solo, ma de' cavalieri ordinarj e sino dei mercanti; quello che per servizio delle chiese fuor d'ogni proporzione d' antico costume, sebbene lodevolmente, si adopra; quello che per pizzi, ricami ed altre manifatture si malmette, raccolto tutto insieme in moneta cangerebbe ben tosto la proporzione. Ma dall' altro canto l'oro che dal lusso moderno si consuma, non solo in gioje, catene ed anella, ma per dorature così de' più vili metalli come del legno stesso che in varie guise intagliato adorna i nostri soffitti, le nostre pitture e sino le carrozze, che ogni persona di ben comuni facoltà, al dissotto ancor de' mercanti, vuol niente di meno pompose di quel che fossero gli antichi carri trionfali, questo pu-

re da tutta la massa dell'oro che è nel mondo ne detrae non piccola parte.

La prima volta che i Romani indorassero i soffitti (e furono que' del Campidóglio) fu dopo aver distrutta Cartagine. Ma dopo il Campidoglio passò il lusso alle camere dei grandi e dei Cesari, onde si narrano inaudite cose del gran palazzo di Nerone e d'altri sfoggi del fasto Romano. Anche i naufragi pur troppo frequenti portano dell' uno e dell' altro i tributi al mare e puonno or dell'uno or dell'altro alterar anch'essi la proporzione. Ma d'ogni lusso, d'ogni strapazzo che si faccia dell' oro, molto maggiore è il consumo che ne fanno, con uso sempre detestabile, quegli avari non solo che sottratto dal pubblico commercio lo condannano in vita alle carceri de' loro forzieri, ma quelli ancora che occultandolo di nuovo sotto terra a masse ben grandi ingiuriano la natura e Dio che l'ha creato, e ci ha dato l' ingegno e gl' indizj per dissotterrarlo di dove nasce e valersene agli usi nostri.

Sono pochi nulladimeno i Cristiani che di un sì vile e sordido sacrilegio siano colpevoli in proporzione delle altre nazioni, e de' Turchi

Turchi particolarmente ed Indiani Mogolli, i quali ben sapendo non dover essere se non per gran fortuna i loro figliuoli eredi delle facoltà loro, tutto cadendo per loro morte al regio fisco, nascondono sotterra immensi tesori con proposito di manifestarli ai figli avanti la morte; il che non riuscendo sempre a talento, restano quei metalli di nuovo in seno alla terra da cui furono generati.

Ed in vero io non saprei come meglio rispondere alla domanda di coloro a' quali pare sì gran paradosso il vedere quanta gran massa d'oro ogni anno dalle miniere di tutti i paesi si estrae, e come in niun luogo apparisce ch' egli cresca ed abbondi in quella proporzione che dovrebbe, ma sempre la stessa e piuttosto minor quantità par che se ne trovi. Le sete che (non ostante che tante se ne lavorino in Europa) vengono sì copiose dalla Persia, dalle Indie, dal Mogol e sino dalla China stessa in Europa; le spezierie tutte che dalle Indie Orientali ci sono condotte; tante altre droghe, tante altre merci, che ogni anno ne portano i vascelli Portoghesi, Inglesi ed Olandesi; le gioje più preziose, diamanti, perle, zaffiri ed altre che

da quei regni stessi a noi sono portate, con che altro si comprano che col contante? Niuno quasi di quei vastissimi imperj compra merci d'Europa se non con altre sue merci, sicchè in molto maggiore quantità ne cola d'Europa in quelle parti, che non quello che di là ne sia trasportato; eppure vi sono regni che ne hanno abbondantissime miniere.

In Turchia stessa, che pur troppo è la più vicina a noi, non corre quasi altra moneta che reali di Spagna, zecchini Veneti ed ongari d'Alemagna; ed all'incontro, ancorchè sia vero che i reali di Spagna sono sempre in giro di mercanzia e commercio, onde ne ritornano spesse volte somme grandi in Cristianità, sono rarissimi i *sultanini*. Chi mi fa vedere un *aspro* d'argento, se non è per fortuna in mano di chi per sola curiosità lo conserva? Segno ben manifesto, che le nostre monete, i nostri ori ed argenti colano tutti in quelle parti senza far più ritorno. Onde se non fosse il costume barbaro di quei tiranni di appropriare a se stessi i beni di ciascuno che muore privandone i figli del defunto, dal che nasce poi il restarne sepolta sì gran quantità d'oro sotterra di quei

ricchi che lo nascondono, sarebbe fra loro così abbondante l'oro come fra noi il ferro. Anzi vi sono regni nell'Asia colà verso la Tartaria, ove i ricchi, non per lasciarlo ai figli ma per uso proprio nell'altro mondo ove credono ciecamente potersene valere, ne seppelliscono quanto ne possono adunare. Ora ciascuna di queste cause, che in qualunque maniera riceva alterazione, può alterare i prezzi di questi metalli e far che l'oro ora per più, ora per meno si baratti; e forse niun' altra ragione si può addurre dell'esser divenuto più caro l'oro dell'argento, dal tempo che scrive il Bodino che egli valeva dodici d'argento al tempo nostro che ne vale quasi 15, se non che il commercio di Levante che avanti Francesco I era quasi solo in mano de' Veneziani e Genovesi, apertosi a'Francesi e Spagnuoli ancora per mezzo degli Ebrei scacciati di Spagna e ricovrati in Turchia, che hanno cominciato di là a venir ne' porti di Cristianità a mercantare, ha portato via sempre più d'oro che d'argento; mentre sebbene l'argento ci va, resta però egli in giro di mercanzia, ma l'oro caduto che sia una volta nelle mani dei grandi e

nel *Casnà* del Gran-Signore, non rivede più il sole, non che la patria.

CAP. VII.

Delle monete di rame e delle altre d'argento di bassa lega, e loro proporzione con quelle d'oro e d'argento.

OLTRE le monete d'oro e d'argento fino si costumano altre minori di bassa lega, cioè di rame e d'argento mischiato in varia proporzione e talune di rame schietto, l'uso delle quali è principalmente per le spese minute della plebe, essendo che molte cose sono, che vagliono meno di quanto vale il più piccolo pezzo d'argento che comodamente possa usarsi. Giovanni Bodino racconta, che in Lorena furono già fatte monete d'argento fino chiamate *angenini*, così piccole che di una marca se ne contavano 8000 pezzi. Io dubito piuttosto error di stampa o di calcolo in questo racconto, che lasciarmi persuadere monete così piccole che pe-

sino meno d'un grano l'una, quando non so se di sei grani od otto non fossero anche troppo piccole. Gli aspri de' Turchi, che sono minutissime monete d'argento di bontà di undici once e ½ per libbra, pesano 12 grani l'uno; e dicono molti che infatti per la piccolezza riescono incomode, e chi volesse introdurne di simili in Cristianità non sarebbono al certo molto gradite da' poveri per la facilità di perderle e d'ingannarsi nel numerarle. Noi vediamo quanta sia la piccolezza de' quarti di paolo nello stato Ecclesiastico e nella Toscana, sebbene poca quantità tuttora se ne veda; eppure pesano più di due aspri l'uno, e sono stimati per la piccolezza incomodi anch' essi, non meno che i piccoli soldi d'argento Veneziani; e li *Pffningh* d'Austria e d'altre parti d'Alemagna, benchè non siano d'argento così fino ma di lega assai inferiore, sono però di poco minor grandezza degli aspri, onde sono anche poco graditi dalla plebe per la facilità di smarrirli. Ora l'aspro Turco, ragguagliato alle nostre monete, valeva già quanto un bajocco di Roma e due soldi Veneziani in circa, perchè 80 aspri valevano una pezza

otto di Spagna; ma dopo che li bassà delle provincie lontane da Costantinopoli hanno cominciato a farne battere di lega bassa, accordandosi con partitanti Ebrei per cavarne profitto privato per se, hanno cominciato a correre sino a 120 aspri per una pezza da 8, che sono 4 quattrini di Bologna, o sia un soldo e ⅓ di Venezia per aspro. Queste sì piccole monete d'argento non sono però di così piccola valuta, che basti per la povera plebe ed alle sue minute spese, perchè noi vediamo quanto frequente sia nello stato Veneto l'uso de' bezzi, de' quali quattro farebbero a fatica un aspro di buon argento, onde un pover'uomo con un aspro diviso in quattro parti comprerebbe quattro cose diverse per suo uso, e per non avere se non aspri intieri non ne compra che una, o spende quattro aspri per averne quattro; e nella Lombardia i sesini di Milano e de' duchi, in Roma, Bologna e Toscana il quattrino; e in somma per tutta la Cristianità la moneta minuta (che forse per essere fatta di metallo basso e vile è detta da' Francesi, Spagnuoli e da molte altre nazioni *Viglione*, e che si divide in pezzi di valuta molto

minore dell' aspro d' argento) è così necessaria, che sebbene in Turchia ove non è in uso se la passano i poveri con pazienza, non ispendendo meno d' un aspro in cose che sia, non sarebbe però sì facile il privarne questi altri popoli che di già nell' uso d'essa son nati ed invecchiati, e li miserabili che vivono di limosina molte volte ne resterebbero privi, perchè colui al quale non è grave donare un bezzo, un soldo, non potendo donar meno di una moneta d'argento di quattro bezzi tralascerebbe di darla. La regina Elisabetta d'Inghilterra volle una volta levare il *Viglione* a' suoi popoli, riducendo il commercio in monete d'oro e d'argento; ma il suo popolo si risentì così fieramente dell' incomodo (1), non avendo monete di quel minimo valore di che aveva bisogno, che a forza di popolari commozioni fu necessitata a rimetterla. Or siccome di questa sorta di monete non si trova quasi nazione, che abbia osservato ed osservi così esatta la proporzione dell' intrinseca bontà alle mo-

(1) Bodin. *de Repub.* Lib. VI cap. 3.

nete maggiori, che possa dirsi contener elleno quel tanto di valore di metallo quanto sono dal principe valutate, è quistione ben importante ed insieme non affatto decisa sinora, se sia necessaria in queste ancora la proporzione suddetta. Ogni moneta ha, come si dirà più chiaro in avanti, due sorta di valuta, interna ed esterna. L'interna si appoggia alla quantità del metallo fino che contiene; l'esterna all'autorità del principe, che comanda ch'ella si spenda e non sia ricusata.

Se uno stato non avesse punto di commercio con gli altri e vivesse delle sole comodità che produce il suo terreno, come ha fatto tanto tempo la Cina ed alcuni altri popoli, potrebbe il principe valutar le sue monete quanto a lui piacesse, e fossero di che materia si volessero. Onde quei Tartari del Catai, che Marco Polo e dopo lui tanti altri ancor moderni racoontano aver in uso monete di carta sigillata dal loro re ed altri ministri, non ne sentono incomodo alcuno, mentre comunemente fra loro sono accettate. E sebbene in que' pochi contratti che fanno con gente estranea sono forzati a valersi di

monete d'oro e d'argento, di che non hanno per tali occorrenze carestia, fra di loro però si valutano quelle di carta al pari di quelle d'ogni metallo, conforme la valuta il re; nè vi è quasi differenza dall'uso di esse all'uso delle polizze de' mercanti, con le quali girano in pagamenti fra loro senza contare il più delle volte monete in gran numero, servendo in luogo di quelle il credito di quel mercante che si è formato debitore colla sua sottoscrizione, oppure le partite di banco-giro in quelle città ove si costuma. Perciò quel principe, i sudditi del quale non contrattassero con gli esteri, potrebbe dar valore alle sue monete conforme a lui piacesse senza far pregiudizio a' sudditi; e potrebbe dire d'aver la vera alchimia e la vera pietra filosofale, mentre la sua sottoscrizione varrebbe tanto, quanto a lui paresse di valutarla. Gli Spartani, allorchè Licurgo vietò loro ogni moneta fuorchè di ferro, se la passarono qualche centinaja d'anni con quella, tuttochè pesante ed incomoda, non ostante che per comprarsi una berretta lor bisognasse condur seco un facchino carico di quella moneta per pagarla. Ma le guerre esterne

avevano bisogno d'oro e d'argento, perchè in terre aliene, ove gli altri popoli non si contentavano di vivere alla Spartana, gli stessi Spartani avevano bel mostrare moneta di ferro, che se altra non avevano, non avrebbono a' bisogni del vivere potuto provvedere.

Se dunque un principe vuole che le proprie monete d'argento e d'oro siano accettate da' popoli stranieri, sicchè possano i sudditi aver commercio con essi, non può egli valutarle se non giusta l'interna bontà e valore, altrimenti gli altri principi non vorranno già ricevere allo stesso prezzo l'argento fino e quello di bassa lega; nè i mercanti forastieri vorranno ricevere moneta che a spenderla nuovamente in altri luoghi porti discapito. E questa è la ragione, che impone necessità quasi precisa a tutti i principi di valutar le loro monete giusta l'intrinseca valuta e bontà loro, senza vantaggio della propria borsa in altro che in quel poco di signoraggio che oltre la spesa di zecca scarsamente si pigliano; nel che fra loro passa per consuetudine certa convenienza, o ne tollerano i popoli il poco danno che dal

trasporto di quelle monete negli stati alieni ne vien loro; anzi perchè si ragguagliano le monete forastiere per lo più non al metallo non coniato, ma al valore dell'altre coniate, viene quel poco di avanzo a restare anche quasi senza considerazione.

Per due ragioni però può egli fare qualche maggior utile sulle monete basse e minute, che su quelle d'argento e d'oro. Una si è, perchè queste non si adoprano d'ordinario, se non ne' contratti piccoli e nelle minute spese da' suoi popoli, che fra loro le riceveranno sempre a quel prezzo ch'egli vorrà loro imporre co' suoi editti. L'altra si è, perchè qualunque siasi la bontà loro, queste piccole monete di bassa lega sono quasi da' principi confinanti bandite e rifiutate, non solo perchè forse non contengono il valore per cui si spendono, ma perchè gli altri principi anch' essi vogliono godere lo stesso vantaggio nello stato loro di battere il *Viglione*, o sia moneta minuta per uso delle loro plebi con loro profitto, e perciò proibiscono il *Viglione* forastiere; onde, o buono o cattivo che sia il *Viglione*, i contratti de' suoi sudditi con gli estra-

nei non si pareggiano per lo più con altra moneta che con quella d'oro e d'argento. Ma in questo guadagno fa ben di bisogno al principe di misurar giustamente le occorrenze del suo popolo, e non battere le monete basse più di quello che possano mantenersi in giro fra la plebe per le sue minute occorrenze, altrimenti ogni eccesso, in che egli incorra, ridonda in danno così del popolo che del principe stesso. Perchè siccome la carestia delle monete minute rende incomodo a tutta la mercatura, per la difficoltà di barattar monete d'oro e d'argento per far certe minute spese o per aggiustar altri pagamenti maggiori ne' quali entrano spezzamenti; così la troppa abbondanza delle monete basse rende scarsezza di quelle d'oro e d'argento, e li mercanti minori che vendono cose a minuto, nòn raccogliendo dai compratori che di tali minute monete, per far poscia pagamenti all' ingrosso ad altri mercanti e molto più per mandare fuori di stato hanno bisogno di monete maggiori, e per averne a baratto di quelle minute le pagano più di quanto è stabilito che valer debbano; onde cresce il prezzo di quelle, e

ne seguono gl' inconvenienti che porta seco l' alzamento delle monete, de' quali a lungo si parlerà più avanti.

Secondo queste ragioni pare assai chiaro, non esser necessario che la moneta minuta sia battuta dal principe a quella intrinseca bontà che all' intrinseca valutazione corrisponda, purchè non ne batta più di quello che basta per l'uso del suo popolo, e piuttosto scarsamente che con eccesso; onde l' autorità di esso principe, che in tutte le altre monete è ristretta ne' limiti della proporzione fra l'oro e l'argento, senza la quale in vece di far guadagno per se ne acquista danno e per se e per i suoi sudditi, in questa specie però di monete basse pare che abbia campo di dilattarsi, facendo valere le piccole monete ancorchè fossero di rame schietto come se contenessero qualche porzione d'argento, e cavandone non isprezzabile profitto giusta la quantità de' popoli che egli regge e de' commerci ch' egli ha; ma non può egli, senza suo pregiudizio e de' popoli, spargerne fra loro più di quella che può portar il loro corrente bisogno. Anche il banco-giro, che in molte città mercantili si

è introdotto e che serve a comodo de' mercanti, i quali invece di contar moneta a' lor creditori assegnano con una partita su quei libri tanto del credito che hanno quivi (sicchè si vanno del continuo girando quelle partite senza dar mano al danaro, che è stato da' medesimi a questo fine depositato), ha certa prefissa quantità di contante che stando quivi si può dir morto, mentre corre solo per le punte delle penne di quei giovani di banco che girano le partite; onde il principe può subentrare depositario di quella somma e valersene a' suoi usi. Ma io so una città d'Italia, il principe della quale dopo averne preso forse 800,000 scudi senza che il banco ne sentisse incomodo, quando per altro bisogno ne levò altri 400,000 cagionò che il banco, non potendo a chi chiedeva il contante somministrarlo, cominciò a discreditarsi, e gli mercanti che avevano crediti in banco non trovarono con che contrattare senza lasciare un tanto per cento per la difficoltà di riscuotere; onde nascendone manifesti pregiudizj al commercio, fu forza che il principe rimettesse il di più che aveva preso della prima somma, perchè

quella città non girava in commercio dei mercanti più di quella somma di 800,000 scudi. Lo stesso avviene della moneta bassa. Se il principe ne va battendo sol quanto basta all' uso del suo popolo, può batterla di quell' intrinseca bontà ch' egli vuole, perchè queste monete non servono che nello stato suo, fuori del quale non si accetta che oro ed argento; ma se ne battesse più del bisogno, a guisa di vaso pieno che lascia traboccare il soverchio a danno di chi lo versa, cagiona a se ed a' suoi stati pregiudizio maggiore del profitto, che vorrebbe cavarne. Non è però anche tanto larga in questa parte la libertà del principe, imperocchè la malizia degli uomini ne ha loro così ristretto il potere, che nemmeno nelle monete più vili possono far guadagno molto considerabile, sotto pena di vederlo convertito in perdita molto maggiore non meno propria che de' sudditi. Ciò non proviene che da' falsatori, genere di uomini il peggiore che viva a danno del ben pubblico, perchè i sicarj stessi e gli assassini sono a poco numero di persone funesti e sono facili a scoprirsi e ad essere castigati. Ma li

falsatori assassinano tutto il popolo od una nazione ad un tratto con sì nascoste maniere, che per lo più camminano e praticano tutto dì per le piazze non conosciuti per tali e perciò non puniti.

Donde nasce che nonostante il pericolo della vita e dell' onore, di cui sono irremissibilmente privati qualora sono scoperti, ad ogni modo sempre ve ne sono e sempre ne saranno sinchè sarà nel mondo l'interesse. E tanto più perchè a costoro non mancano mai altre persone, che abusandosi delle proprie fortune ed autorità prestano loro occulti favori e protezione. Ogni volta adunque, che un principe batte moneta inferiore o di rame schietto o di poca lega, e la fa valere più dell' intrinseco suo valore in modo che sia grande il guadagno che se ne può fare, egli si sottopone al pericolo che ne sia battuta della stessa sorta da' falsarj anche senza alterarne la bontà, e ne sia riempito a poco a poco il suo stato; dal che nasce poi la penuria di altre monete d'argento e d'oro, e l'alzamento di quelle con tutti i danni che ne vanno in conseguenza. E non è sì facile lo scoprire la falsità di tali monete,

nete, ogni volta che siano fatte della bontà di quelle del principe, perchè quanto a' conj, siccome nella zecca si mutano spesso perchè si consumano, ed il maestro ne rifà un altro imitando in tutto e per tutto il primo senza differenza sensibile, così nelle zecche nascoste hanno pur troppo gente che li sa altrettanto imitare, onde il popolo non può distinguere i veri dai falsi: e se coloro che già dieci o dodici anni sono sparsero tanti soldoni falsi per lo stato Veneto, non avessero anco nel peso e nell' intrinseca bontà voluto far guadagno, sarebbe stato molto difficile il rimediar al male che introducevano; ma la sottigliezza ed il colore ben presto furono presi in pratica da' popoli per distinguerli e rifiutarli, onde ne passò di poi quantità in Ferrara ed in Bologna, ove gli ho veduti io lungo tempo in corso per un quattrino l'uno, che non era il terzo del soldo che nello stato Veneto avevano tentato d'imitare.

Così certe monete Bolognesi dette *Morajole*, che valevano due bolognini l'una, furono imitate ora sono 16 anni in circa, ma in modo che sebbene a chi non sapeva leg-

gere parevano le stesse, dalle lettere però d'intorno si conosceva esser diverse ed aver il nome d'altra legittima zecca. E prima che se ne scoprisse la fraude n'erano introdotte già molte frammischiate colle buone; ma la sottigliezza ed il colore che massimamente nel consumarsi acquistavano le palesò ben presto, onde furono bandite e ricusate dal popolo prima che il male crescesse. Chiaro sta dunque, che nemmeno nelle monete inferiori possono i principi sottrarsi molto dalla proporzione dell' intrinseca valuta per cavarne profitto per se, senza pericolo di addossare a se ed a' sudditi un danno notabile.

Ma qui succede però un'altra considerazione a favor loro, ed è che l'interesse dei falsarj non va colle misure delle zecche reali; e quando il falsatore non ha guadagno grande, non guadagna nulla, perchè sono tanto maggiori le sue spese. Quel conio che ad un principe non costa un quarto di pezza da otto, ad un falsario costa spesse volte quattro e sei doppie; perchè chi serve alla zecca pubblica non azzarda la vita, e riceve quel solo prezzo che è proporzionato alla fatica; ma se un artefice ha da fabbricar conj

di nascosto con pericolo di tutto l'esser suo, non si lascia persuadere che a forza di molto oro; ed io ho veduto alcuni ponzoni maestri trovati in casa di un falsario, che in processo si rilevò essere stati pagati dieci doppie l'uno, e non valevano una fra tutti se fossero stati fatti nella zecca del principe.

Così gli operaj, o sieno mantenuti dal falsario, o sia ch' egli operi di sua mano, che però tutto non può fare da se, costano di gran lunga più che al principe, onde nasce poi ch' egli non tresca volontieri a lavorar monete di poco valore, perchè non meno fattura va a fare un soldo che a fare un zecchino; e perciò quando il principe sa che non vi sia gran guadagno a falsare il suo *Viglione*, può star sicuro della loro iniquità e godersi quel moderato utile che da limitata quantità di quello gli può provenire; nè in ciò ha aggravio di coscienza, mentre al suo suddito non ne nasce dentro a questi temperamenti detrimento veruno. Perciò ha sempre prodotto ottimi effetti e nessun danno la moneta bassa di Bologna, che sebbene tutta di rame è però grossa e pesante; onde non ci trovano buon conto i falsarj a

lavorarne, e la sua grossezza fa che quando ella fosse ancor accettata in Romagna ed altri luoghi, non è però se non scarsamente e solo per accidente asportata fuori, onde poca somma battuta serve lungo tempo agli usi del popolo; e se non ammettessero per abuso talora viglione forastiero che ha qualche somiglianza col loro, mai non succederebbe disordine alcuno per questa parte. Per lo contrario la troppa copia che ne battono i principi di Lombardia, e il troppo guadagno che hanno permesso nel peso e nella lega fa' partitanti Ebrei particolarmente, che con ispeciosi progetti hanno preso in affitto le loro zecche, ha mantenuto e mantiene i disordini che sono palesi nelle loro monete buone, alterandosene di mese in mese la valuta; ma di ciò diremo più avanti a suo luogo. Che se il principe ricusa di far alcun guadagno nelle monete minute, e le batte di tal lega e bontà intrinseca che corrisponda all' esterna valutazione che vuol dargli, trattone le fatture, non vorrei che paresse un paradosso ad alcuni se io dirò, che può nascere da ciò un giorno qualche sconcerto nelle monete maggiori. Ma la prova è sì fa-

cile che non voglio tacerla. Succede molte volte che le monete minute, quando sono alla bontà proporzionata col prezzo, sono introdotte ancora ne' paesi forastieri; nel qual caso il principe che le ha battute è forzato batterne nuovamente per supplire a' bisogni del suo stato, ed in questo modo ne va mandando lungo tempo fuori di sua zecca grossa quantità. Che se gli altri principi, negli stati de' quali si sono introdotte per qualche altro loro fine, le bandiscono, tornano tutte nello stato del primo che le fece battere. Quivi fatte copiose, cominciano quei mercanti particolarmente che vendono a minuto a non ricevere quasi mai altro che viglione; e siccome vien loro bisogno di monete d' oro e d' argento per mandar fuori e trovano scarsezza, sì perchè gli estranei nel rimandare quelle monete basse hanno, sebbene con pagar qualche aggio, asportato via le monete migliori; sì perchè tanti più ricchi, veduto il disordine dell' abbondanza del viglione, a bello studio fanno carestia degli ori ed argenti per cavarne profitto, così chi ne ha bisogno dà loro a baratto maggiore quantità di viglione, e quindi nasce alzamen-

to delle monete migliori; nè altro rimedio resta in quel caso, se non che il principe che la batte la ritiri nuovamente a se dando in suo cambio monete maggiori, e ritenendola per darla nuovamente fuori a poco a poco secondo che porta l'occorrenza, per mantenere sempre ne' suoi popoli quella quantità di essa che fa bisogno e senza eccesso.

Resta dunque manifesto tanto da' precedenti che dal presente capitolo, che sulle monete di oro e di argento, come quelle, che nell'universal commercio corrono da uno stato o da un regno nell' altro, non può il principe partire da quelle proporzioni che sono universalmente usate dagli altri ancora; e che nel viglione o monete basse non può egli eccedere la quantità di cui ha bisogno lo stato suo per gli usi minuti, ma dentro a questa misura può di un onesto guadagno avvantaggiarsi senza danno de' sudditi. Onde pare, che possa dirsi che all'oro ed argento dà la valuta il jus delle genti, o sia il comune consenso delle nazioni del quale non ha potere un principe particolare; ma alla moneta minuta dà prezzo il principe che può a' suoi popoli imporre a suo arbitrio la leg-

ge, ma deve imporla tale che non pregiudichi a'medesimi nè a se stesso.

CAP. VIII.

Del valore delle monete paragonate alle lire e scudi di ciascun paese, che sono per lo più immaginarie.

Sono adunque i due più ricchi metalli la vera misura e prezzo delle cose vendibili; e se il rame o la moneta minuta e di lega inferiore ha corso in commercio, non serve che come fanno le once, le dramme e i grani nel pesar le mercanzie a pesi grossi, imperocchè si espongono le quantità di esse prima a pesi maggiori di libbre, pesi, rotoli ec., e solo le minuzie di più spiegano con le once e le dramme. Che però il vero prezzo e valore di una cosa non in altro consiste, secondo le precedenti dottrine, che nell'egualità di stima che fanno gli uomini di quella tal cosa e di un tanto oro, o in sua vece proporzionatamente di un tanto argento; ed

allora si dice prezzo giusto, quando comunemente gli uomini quel tanto oro ed argento darebbono in quel paese per quella tal cosa se facesse loro di bisogno; e resta chiaro ancora ciò che vuol dire valore, prezzo caro e buon mercato ec., conciossiachè queste voci altro non suonano che la misura della stima che di quelle cose, siansi monete o merci, fanno comunemente gli uomini in quel paese. E perchè la misura di questa stima dicemmo essere la moneta, e fra le monete l'oro e l'argento sono i metalli che camminano nella stima degli uomini più proporzionatamente, e sono quelli che, abbiano qual impronto si voglia, sono per tutto il mondo più universalmente accettati; perciò quando si parla di merci, il loro valore, prezzo ec. non può più giustamente esprimersi che in tant'oro e in tanto argento. Ma quando si parla di monete, se sono d'oro si esprime il loro valore in argento, se di argento si esprime in oro, perchè sono misura propria uno dell' altro. Onde se io dimando quanto vale in Spagna la doppia, e mi sia risposto, per esempio, che vale 750 *Maravedj*, che è moneta piccola di rame usata

in Spagna, io non imparo niente perchè in quelli maravedj non si trova valore vero ed intrinseco del metallo, o sia misura universale della stima in che gli uomini li prezzano, perchè fuori di Spagna non gli pigliarebbono che a peso di rame vecchio con perdita grande; ma se dicono che la doppia vale 30 reali d'argento, allora imparo, perchè sono monete d'argento ed hanno corso per tutto il mondo, ed è nota la loro bontà, peso e valore. Molto peggio di questo paragone colle monete inferiori si farà con cert' altra moneta, che il più delle volte è solo immaginaria e chiamasi lira o scudo del tal paese, perchè allora vi s'incontreranno grandissime difficoltà ed oscurità, che renderanno confusione non ordinaria a chi ha necessità di maneggiar queste materie; onde fa di mestieri di queste ancora trattare, e per chiarezza ripigliarne un poco più di lontano il discorso.

Questo nome di lira non è che un' ombra o immagine restata dall' antica *Libra* o *Asse* Romano, che da Servio Tullo fu battuta a principio di rame di peso di una libbra, che sebbene poscia era suddivisa in monete mi-

nori, dette *Simbelli, Trienti, Quadranti*; *Sestanti, Once, Sestoli* ec. conforme la qualità del loro peso, ve n'erano però anco delle maggiori che pesavano due libbre l'una, dette *Dupondj* ec.

Correva in que' tempi questa bella usanza di far monete incomode da portare, forse ad imitazione di quelle di Licurgo, di cui parlammo; nè manca chi dice che Servio Tullo battesse auch' egli moneta di ferro oltre quelle di rame. Polluce de' Bizantini lo stesso narra. Nè dee maravigliarsi alcuno se la moneta acquistò anche il nome di *Stipe* dal verbo *stipare*, che vuol dire accatastare o comporre in massa, perchè chi molte ne aveva non le riponeva in iscrigni, ma ne faceva cataste in stanze a posta; e perciò la paga de' soldati fu poscia detta *Stipendium*, che passato nella nostra lingua ha poi servito per ogni sorta di provvigione annua o mensuale che si dà per qualsivoglia impiego. E siccome dal rame ebbe il nome d'erario l'antica tesoreria Romana, così le pene costituite dalle leggi a certi misfatti si esprimevano in libbre di rame grave, come Livio nel V. della prima Deca narra d'Aulo Vir-

ginio e Quinto Pomponio tribuni della plebe, che *pessimo exemplo innoxii decem millibus gravis æris damnati sunt;* e lo stesso narra che l'anno 549 dall' edificazione di Roma, avendo determinato la prima volta di dar paga a' soldati e perciò imposto un tributo al popolo contro il parere e consenso de' tribuni della plebe, i senatori per muovere con l'esempio gli altri mandarono i primi all' erario la loro porzione; *et quia*, segue, *nondum argentum signatum erat, æs grave plaustris quidam ad ærarium convehentes speciosam etiam collationem faciebant.*

Ma nella prima guerra Cartaginese, essendo ormai quasi vuoto l'erario, fu decretato di battere in avvenire gli *Assi* di due once sole, onde guadagnatovi d'ogni sei cinque pagarono i debiti e soddisfecero alle loro spese; il che fu loro facile per il poco commercio che avevano con estere nazioni, contentandosi i Romani nella sobrietà del loro vivere di ciò che somministrava l'ubertà del loro terreno. Onde se chi aveva assi libbrali fu costretto a portarli alla zecca per riaverli di due once l'uno, niun danno ne riportò

perchè per lo stesso valore li spendeva col mezzo della pubblica autorità, nè aveva occasione di far pagamenti a chi da Olanda le tele, i panni di Francia, le drapperie d'Italia, e d'altri paesi altre merci gli portasse. Non così dunque succederebbe oggidì, quando sì pochi si trovano e questi anche segregati dal mondo ne' chiostri, che di vivere alla Spartana benchè con fini più alti e santi si contentino. Che se il popolo Romano avesse avuto a contrattare con gli esteri, non poteva non sentirne il danno; e perciò un tale consiglio, che fu allora la salute della repubblica Romana, non potè ne' tempi assai posteriori aver luogo, quando in istrettezze urgentissime fu proposto da Livio Druso tribuno della plebe di mescolare nell'argento per far monete l'ottava parte di rame, e fu rigettata la proposta non senza discredito dell'autore appresso la plebe: e a' tempi nostri la Polonia, che dopo le guerre cogli Svezzesi restò l'anno 1658 carica di debiti con le milizie, per aver usato questo ripiego ben ne ha pagato con gravissimi danni il pregiudizio, di che diremo altrove.

Lo stesso ripiego fu praticato di nuovo da'

Romani nella dittatura di Fabio Massimo, che ridusse gli assi al peso di un'oncia, onde raddoppiarono di nuovo i Romani la valuta; e non molto dippoi per la legge Papiria furono battuti di mezz' oncia, e successivamente pare credibile che a poco a poco ad arbitrio di chi battere li faceva abbiano mutato peso, mentre non si trovano già, che io sappia, di quegli assi di una libbra e di due che più anticamente usarono, ma molti massimamente a tempo de' primi imperatori che solo un quarto d'oncia, anzi un sesto pesano a fatica; nè si legge che di quest'ultime diminuzioni traesse alcun profitto la repubblica, anzi è da credere che danno non minore di quello che si prova ai tempi nostri ella ne risentisse, mentre il popolo ne rigettò, come dissi, i ripieghi ai tempi di Livio Druso, mercecchè introdotto ormai il commercio cogli esteri ed introdotte le monete d'argento, non potevano i particolari soffrire che fosse lor data per prezzo dal principe quella moneta, che passando in paese forastiero scemasse tanto di valore a loro scapito. Certa cosa è che l'argento sin da quando fu coniato in Roma

la prima volta cominciò, non so se debbo dir bene, a dare o ricevere la valuta del rame, mentre uno era divenuto misura dell' altro; e però furono prima battuti li *Denarj*, che così furono detti, che valevano dieci assi a libbre di rame, indi i *Quinarj*, che cinque libbre, ed i *Sesterzj*, che due libbre, ed un *S* che *Semis* o mezza significava in questo *L-L-S*, e vi fu anche la libbra d'argento, che per esser la decima parte di un denario e perciò assai piccola *Libella* si chiamò, e valeva una libbra od asse di rame.

Quindi s'introdusse l'uso di parlare a sesterzj, come oggi si parla a lire, a reali, a fiorini ec. Qual anno fosse prima battuto l'argento, Plinio dice il 585, Livio il 484, ed io non voglio rivedere questo conto, sebbene mi accosterei più facilmente forse a Livio, potendo essere quello di Plinio errore dal 4 al 5 per iscorso di penna o di stampa.

A principio improntavano sul denario d'argento le bighe o quadrighe, cioè carri da due o quattro cavalli tirati, aggiuntavi la nota di X o S, secondo che denarj o quinarj

essi erano; onde furono detti *Bigati* o *Quadrigati*; ed i quinarj dopo che ad imitazione d'altri della Dalmazia furono segnati con l'effigie di una vittoria, furono detti *Vittoriati*, de' quali nomi frequentemente usò Tito Livio. Ma dippoi a capriccio de' provveditori di zecca, o come dicevano *Triumviri monetali*, furono con varj altri impronti battuti, ed in fine cominciò a costumarsi in tutti l' effigie dell' imperatore; onde Cristo dimandò a' Farisei maligni, di chi era l' effigie della moneta del tributo? dissero di Cesare. Di questi denarj 84 facevano in peso una libbra Romana, cioè sette all'oncia; e tali furono battuti anche nel consolato di Cicerone e sino a' tempi d'Augusto e di Tiberio (1); ma dippoi a poco a poco furono diminuiti, riducendosi prima ad 8 all'oncia all' uso de' Greci, che di una dramma l'uno li fecero, e successivamente diminuendoli conforme l'avarizia cresceva e le buone leggi del governo nella decadenza dell' imperio

(1) Plin. lib. XXXIII cap. 9. Corn. Celso lib. V cap 17.

s' andavano perdendo. Ora per ridurmi alle cose proposte, il denario d'argento che a principio fu valutato per dieci assi di rame, o sia dieci lire, a' tempi di Fabbio Massimo dittatore fu valutato sedici assi, restandogli il nome di denario; epperò il quinario non cinque, ma otto lire valeva, ed il sesterzio non più di due lire e mezza, ma quattro lire ossia assi di rame si prezzava. Ed ecco come il sesterzio e gli altri, anzi le lire stesse diventarono immaginarie; perciocchè sebbene erano così nominate, non contenevano però più quel valore nè quel peso che il loro nome indicava. Già l'asse di rame, che pesò a principio una lira, era ridotto solo a mezz' oncia, e nondimeno libbra chiamavasi; e il denario d'argento, che doveva valer dieci, era passato a 16 lire. Ridotta dunque la lira a questa immaginaria denominazione, che dubbio vi ha egli che chi avesse avuto una delle antiche lire di rame, che 24 delle più moderne ne conteneva nel peso, potesse computarla 24 lire immaginarie, cioè 24 di quelle correnti, che non erano più vere lire ma mezze once? Anzi quando furono finalmente fatti gli assi *Quadrantali*,

cioè

cioè di un quarto d'oncia l'uno, poteva un antico asse di vero peso di una libbra valerne 48 di nuovi; e se avesse portato il corso del commercio che molto argento sortisse dall'imperio Romano, comechè gli esteri non avrebbono valutato a quella proporzione il loro rame battuto, li mercanti Romani avrebbero pagato il denario d'argento non solo sedici, ma venti e più libbre di rame, contate però di un quarto d'oncia l'uno e perciò immaginarie.

Potrei nello stesso modo esaminare le monete d'oro paragonate a quelle di rame e a quelle d'argento, e far vedere come il *Solido*, oggi detto soldo, fu pur una moneta d'oro, settantadue de' quali una libbra Romana facevano, onde pesavano 106 grani l'uno in circa a peso Romano in tempo di Valente e di Valentiniano imperatori, che a poco a poco passando per cento e mille vicende di leggi, nazioni e dominj è divenuto moneta immaginaria, anzi nudo nome applicato a diverse monete basse, che sotto nome di soldo quasi per tutta l'Italia e nella Francia corrono, con valute fra loro ed in ordine all'interna bontà sproporzionatissime;

altro essendo il soldo di Venezia da quello di Milano, e da quello di Firenze e di Piemonte, da quelli di Genova, Reggio, Parma, Mantova e di tanti altri stati che tutti variano fra loro, mentre oggidì lo scudo di oro in Spagna, o sia la sua mezza doppia vale in Venezia 300 soldi, in Milano 240, in Genova 188, in Firenze 207, in Reggio 510, in Mantova 540, in Piemonte 150, in Francia 110: varietà così grandi, che non lasciano luogo a dire che il soldo sia moneta reale, quantunque corrano in ciascuno di questi paesi monete basse sotto nome di soldi; e tanto più che nello stesso paese si danno or meno, or più soldi della stessa specie per uno scudo di oro, essendo pur troppo vero che mezza doppia di Spagna valeva del 1678 soldi 460 in moneta, ed ora del 1683 ne vale 80 di più; onde hanno li soldi Mantovani mutato valore come di 22 a 23, ed io perciò li chiamo immaginarj, così come anche le lire e certi scudi di quel paese si chiamano. Ma perchè, oltre che spesse volte sono pur anche solo nell' immaginazione quelle ancora che hanno vera esistenza, la loro valuta più dall' immagina-

zione ed opinione del volgo che dall' intrinseca bontà prende il suo essere; ond' è che alzandosi di prezzo le monete d' argento e d' oro, i soldi e le lire restano nell' essere loro, fondato nell' immaginazione del popolo e nell' autorità delle leggi del principe; e frattanto le monete, che sotto quel nome correvano, nuovo valore acquistavano. In Venezia furono già tempo battute lire d' argento basse, che dal doge allora vivente *Mocenighi* furono dette, e valevano secondo il consueto 20 soldi l' una. Si alzarono le monete a poco a poco, e queste lire passarono da 21 a 22, e fino a 24 soldi di valuta salirono, onde per distinguerle dalle lire che i popoli sempre per una somma di 20 soldi intendevano, furono dette *Lirazze*, e con questo nome ancora copiosamente corrono in commercio, benchè dall' antico uso costumate e declinate dal giusto peso; il che è stato cagione che in questi tempi, alzando l' altre monete, queste non si alzano di più. Così il ducato Veneto, che ne' suoi principj fu lo stesso che lo scudo d' oro detto zecchino e valeva tre lire, a poco a poco cresciuto sino a sei lire e quattro soldi, fu sta-

bilito che per l'avanti rimanesse a quel prezzo e tanto fosse a dire 6. 4 come un ducato Veneto; ma per la solita infermità delle monete che crescono di valore, non essendosi potuto contenere a quel prezzo, restò però in uso di pagare sei lire e quattro soldi in luogo di un ducato di debito vecchio; e comechè li contratti e scritture erano tutte concepite a ducati da 6. 4, seguitò a parlarsi e contrattarsi a ducati da 6. 4, onde questo tal ducato restò immaginario, salendo frattanto a maggiori valute il zecchino, sicchè al presente egli vale più di tre ducati. Nello stesso modo fu altre volte battuto il ducato di Santa-Giustina per memoria della gran vittoria contro de' Turchi alle Curzolari, ed era d'argento, valutato sei lire e quattro soldi; ma esso ha lasciato ancora il ducato immaginario nel suo valore, ed è salito così bene in alto che oggidì vien detto non più ducato, ma *Ducatone*, e corre in commercio sino a nove lire; ed i nuovi ducati pure Veneti, che battuti dal 1665 in quà insieme con le lire pure d'argento al valore quelli di 6. 4 e queste di una lira, affine che non restassero immaginarj questi nomi di lira e

ducato ma si mantenessero nel loro primo valore, insieme con le altre monete hanno rotte le catene delle pubbliche leggi, e sono saliti, benchè finora senza pubblica approvazione, i ducati a 6. 10 e le lire quasi a 21 soldi.

Nello stesso modo corre in Padova uno scudo immaginario ne' contratti de' cavalli, buoi ed altri animali, valutato sette lire di moneta Veneta (benchè i forastieri per maggior loro facilità sulle fiere più volontieri parlino a doppie d'oro), e questo scudo immaginario non muta giammai numero da quelle sette lire, vadano come vogliono co' suoi accrescimenti le monete vere d'oro e d'argento. Così in Modena lo scudo da 5. 3, in Bologna lo scudo da 4, in Mantova da 6, e così in molti altri paesi altri scudi che sono del tutto immaginarj; dal che nasce poi, che quando le vere valute delle monete d'oro e d'argento ricevono alterazione, valutandosi più del solito in questa immaginaria moneta, si confondono insieme seco le valute delle cose vendibili e i contratti vecchi e nuovi con perpetuo incomodo e pregiudizio pubblico e de' privati.

CAP. IX.

Che quando si dice crescer di valore le monete, perchè si valutano più lire o soldi immaginarj, più propriamente si dee intendere, che le lire, soldi e scudi immaginarj scemino di prezzo.

SEMBRA a molti un paradosso questa proposizione, che io non solo spero di provare verissima, ma di servirmene con profitto a render chiare le ragioni vere dell'alterazione delle monete.

Abbiamo ne' capitoli antecedenti fatto vedere che l'oro e l'argento sono l'uno dell' altro misura e prezzo, sicchè preso l'oro come mercanzia si dice che egli vale tanto argento l'oncia, e preso l'argento altresì per mercanzia si dice che vale tant' oro alla libbra; e qualora le monete dell' uno e l'altro siano a giusto valore tassate secondo la proporzione che corre più universalmente nel traffico, uno per l'altro si baratta giusta quella loro tassazione o valuta; e da queste sole monete già mostrammo doversi prendere il vero prezzo e valore delle cose, non da

quelle di rame o di bassa lega, le quali non hanno in sè intrinsecamente quel valore che per sola autorità del principe rappresentano.

Dunque se ci figuriamo che valesse la dramma d'oro fino, o pur vogliamo dire il zecchino di Venezia sei anni fa 360 soldi, ed oggi si spende per 400, quali di questi due propriamente ha mutato valore, il zecchino o il soldo? Se il vero valore delle cose sta nell' oro e nell' argento, ed il zecchino non varrà più quantità d' argento di quello valeva prima, ma solo si valuterà più soldi o più lire immaginarie conservando in se la stessa bontà e peso che aveva prima, esso non avrà mutato valore, ma bensì l'avranno mutato i soldi e le lire immaginarie, delle quali ne vanno tante più a fare un zecchino che prima non andavano. Che ciò sia vero, vedesi che all' alzare che fa una moneta, come è stato il zecchino, si alzano quasi immediatamente tutte le altre così d'oro come d'argento. Onde lo scudo anch' egli è passato da 192 a 200 soldi; ed il ducato effettivo da 124 soldi, ch' era il valore anche del ducato immaginario, è passato a 130;

e la doppia di Spagna, che valeva 28 lire, è passata al valore di 30; e così tutte le altre monete, e sino la liretta d'argento, che valeva 20 soldi, in oggi val quasi 21 soldi, mentre ha quattro e sino quattro e mezzo d'aggio per cento, di modo che per 100 lire effettive si trova chi dà 104, anzi 104 ½ lire di soldi. Ma per chiarezza maggiore facciamo un calcolo fra lo scudo ed il ducato. Sei anni sono valeva lo scudo d'argento in Venezia soldi 192 ed il ducato effettivo 124; in oggi che lo scudo vale soldi 200, anche il ducato effettivo vale soldi 130, onde con scudi 100 che sono soldi 20,000 avrò ducati effettivi 153, con di più soldi 110, onde non vi è differenza che soldi 118 ogni cento scudi da 200 l'uno, che è poco più di mezzo per cento. Ma se guardiamo la differenza che è restata fra lo scudo e la moneta bassa, essendo passato lo scudo da 192 a 200 soldi, sono quattro per cento di svario; ed è tanto più a buon mercato restata la moneta bassa, o vogliamo dire, si è avvilita di prezzo, mentre per avere con soldi effettivi a baratto scudi effettivi, bisogna darne quattro per cento di più che prima

non si davano. La doppia di Spagna di peso valeva lire 28. 10, e con 100 doppie, che erano lire 2850, io aveva scudi d'argento di giusto peso a 9. 12 l'uno num. 297 meno 24 soldi; ora, che la doppia è passata a 30 e lo scudo a 10 lire, avrò con 100 doppie 300 scudi giusti, che è lo svario di uno per cento in circa; ma paragonando la doppia alle lire immaginarie ed ai soldi ed altre monete basse, se ogni 28. 10 diventa 30, ogni 100 diventa 105 ¼ in circa, onde sono divenute più vili le lire immaginarie, i soldi ed altre monete basse, perchè di loro ne va sin 4 e 5 per cento di più del solito a far la valuta delle stesse pezze d'oro e d'argento.

Qui però è da notare che non sono cresciute con la stessa proporzione fra loro le monete d'oro e d'argento, essendovi restato, come abbiamo veduto, dove un mezzo e dove uno per cento di svario fra esse; ma ciò non da altra causa procede, che da quella medesima che le ha fatte alzare tutte, che è la sproporzione con che erano state valutate negli ultimi bandi, ne' quali l'oro all' argento aveva proporzione appena

di un'oncia d'oro per once $14\frac{7}{10}$ d'argento, e secondo le piazze di Genova, di Milano ed altre doveva averla di uno a $14\frac{2}{3}$ almeno; ma come ciò succeda si spiegherà diffusamente nel capitolo seguente. Dunque quello, che chiamiamo alzamento delle monete, non è altro a propriamente parlare che un abbassamento della valuta delle monete inferiori e della lira immaginaria; e così degli scudi e ducati immaginarj de' paesi, li quali mantengono bensì la medesima denominazione di lire da venti soldi l'una, di scudi da 7 lire e da 6 lire l'uno o altro, e così di ducati da 6. 4 e simili, ma perdono della loro stima in paragone della vera valuta e prezzo delle cose che è l'oro e l'argento. Il che molto chiaramente si conosce da chi considera che del 1605 in Venezia valeva il zecchino dieci lire; onde se, per dar un esempio, ad un lettore dello studio di Padova si davano 1200 fiorini all' anno di stipendio, come appunto davano a quei tempi, fra gli altri, al dottissimo Marcantonio Ottelio giureconsulto e professore di prima cattedra del jus Cesareo la mattina, essendo il fiorino una moneta immaginaria

di sei lire Veneziane, dunque 1200 fiorini importavano 7200 lire che erano 720 zecchini all' anno. Abbiasi dunque un altro lettore al presente 1200 fiorini l'anno, questi valutati a 6 lire l'uno, valendo il zecchino 20 lire fanno solo 360 zecchini l'anno. Dunque un fiorino immaginario non vale adesso se non la metà di quello che valeva 80 anni sono; anzi chi con attenzione considererà che cosa sia in effetto quello che scema, e per cui diciamo alzarsi l'oro e l'argento, vedrà non esser altro che quella valuta d'opinione che dà il principe alle sue monete basse, nella quale consiste il guadagno che egli può fare nella sua zecca; perciocchè non essendo ne' soldi, ne' sesini o nell' altre monete di bassa lega de' principi quel tanto metallo che vaglia in proporzione delle monete d'oro e d'argento quanto quel principe le fa valere, e la mercatura col suo giro facendo lo stesso effetto che i corpi fluidi che comunicano insieme, i quali, come si disse di sopra, finalmente si livellano fra loro in un istesso piano, ogni volta che il principe non mantiene fra gli argini dello stato proprio le sue monete basse battendone solo tante,

quante ne puonno capire, e tenendo in giusto livello con l'altre piazze l'oro e l'argento, elleno da se dopo molti ondeggiamenti trovano il loro livello, ma non senza danno del principe.

Quante volte (per dare un esempio) alcuni stati di Lombardia si sono quasi affatto vuotati d'argento e d'oro per la troppa copia di monete basse battute da' quei principi, le quali non avendo corso se non ne' loro stati, erano forzati li cittadini e mercanti, ove di mandar monete fuori di stato loro occorreva, di portar fuori l'oro e l'argento? Onde chi non ne aveva pagava la doppia, come altre volte si è detto, qualche soldo o lira di più di quella moneta bassa; e perciò se tanta di più se ne richiedeva a fare il valore di una doppia, era ben ella divenuta più vile.

Nè qui vedo altro potersi opporre a questa dottrina, se non se alcuno dicesse che anzi il vero valore delle monete d'oro e d'argento dee paragonarsi colle cose vendibili, non con le monete basse e con gli scudi e lire immaginarie; ed il zecchino, per esempio, valendo 18 lire, bastava per comprar 18 cose da una lira l'una; ora col medesi-

mo. che ne vale 20 ne comprerò due di più. Ma io rispondo, che ciò pur troppo si verifica nelle spese minute con danno del principe, come mostrerò nel capitolo seguente; ma non perciò si deve dire che il zecchino vaglia più di prima, perchè anzi restando egli della stessa quantità e bontà d'oro ch'egli era, nè valendo di più di prima ne'paesi forastieri, non si può dire cresciuto. Che sebbene per qualche tempo sembra nelle cose vili, ed in particolare in quelle che spettano al vitto comprarsi più cose col zecchino quando egli vale più lire immaginarie, nelle più importanti però i mercanti alzano proporzionatamente i prezzi alle mercanzie forastiere, ben sapendo che per quanto siano cresciute di valore le monete nello stato proprio, paragonate alle monete basse ed alle immaginarie, non perciò potrà un mercante Veneziano pagare a Milano il debito fatto per quelle merci se non con la stessa quantità delle stesse monete d'oro e d'argento che prima si volevano, e perciò resta il danno solo alla plebe ed all'erario del principe, che tira i suoi dazj ed altre entrate a ragione di tanti soldi ec., come si vedrà.

CAP. X.

Qual effetto produca la proporzione dell'oro all'argento male osservata nella valutazione delle monete.

Ancorchè nel precedente capitolo siasi abbastanza a mio credere fatto conoscere, che quello che diciamo alzamento delle monete d'oro e d'argento, non è altro propriamente che un abbassamento della valuta delle monete inferiori e delle immaginarie; nulladimeno, per fuggire ogni oscurità, seguiteremo a chiamarlo alzamento od accrescimento delle monete istesse. Che però per quanto molte siano le cause che fanno alzar le monete d'oro e d'argento di prezzo, come si andrà distintamente mostrando, nulladimeno la proporzione con cui talora o per inavvertenza o per altri fini in alcune zecche sono valutate, è una delle maggiori e che più evidente ne produce l'effetto. Hanno le monete, così dell'uno che dell'altro metallo, due qualità essenziali che danno la misura al loro giusto valore. Una è la bontà e finezza del

metallo di che son formate, che *valorè* e *bontà intrinseca* da alcuni vien detta, e l'altra è il peso che *valore intrinseco* viene pure chiamato da alcuni; sebbene con più ragione chiamano altri *valore* quello che si potrebbe cavarne vendendole non come moneta, ma come tanto peso d'argento di tanta finezza: è *estrinseco* poi quel valore che ad esse dà l'autorità del principe facendole spendere a un determinato prezzo, ed in questo modo l'intenderemo ancora noi per l'avvenire. Per quello adunque che tocca alla bontà intrinseca sarà bene di sapere, che dicesi oro di 24 carati quello che non ha alcuna impurità o mistura d'altro metallo, ma che tutto quanto è vero oro; ma all'incontro quando egli ha altra mistura, si dice oro di 23 carati quello che delle 24 parti della sua mole ne ha seco mescolata una d'altro inferior metallo, siasi argento o rame, (non essendo solito mescolarsi con altri che con questi due); così sarà di 22 carati quell'oro che d'ogni 24 parti ne ha due di altra mistura, e di 18 carati quello che d'ogni 24 ne ha sei e d'ogni quattro ne ha una d'impuro, e così secondo tutte le proporzioni; anzi per

maggior sottigliezza ogni carato vien diviso in grani 24, onde se una moneta o massa d'oro fosse tale, che di 24 parti del tutto vi fosse una parte e $\frac{1}{4}$ d'impurità, si direbbe oro di carati 22 grani 18, e così secondo ogni proporzione; e quella materia che con l'oro si mischia si dice lega, ed allegare oro con rame o con argento vuol dire mescolarne seco porzione, onde si dice oro di bassa lega quello che ha molta porzione di altro metallo.

Nello stesso modo si dice dell'argento, se non che quanto la sua finezza si divide in 12 parti solamente chiamate once, e denari si dicono i ventiquattresimi d'oncia; onde argento di 12 once si dice quello ch'è tutto puro e si chiama anche argento di coppella, essendo la coppella un vasetto fatto di certe ceneri, che posto nel fuoco con argento e piombo, e tenutovi per un dato tempo, il vasetto succhia solo il piombo e col piombo ogni altra impurità che aveva l'argento, e lo lascia puro di 12 once, cioè d'intiera perfezione. Ma se nell'argento sarà allegato rame od altro metallo, si dice di tante once di bontà, quante in una libbra ne sono d'ar-

gento.

gento fino; onde argento di bassa lega si dice ancora quello che ha molta lega di altro metallo, come si dice dell'oro. Ed è da notare che l'oro comunemente suole allegarsi con metà argento e metà rame, perchè con argento schietto biancheggia troppo e con rame schietto troppo rosseggia, ma con metà per sorte riesce migliore e meno dissomigliante dal vero oro la composizione; ed all' incontro l'argento solo col rame si allega, avendo seco non so quale analogìa che fa buon composto, laddove lo stagno e il piombo lo incrudiscono e rendono facile a spezzarsi piuttosto che ricevere impronto. In Venezia però e sua zecca si ragguaglia in altro modo la bontà delle monete, figurandosi una marca che è ott'once, così d'oro come d'argento, contenere carati 1152, perchè ogni oncia è caratti 144: ogni carato in grani 24 si divide. Onde spiegano la bontà de' medesimi metalli col dire oro ed argento *di pezo,* cioè peggio 60, e vuol dire che ogni marca contiene 60 carati d' altro metallo peggiore; *pezo* 150 vorrà dire che ogni 1152 ne sono 150 di lega, e *pezo nulla* vuol dire oro di 24 carati od argento di copella ec.; e così

secondo ogni proporzione, eccettuato quando l'oro o l'argento fosse minore quantità della metà della massa, perchè allora non contano il *pezo* ma il *fino*, onde diranno che i *Traeri*, o siano *Grossi* d'Alemagna hanno di fino 492, quando d'ogni marca che contiene 1152 carati ne sono solo 492 d'argento fino ec. La bontà dunque del metallo delle monete s'intende quella quantità di metallo fino che in essi si contiene in proporzione dell'intiero tutto, e la valuta intrinseca delle medesime da questa e dal giusto peso dipende; ed allora si dice una moneta non essere di giusta bontà, quando o nella bontà del metallo o nel peso è mancante di quello dev'essere secondo la legge del principe; e di qui hanno origine due specie di falsarj, quelli cioè che levandone dal metallo o col tagliarne attorno o in altro modo le levano del peso, e sono detti tosatori di monete; e quelli, che falsamente fabbricandole di nascosto ed imitando il conio pubblico le fanno di materia inferiore o di bassa lega, e sono nomati monetarj falsi. Questa giusta lega e giusta bontà delle monete dunque deve essere da' principi così regolata nel valutarle

intrinsecamente, cioè nel dichiarar a quante lire o soldi delle monete inferiori esse debbano spendersi, essendo questa la valuta intrinseca loro, che non si scosti da quella proporzione universale che fra' mercanti comunemente corre nei prezzi dell' oro ed argento. Imperciocchè, se per esempio un principe che ha suoi scudi d'oro che solevano valere 15 lire l'uno, e con una marca di tali scudi si comprano marche 14 $\frac{1}{2}$ d'argento in scudi da 8 lire l'uno, se (dico) lascia crescere il valore dello scudo d'oro alle 18 lire, e stabilisce che anche gli scudi d'argento si spendano a 9. 12, torna la stessa proporzione di prima, perchè anche a questo prezzo per una marca d'oro avrò 14 marche e mezza d'argento; e questo è mantenere la proporzione, non mantenere la valuta estrinseca, perchè si può mutare la valuta e mantenere la proporzione, e se egli muta tale proporzione senza che tutte le altre piazze siano d'accordo in mutarla, ne nascono sconcerti grandi negli stati di quelli che dalla comune misura si allontanano. Che se per esempio corre in Genova e nelle altre piazze il prezzo più comune dell' oro a once

14 ¾ d'argento per una d'oro, ed un' altra zecca d'Italia, per esempio, quella di Venezia valutasse le monete d'oro e d'argento in modo che tanto valesse un oncia di oro quanto once 14 ¼ d'argento, tutti li mercanti dell'altre piazze manderebbono le monete di argento a Venezia per avere in cambio altrettanta valuta in oro; mentre se per ogni once 14 ¼ d'argento in moneta possono in Venezia aver un' oncia d'oro, che nel suo paese vale once 14 ¾ d'argento, vi è mezz' oncia d'argento ogni 14 ¼ che sarebbero due once ogni 57, e sono quasi 4 per 100. Onde trattene le spese e provvigioni al mercante che seco corrisponde, ne porta via ad ogni modo circa 3 per cento di guadagno per se, guadagnati non in un anno, ma in quelle poche settimane che ci vogliono al trasporto dell' una e dell' altra moneta; e replicando tali traffichi, a capo d' un' anno ne fa guadagno non piccolo. Lo stesso vien praticato da' mercanti stessi del paese, i quali vedendo questo disordine nelle determinazioni del principe prontamente se ne approfittano, mandando fuori di stato tutto l'oro che possono raccogliere per ricevere la valuta in

tanto argento; perchè se con una marca di oro trovano in altre piazze marche 14 ½ di argento, che in loro mani vale un' oncia di oro e ne avanza mezz' oncia d' argento, vi guadagnano del pari 3 in 4 per cento. E perchè anche uno per cento basta loro, mentre possono almen due volte il mese replicar il cambio, perciò comprano più care le doppie, onde queste crescono di valuta; il che tutto è in danno de' sudditi di quel principe che ha mal regolate le sue monete. Imperciocchè venendo asportato l'oro in altro stato, e convenendo dippoi ad altri mercanti mandar fuori di stato danaro per far pagamenti, e trovando che in altri luoghi l'oro è prezzato più onde vi è quasi 4 per cento di danno mandando argento, essi cercano le doppie ed altre monete d'oro, e chi non le ha di proprio e non le trova altrimenti le baratta in aggio d' uno e di due e poi di tre per 100 dippiù, mercecchè gli altri mercanti che conoscono la strettezza che ha d'oro la piazza ne raccolgono quanto possono, per venderlo più caro di quanto l'ha valutato il principe, ed in questo modo la doppia cresce di prezzo; e lo stesso *vice-*

versa succede dell' argento quando in alcun paese viene valutato più del suo dovere; e vi sono pur troppo mercanti de' più danarosi in tutta l'Italia, che sebbene si impiegano apparentemente in altre mercanzie, tutto il grosso però del loro traffico fanno sulle monete, col quale più presto e con più sicurezza si fanno ricchi. Ora io non so se sia stato mai ponderato abbastanza il danno grandissimo, che apporta agli stati questo traffico che fanno molti de' più ricchi mercanti sopra le monete. So bene che non essendo loro vietato hanno ragione d'avvantaggiarsene quanto possono, imperciocchè ella è una mercanzia che non è sottoposta ad alcuna di quelle disgrazie a cui soggiacciono le altre, fuori delle mani dei ladri. Per altro ella non patisce umido ne' magazzini, non è suddita del tempo che la corrompa o guasti, non è soggetta se non rarissime volte e per poca cosa a scemar di valore e piuttosto sempre più cresce, non si consuma fra le mani dei sensali, è sempre bella e venduta a contante perchè ella stessa è contante, e tien poco luogo per tutto. E chi lascerà mai di trafficar questa sorta di monete, anzi merce, per

impiegare i suoi capitali in seta, in droghe, in lana od altre mercanzie, e quello ch' è peggio in far lavorar manifatture, il guadagno delle quali si disperde quasi tutto negli operaj?

Io per me lodo la sagacità di coloro, che non avendo obbligo di pensare se non al proprio profitto scelgono quella sorta di mercatura che più pronto e meno pericoloso lo produce; e dico che non fanno errore alcuno a star cogli occhi attenti, se in alcun luogo nasce l'apertura di mandar monete a cambio d'altre con guadagno, e tener corrispondenze che d'ogni altra pubblica determinazione e bando de' principi in materia di monete lor diano avviso, e di subito con penna aritmetica ben sottile scandagliare qual vantaggio ne possono trarre barattando questa con quella specie di moneta; anzi non biasimo se per ciò fare con tanto più di diligenza e prestezza pigliano ad interesse danaro da altri, e se hanno l'occhio particolarmente nelle piazze di confine, ove la necessità di vicinanza molte volte dà il corso alle monete inferiori di un paese nell' altro, se stanno (dico) attenti se qualche moneta

forastiera si insinua a poco a poco fra la plebe a maggior valuta o prezzo del giusto, e se per darle credito arrischiano qualche cosetta a pigliarla a maggior valuta essi ancora in principio che ella non meriterebbe, acciò vedendo la plebe e gli artigiani che i mercanti non la rifiutano più facilmente la ricevano, onde tantosto che ella ha comminciato a correre comunemente ne fanno venire gran quantità di casse dal paese ove è battuta, lasciando qualche porzione di guadagno ancora a chi la manda, e prima che i magistrati s'avvedano del pregiudizio e risolvano del rimedio, ne riempiono in breve tutto lo stato mandando nello stesso tempo fuori di stato la moneta migliore. Così credo farei io ancora se a quella professione fossi applicato, e parmi che se io fossi un mercante di Verona o di Brescia assai danaroso, ed osservassi che dal frequente passaggio de' Tedeschi confinanti si fosse introdotto per abuso di spendere i *Grossi* e *Carantani* Tedeschi ed i *Funfzeneri* a prezzo maggiore dell' intrinseca loro valuta, per accreditarne meglio il corso gli accetterei anch' io in parte a quel prezzo, onde gli

altri mercanti inferiori dal mio esempio li ricevessero anche essi; e stabilito così l'abuso ne farei poscia venire a posta in casse la maggior quantità che potessi pagandoli in Alemagna secondo la giusta loro valuta, oppure qualche cosetta più purchè restasse del guadagno a me ancora, e manderei in Alemagna quelle monete Italiane che colà si ricevessero più a mio vantaggio; dandosi il caso, con questi giri e cambiamenti che si fanno molte volte in un anno, di raddoppiare in capo all' anno il capitale impiegato, che non è poco utile. Così credo, dico, che farei anch' io; e per attendere a sì lucroso traffico non avrei scrupolo a lasciare di fabbricar calze di seta e drapperie, nelle quali tanto minore e tanto più imbrogliato è il guadagno. Sono queste industrie ingegnose, e sono lecite e saranno sempre sinchè non vengano proibite, e si eserciteranno anche dopo la proibizione sinchè non siano impedite con mano forte e con proporzionate diligenze, perchè sono facili i contrabbandi e portano incredibili guadagni a chi sa valersene. Ma frattanto le arti, che sono il vero nerbo delle repubbliche

e il loro sostentamento, languiscono, non trovandosi mercanti che potendo trafficar in monete vogliano esercitare questa mercatura per impazzire fra' tessitori, tintori ed altre maestranze, e con la continua mutazione di mode far fondo di capitali morti ne'magazzini e metter il restante in partite de' libri a debito di chi non vuole pagare, e terminare il negozio in un vergognoso fallimento. L'arti della seta o della lana e degli ori filati, che in Italia hanno fatte ricche tante città, tanti popoli, e fiorivano, anzi fecero fiorire Firenze, Siena, Milano, Bologna, Napoli e tante altre, oggidì se non sono estinte affatto, sono però languenti quasi per tutto fuorchè a Venezia, ove l'occhio prudentissimo e zelante di que' savj senatori non lascia diligenza per sostenerle. E tutto è avvenuto principalmente perchè, applicati la maggior parte de' mercanti Italiani più ricchi al traffico delle monete, hanno trascurato gl' incrementi che fecero grandi i lor maggiori, e lasciatone passare in Francia, in Inghilterra, in Olanda ed altrove, con infinito detrimento e vergogna dell' Italia il magistero. E chi ben riguarda lo stato dell' Italia e il

suo commercio, vedrà che in tutte le città egli è così altamente scemato da quanto egli era a' tempi andati che appena se ne trovano le vestigia, perchè si è lasciata quella sorta di traffico che manteneva la metà del popolo con opere manuali e con utile universale, e fatto passaggio al commercio delle monete, utile solamente al mercante che lo fa ed a' facchini che portano dalla dogana o dal porto a casa le casse d'argenti ed i barili, che sotto nome di chiodi o di altre simili mercanzie di metallo vile nascondono le monete, e fuor di questi sono dannosi a tutti gli altri, spogliando i popoli con monete inferiori al giusto valore di buona parte delle loro sostanze. So che a questo passo incontrerò la poca soddisfazione di molti mercanti, che mille cose sono per opporre al mio discorso, e mi diranno che se alcuno ve n'è fra loro che a questo traffico delle monete sia applicato, non sono però tutti, e che quei medesimi non lasciano di trafficar anche in manifatture dell'arti ed in altri negozj; e anzi che le vere cause del passaggio delle arti dall'Italia in altri paesi sono state in parte i tradimenti degli artigiani

stessi, che allettati da maggior guadagno hanno portato le arti fuori delle patrie loro, ed in parte le gabelle troppo gravi che da molti principi sono state imposte su quelle mercanzie, aggiuntivi i frequenti appalti di varie merci, perchè spesse volte i principi per accrescere con mal accorto consiglio le proprie entrate non s'avvedono di perderle mentre aggravano troppo le mercanzie, e sono causa che il mercante le tralascia o le fabbrica più leggiere e di minor perfezione, onde si scredita fuori la fabbrica e se ne rovina il traffico con danno irreparabile delle entrate pubbliche; ed addurranno cento storiette particolari del modo con che varie mercanzie Italiane son cadute a terra e tuttavia vanno perdendosi, e soggiungeranno di più che l'avere i nobili in molte città abbandonato la mercatura in mano della gente inferiore, investiti li capitali in contee e marchesati, pigliando quasi a schifo l'esercizio che pur è nobile dell'onorata mercatura per far vita signorile e da principi, ha dato nella maggior parte delle città l'ultimo crollo anche alle arti che da'ricchi per l'addietro venivano sostentate; al che non con-

traddico, non accusando io quei mercanti che non sono degni d'accusa, ma replico che fra le altre cagioni della perdita della mercatura in Italia la mercanzia delle monete non è delle infime, mentre quei capitali che pur sono i più grossi sono morti ad ogni altro, fuori che al mercante stesso che li maneggia.

CAP. XI.

Anche l'abuso di lasciar correr monete scarse di peso per buone produce danno al principe ed a' sudditi, facendo alzar di prezzo le buone.

Nè sola è la proporzionata valuta che si dà alle monete per l'intrinseca bontà la causa dell'alzamento delle monete, ma anche la mancanza nel peso; imperciocchè l'abuso di molte città d'Italia di tollerare gli ori e gli argenti di minor peso del giusto, lasciandoli correr al valore di quelle che seco portano il giusto peso, ha dato occasione a

due maniere di tosar le monete, una sola delle quali è infame e soggetta alla punizione; l'altra, sebbene indirettamente produce gli stessi effetti, pure è esente d'infamia non meno che di castigo. I tosatori di monete che con tante leggi sono minacciati, qualunque volta incappano e sono scoperti, pagano il vile, benchè non piccol loro guadagno con la vita e con l'onore. Ma non perciò restano di praticare l'indegno esercizio, levando dagli ori non meno che dagli argenti quella quantità che credono poter rapirne senza discapito del corso abusivo di quelle; e nello stato Ecclesiastico era già invalso sì gagliardamente questo abuso gli anni passati, che non hanno risoluto di rimediarvi sin che non si sono ritrovati col discapito di qualche milione ne' pubblici erarj, mentre le monete de' testoni, paoli e scudi d'argento al numero si trovavano corrispondere, ma al peso erano manchevoli di somme esorbitanti. Sono noti gli sconcerti che quindi son nati ed i pericoli di popolari commozioni; e l'aver battuti nuovi testoni e paoli a minor peso del solito e proibito i tosati, non è già altro che un pallia-

mento del danno, mentre si vedrà in breve la doppia d'Italia che in quello stato ha valuto 30 paoli passare a 32 ½, per le ragioni che si diranno a suo luogo. Onde chi con 30 paoli aveva già il valore d'una doppia, con questi nuovi si troverà aver paoli 2 ½ meno. L'altra maniera del tosare onoratamente è quella che praticano alcuni che di continuo raccolgono le monete particolarmente d'oro che siano di peso, e le mandano in que'paesi ove gli ori si spendono a peso, per riceverne a baratto altrettanto scarso pure a peso ed imborsarsi il soprappiù, mentre le scarse spendono nel loro paese allo stesso prezzo che le giuste, anzi mandano mercanzie a quei paesi ove corrono gli ori a marco, e nel prezzo fanno patti di esser pagati con monete scarse perchè tanto più in peso ne va a compire i loro pagamenti, ed a casa loro fanno il guadagno: onde io mi ricordo di avere in certe città riscosso qualche somma di doppie in più volte dalle stesse casse pubbliche (colpa però di qualche ministro), niuna delle quali mancava meno di 8 grani le semplici, e di 16 e 18 i dobbloni di giusto peso. E pure

contuttociò non lasciava io di spenderle allo stesso prezzo come se fossero di peso, perchè così era l'abuso comune della città che ormai l'ha pagato. Ma frattanto in mano a quelli che ne fanno il traffico restano 7 e 8 per cento, e se nella città si trovano per esempio due milioni di monete così tosate, trovansi que' cittadini avere 6 e 7, anzi 8 per cento di vera valuta di meno; e quei mercanti che trafficano in seta ed altre mercanzie forastiere, e che fuori di quel paese sono costretti a spendere gli ori per quello che pesano, vi perdono quel tanto che calano, onde sono forzati a vendere tanto più care nelle loro botteghe le merci e ne risente il danno ciascuno che compra. Anzi, perchè ne'pagamenti che si vanno a far fuori di quello stato si ha minore scapito portando monete di giusto peso, quindi nasce che sono ricercate e comprate con aggio sopra il prezzo corrente, onde a poco a poco crescono di valore le monete di peso, ed è questa la seconda delle cause che danno impulso a sì pernicioso effetto.

Non ha molto che io, passando per Bologna e Ferrara, non ho potuto osservare sen-

za

za stupore i testoni nuovi scarsi dall' antico peso e i vecchi proibiti se non sono di peso pari almeno ai nuovi, e i paoli poi e mezzi paoli permessi non ostante che siano tosati eccessivamente, e quei mercanti e bottegaj affaccendati per ogni piccola cosa che vendono in pesare scrupolosamente i testoni d' argento; ma se si tratta di ricever oro, accettar doppie e mezze doppie che calano sin 12 e 15 grani l' una, e talora 20 e più, le prendono senza guardarle.

Ora io farei ben volontieri il conto a qual proporzione in quei paesi sta l' oro e l'argento; ma non ne trovo la via, perchè fra tanti disordini non è possibile raccapezzarne il filo. Pure tentiamo almeno. Sono li testoni in bontà di 11 once per libbra, e pesano secondo il peso nuovo grani 195 a peso di Bologna, ma pesavano prima 204; dunque hanno di fino, ciascun testone, grani 178 $\frac{3}{4}$. Ma una libbra d'argento fino contiene grani 7680 in ragione di grani 640 l'oncia; secondo quel peso adunque con una libbra d'argento fino si fanno testoni 42 meno 6 grani, che a 30 bajocchi l'uno vagliono lir.

64. 9. Ma la doppia di Bologna di bontà di carati 21, grani 21, pesa grani 140 e tiene di fino solo grani 127 $\frac{1}{2}$; in conseguenza in una libbra d'oro fino saranno doppie 60 grani 22 $\frac{1}{2}$, che a 15 lire la doppia vagliono lir. 902. 8. 21. Vale dunque la libbra d'argento fino in testoni lir. 64. 9, la libbra di oro fino in doppie lir. 902. 8. 21, onde la proporzione di queste monete fra l'oro e l'argento è di 14 $\frac{1}{11}$ ad uno; e però consta manifestamente, che fanno valer l'argento assai più della vera analogia che corre fra l'altre piazze, particolarmente in Genova, ove battono l'oro e l'argento a proporzione di 14 $\frac{3}{4}$ per uno. Di qui nasce, che mai non avranno in quegli stati doppie di peso, e se ne batteranno assai, subito saranno portate fuori di stato; perchè se batteranno una doppia in altri stati si avrà tanta moneta d'argento più di quello che avrebbono in Bologna, quanto importa la differenza di 14 $\frac{1}{11}$ a 14 $\frac{3}{4}$. Ma in fatti, benchè abbiano battuti molti testoni, pochi nondimeno se ne vedono essendo portati in altri stati, e corrono in sua vece doppie scarsissime; onde supposte esse doppie calanti solo di 8 grani

l'una, vediamo se la tolleranza di questo abuso sia sopportabile. Avrà ogni doppia di tal peso solo grani 120 di fino, sicchè in una libbra d'oro fino sarebbero doppie 64, varrebbero lir. 960, onde la proporzione di oro fino ad argento fino sarebbe di 14 $\frac{1}{2}$ ad uno; ed ecco che in questo caso torna conto a portar a Bologna doppie d'Italia che calino 8 e più grani l'una dal giusto peso, e barattarle anco a testoni nuovi ancorchè calanti dal peso antico, perchè fuori di quello stato valutati a ragione dell' intrinseca bontà valeranno più che non valevano le doppie calanti suddette, e tanto più se caleranno più degli 8 grani suddetti. Ma questo abuso di lasciar correre monete d'oro sì smoderatamente calanti, oltre il dar eccitamento ai mercanti proprj di farle venire da' paesi forastieri ed a' mercanti forastieri di mandarle, perchè l' uno e l' altro vi trova il suo utile, porge motivo ancora ad altre persone di minor coscienza di tosar quelle che sono di peso che loro capitano nelle mani, per salvar per se quell' oro, poichè già ad ogni modo hanno corso. E però chi considera bene dal tempo in quà che sono introdotti

questi abusi la facoltà di quei paesi, universalmente possono dirsi scemate 5 o 6 per 100 ed anche più, perchè chi tira entrate in contanti riceve in monete tosate 5 o 6 di meno per 100, mentre corrono le monete a quegli stessi prezzi anche comprando, perchè anzi le mercanzie forastiere si pagano da loro quel tanto di più; perchè se per esempio vengono tele d'Olanda di lino ed altre oltramontane, se ferramenta di Brescia, se drapperie di Venezia o di Francia, se panni d'Inghilterra o d'Olanda, se olj di Toscana o di Puglia, se droghe di Livorno o Venezia, anzi se lor bisognano biade degli altri stati come alle volte accade, i mercanti che le fanno venire e che per prezzo di tali merci rimettono monete di giusto peso tanto più le rivendono in Bologna, onde il danno ritorna addosso a chi ha da servirsi. Che se le gabelle con monete calanti si pagano, ne va il danno al pubblico erario; se con monete di peso, ne ha il danno chi le paga, perchè vende poscia a monete scarse e per rifarsene cresce il prezzo; e se a' gabellieri è assegnato di far pagamenti ad altri che dal pubblico ricevono soldo o per stipendio

o per credito, sanno ben anche approfittarsene pagando con monete più scarse; il che peraltro ho io udito tante volte di belli spiriti difendere per tollerabile non solo, ma utile ancora alla città.

CAP. XII.

Danni che dall' alzamento delle monete provengono all' erario del prinoipe ed alle borse de' privati.

Quegli uomini, che caduti talora in cattiva disposizione di salute non possono soffrire le regole che loro prescrive il prudente fisico, e che anzi tutto ciò che loro piace si figuran salubre, e come diceva Tacito: *Imminentium periculorum remedia putant ipsa pericula*, onde si bevono a poco a poco volontariamente la morte o per lo meno si rendono perpetua l'infermità, sono per mio credere poco dissimili da quei principi, che pensandosi far guadagno sulle lor zecche si lasciano indurre dalle offerte de' partitanti

o da' ricordi di poco in questa parte intendenti consiglieri, a dar mano a quel presente lucro che sembra loro evidente e palpabile, e permettere errori massimi nelle zecche medesime e nelle monete che fanno balzar di subito le valute d'ori ed argenti più alto; e non si avvedono esser molto maggiore il pregiudizio che a' lor popoli ed al proprio erario ne risulta, di quello che sia stato l'utile che ne hanno incautamente ricavato.

Per render chiara questa proporzione, che è quella che dà il peso a tutta quest' opera, mi basta portar alcuni de' più freschi esempi, de' quali non peranco è smarrita dalla mente degli uomini la memoria. Erano del 1658 terminate le guerre degli Svezzesi, Brandeburghesi e Transilvani contro la Polonia, e ritornato Casimiro su quel trono poco prima quasi perduto, attendeva nella pace a risarcire dalle passate tempeste l' abbattuta nave di quel regno. Era l'erario regio esausto, eran vuote le borse de' nobili, falliti e dispersi gran parte de' mercanti, le campagne per più anni incolte non avevano reso alcun tributo a' suoi signori; il regno tutto

in somma fra gli orrori delle passate incursioni e campeggiamenti involto in orrido squallore. Il peggior de' mali si era un corpo numeroso di soldatesca, creditore di molte paghe del passato e di non poca e pur necessaria spesa in avvenire, malcontenta e strepitante. Per far danaro da soddisfarla fu pensato dar mano a batter nuove monete e perciò destinati nuovi zecchieri, e da questi e da altri fu proposto al re il dannoso ricordo di batter moneta con le solite impronte ma di lega inferiore, affine di continuare e col guadagno della prima battuta comprar argenti, e coniandoli in monete, crescendo gli utili, provvedere con essi a' bisogni del regno. L'occasione di comprar argenti era pronta, perchè i nobili che per ritornare alla corte e comparir con decoro erano esausti di soldi dissotterravano le argenterie loro, già sepolte avanti la guerra per esentarle dalle rapine nemiche, e supplivano con esse alle necessità in che gli aveva posti la mancanza delle loro raccolte ed entrate, onde le portavano in abbondanza alla zecca. Nondimeno s'opposero molti e fra gli altri i Danzicani, che sì per essere la città loro il maggior

emporio di Polonia, sì per esser su' confini di dove ogni loro negozio era da un lato bensì con i Polacchi, ma dall' altro con Svezzesi, Danesi, Olandesi ed altre estere nazioni, meglio degli altri intendevano i danni che avvenire ne potevano perchè prima degli altri li provavano, e con iscritture sensatissime (alcune delle quali ho appresso di me) rappresentarono al re dover esser questa una nuova rovina del regno; ma o non intese le ragioni, o così forzato dalla necessità, crudel tiranna anco de' regi, battè Casimiro per più milioni di tali monete, che non considerate a principio furono ricevute e spese, come se la mala condizion loro nulla importasse, mentre a quel prezzo correvano a cui dalla regia autorità erano state tassate, nè si dolsero tampoco le soldatesche, se non quando men d'un anno dippoi cominciarono le nuove monete col proprio arrossimento a propalare la loro inferiorità, e tutt' a un tempo vedersi il regno esausto quasi del tutto d'ogni altra moneta buona, imperocchè non accettata la nuova moneta dagli esteri se non per quanto valeva, che era appunto la metà di quanto in Polonia

era valutata, chi aveva a portar soldi fuori di Polonia cercava *ongari, talleri* e *urti* vecchi, che perciò quasi tutti fuori di regno erano ormai passati; anzi que' pochi ch'erano restati, chi ne aveva bisogno li pagava molto più del primo valore, ed in questo modo si alzarono le monete buone in breve tempo a tal segno, che finalmente l'ongaro che prima sei fiorini valeva giunse a valerne dodici. Allora fu che si accorsero non aver più in tutto il regno se non la metà delle sostanze che prima vi erano in contanti, perchè que' fiorini che erano stati ricevuti per la sesta parte di un ducato d'oro ossia di un ongaro, erano divenuti la duodecima parte del medesimo, e perciò erano restati di valore solo la metà di prima. Concorreva alla rovina delle monete e per conseguenza del regno tutto la malizia di molti ancor esteri, che veduto il guadagno grande che faceva da principio il re su quelle monete, ne batterono quantità incredibile di nascosto con gli stessi impronti e della stessa lega, onde non era possibile di ricusarle per false nè distinguerle da quelle del re medesimo perchè erano della stessa bontà; anzi con-

tinuarono gli Svezzesi a mandar de' loro *Scilinghi* che è moneta bassissima, la quale sebbene era con l'impronto Svezzese, correva però ormai copiosa per la Polonia introdottavi a poco a poco fin da' tempi avanti le guerre, che non era possibile bandirla senza grandissimo pregiudizio di tutta la povertà che non avrebbe sofferto di esserne priva. Così dunque asportato fuori del regno quasi tutto il buon metallo, restò la Polonia e i suoi abitanti con la metà solo del primo valsente, mentre i fiorini ed altre monete regie ed i *Scilinghi* non valevan più che la metà di prima, mentre per aver un ongaro d'oro o un tallero di buon argento vi bisognava il doppio di quella più trista moneta. Per figurarsi qual fosse il danno e quanta la confusione di que' popoli in un sì strano emergente, basta solo concepire ciò che sarebbe se d'improvviso ci fosse levata la metà delle borse e de' scrigni di ciascuno. Li mercanti particolarmente Lucchesi, Fiorentini ed altri, che colà dimoravano trafficando con drapperie Italiane ed altre merci, furono forzati alzar di prezzo le loro mercanzie; ma prima d'alzarle ne patì strane convulsioni la

mercatura stessa, mentre avvezzi li nobili a pagar sei fiorini l'auna la drapperia di seta per vestirsi, non potevano soffrire di pagarla dodici con tutto che prima e poi fosse sempre un solo ongaro, nè poteva il mercante darla per meno, onde gran parte, e massime de' più poveri, se la passava senza comprarne. Li nobili stessi che riscuotevano le entrate loro a fiorini trovavansi con la metà delle primiere entrate; mentre per far 1000 ongari bastavano già sei mila fiorini di affittanze, ed ora meno di dodici mila non ci volevano a farne il cumulo. Le pubbliche gravezze, che pure a fiorini si contavano, non rendevano più al re ed alla repubblica se non la metà di prima, ed'il volerla crescere a quei popoli, pur troppo afflitti dalle passate guerre, era per il timore di sollevazioni e tumulti cosa impossibile. Le soldatesche che si videro ridotto lo stipendio, benchè sotto nome della stessa quantità dei fiorini, alla metà sola del suo valor vero di prima si ammutinarono, e diedero campo alle gravi discordie intestine di quel regno che tanto angustiarono l'animo del buon re Casimiro; anzi, ne' progetti di aggiustamento

fra esse milizie ed il sovrano, proponevano sempre per primo capitolo delle pretese soddisfazioni le teste degli Italiani zecchieri, ed altri ministri creduti autori della trista moneta. Della serie di quelle turbolenze non accade già farne racconto, perchè ella è ormai nota nelle storie appresso più autori, essendosi alla malcontentezza delle soldatesche per le monete mescolata l'ambizione e l'interesse de' grandi, con pericolo di total sovversione del governo. Insomma la debolezza, nella quale si andò precipitando per questi disordini quell'importante e vasta monarchia, benchè cominciata dalle guerre Svezzesi, non è finita senza la perdita della Podolia e dell' Ucrania di cui s'impadronirono i Turchi con più fortuna che valore, mentre ebbero a fronte un regno che altre volte sano ed unito avrebbe ben facilmente fiaccate le corna alla lor Luna, ma che in questo stato d'infermità e disunione non potè se non cedere una parte per non perdere il tutto.

Ma egli è così universalmente vero, che l'alzamento delle monete apporta infiniti danni a'principi ed a'popoli insieme, che io

senza addurne altri esempi in questo luogo (perchè ne' seguenti capitoli avrò nuova occasione di farlo) non voglio con altro provare la mia proposizione, che con ridurla a calcolo e, come suol dirsi, mostrarne col dito manifesti gli effetti.

Le gravezze, tributi, decime, dazj ed ogni altra imposizione, che i principi dai popoli riscuotono universalmente, sono statuite in moneta minuta o immaginaria del paese. Se pagano estimo i campi, debbono per quelli pagarsi tanti soldi o tante lire o tanti bajocchi al campo, allo stiolo, biolca o tornatura di terreno. Se il vino, se il frumento paga dazio, contasi questo in ragione di tanti soldi o quattrini la libbra; le mercanzie tutte, terriere o forastiere che siano, pagano a tanti soldi la libbra o tante lire il cento. Se si paga un tanto per bocca, come sul Padovano pagano i contadini ed è chiamato il dazio del *Boccatico* assegnato dalla repubblica per dote dello Studio pubblico, pagano que' contadini 28 soldi per testa l'anno; che se tanto pagavano quando il zecchino valeva cento soldi, quant'ora ch' egli ne vale 400, è manifesto che non si cava ora che un quarto dell' oro

che anticamente soleva ritrarsene. Insomma sempre sono contate l'entrate del principe a ragione di monete minute o immaginarie, che torna lo stesso. Se dunque le monete reali d'argento e d'oro crescono di valutazione, che altro è se non scemar di valore (come nell'antecedente capitolo si mostrò) le valute immaginarie e le monete inferiori, e per conseguenza scemar le pubbliche entrate? Non è egli vero, che se con uno scudo d'argento di dieci paoli io pagai in Modena mia patria molt'anni sono il dazio della macinatura di 4 sacchi di grano in ragione, per esempio, di 45 di que' bolognini il sacco, in tempo che lo scudo valeva nove lire, ora ch'egli ne vale undici e cinque bolognini con un simile scudo pagherò il dazio per cinque sacchi? E se così è, non ha egli quel principe perduta la quinta parte di quell'entrata nel suo stato a causa dell'alzamento che hanno fatto nel suo stato istesso le monete d'argento e d'oro da quel tempo in quà, che pure non è molto perchè ho memoria che del 1648 lo scudo predetto non valeva che otto lire sole, ed ora vale come dissi undici lire ed un quarto? Ma le altre

gabelle e le altre entrate tutte di quel principe non sono elleno da quel tempo in quà scemate con la stessa proporzione, che è cresciuta la valuta delle monete? Or vadano i suoi ministri e quelli in particolare, se vivi fossero, che già tante volte hanno consigliato affittare ad Ebrei o ad altri partitanti il battere d'un tanto di monete di lega peggiore del consueto, allettandosi il principe con l'offerta che faceva il partitante di qualche migliajo di doppie al suo erario; o quelli che hanno indotto il principe stesso a farne batter in proprio conto, additandogli il profitto che era per trarne su la lega del metallo, e scandaglino bene se l'utile (si può dir momentaneo) che ne trassero per una volta sola que' principi che allora vivevano, sia paragonabile al danno che ne hanno ricevuto in perpetuo nelle loro entrate. Il duca Francesco II vivente intese già ne' primi anni del suo felice governo che al passo del fiume Panaro su' confini di Modena e di Bologna, che è di sua ragione, facevano que' barcajuoli pagare un testone ogni carrozza da nolo, che erano allora tre lire e tre bolognini di quella moneta; ma che questo dazio

o pedaggio non era stato da' principi anteriori costituito se non in 45 bolognini soli, e che la varietà da 45 a 63 era nata perchè a que' primi tempi il testone non valeva che 45 bolognini; e benchè il testone sia moneta Bolognese, non Modenese, avevano que' passatori sempre esatto un testone e non 45 bolognini, onde sebbene avessero sempre esatto solo un testone e non più, nondimeno era cresciuto il dazio da 45 a 63 contandolo a moneta minuta Modenese; nè valse alcuna rimostranza d'interesse che fosse fatta da qualche ministro a quell' ottimo principe, benchè giovanetto allora di quindici anni, che ordinò che non si facesse pagar più de' soliti 45 bolognini, e fosse qual si volesse il danno dell' erario. Giusto insieme e pio principe! Ma frattanto se si fosse mantenuta all' antico stato la valuta de' testoni e delle altre monete d'argento, egli avrebbe tuttora d'ogni dieci carrozze che passano quel fiume una doppia d'oro; laddove sostenendo a 45 bolognini l' una il pedaggio non bastano 14 carrozze, onde ha perduto poco meno del terzo di quell' entrata.

Ora lo stesso, che di quello stato ho fatto

vedere

vedere di tutti gli altri può dirsi, ne' quali tanto scemano le entrate pubbliche sempre quanto crescono le valute delle monete d'oro e d'argento. E non è solo danno del principe questo accrescimento, ma della maggior parte de' sudditi ancora; anzi non so quasi se fra tutti ne sieno altri che non ne sentano il danno, fuor di que' mercanti che stanno su l'incetta delle monete e che ne attraggono a se medesimi il profitto, nel modo che si dirà più avanti. Conciossiachè tutti quelli che posseggono censi, livelli ed altre entrate annue, che sono loro pagate a contanti, vanno del continuo perdendo tanto delle entrate loro effettive quanto è l'accrescimento delle monete.

Fu comprato da un mio antenato un censo di 3000 scudi di Modena da lire cinque e soldi tre l'uno, in tempo che la doppia valeva 23 lire e mezza della stessa moneta, e fu pattuito col censuario che egli ne pagherebbe il frutto in ragione di sei per cento all'anno; onde era un'entrata di 180 scudi all'anno in moneta suddetta. Fu sborsato il prezzo in doppie d'Italia e importò lire 15450 che erano doppie 686 e lire 15, e li frutti

importavano lir. 927 l'anno che erano doppie 41 e più lire 4 e mezza. Se fosse al presente nelle mie mani quel censo, io trarrei le stesse lir. 927 all'anno come prima; ma perchè le doppie oggidì vagliono 34 lire l'una, mi pagherebbono con doppie 27 e più lire 9, che sarebbono doppie quasi 14 che io avrei di meno all'anno di entrata di quel censo; e volendo i censuarj francarlo potrebbono farlo con solo doppie 454 e più lire 14, che farebbero bensì la somma di prima di lire 15450 ch'ei fù pagato a moneta immaginaria, ma sarebbono 232 doppie effettive in circa di meno del primo pagamento. Ecco dunque quanto scemano le entrate che si riscuotono in livelli, pigioni, censi ed altri simili pagamenti; e frattanto quel gentiluomo che deve mantenere con quelle il decoro della sua nascita, spende la stessa quantità d'oro in vestirsi e far le sue livree che prima spendeva, e per conseguenza tante di quelle lire di più quante più l'oro stesso ne vale, mercecchè il mercante che di fuori fa venir sue le mercanzie, non le può dare in minor prezzo in ragion d'oro di quello che prima valevano.

Così dall' alzamento delle monete riceve danno il principe, ricevono danno i sudditi nell' entrate ed averi loro e impoverisce la nobiltà, onde non può far le solite spese; e perciò ne patiscono ancora tutti gli ordini inferiori, e non solo la mercatura ma anco le arti, ed in somma tutto il popolo ne sente gravi pregiudizj sino talora all'esterminio delle arti stesse che sono il mantenimento delle città. Conciossiachè al crescere delle monete non crescono già i mercanti il prezzo delle giornate o delle manifatture de' poveri artigiani, che nella fabbrica di loro merci lavorano. Quel tessitore di seta, che soleva esser pagato in ragione di tre lire il braccio per sua fattura del velluto mentre valeva 9 lire in quel paese lo scudo d' argento, ora che egli ne vale per esempio dodici è ancora pagato a tre lire il braccio, sicchè gli conviene tessere quattro braccia per uno scudo che con sole tre braccia lo guadagnava; eppure le sue spese per mantenimento della sua famiglia crescono ogni giorno, sì perchè molte mercanzie crescono di valore, sì perchè il principe a cui vanno di più passo passo scemando l' entrate, non

perde occasione di aggiungere gravezze ove possa per supplire ancor egli alle sue spese. Così non può più il tessitore mantenersi se per far presto non tralascia della solita diligenza di sua arte, onde il velluto si fa peggiore.

Scansa quanto può il mercante di crescer salario al tessitore, perchè pur troppo usati i compratori a provvedersene al solito prezzo, ricusano di pagarlo più del consueto; onde per poter senza scapito venderlo a quel prezzo, chiude quanto può gli occhi alle fatture degli operaj, purchè campino anch'essi; ma intanto e per questo e per la caccia che si fanno l'un l'altro i mercanti, dando la mercanzia a miglior prezzo per esitarla, ella divien a poco a poco peggiore e si scredita fuor di paese, onde scemano le occasioni e le arti s'abbandonano, ed i mercanti e la città tutta ne patiscono. Lo stesso può considerarsi ne' tintori, che se seguitano a tingere in grana a' prezzi di prima e non ne traggono utile proporzionato, scemano la dose alle tinte e le fanno peggiori, il che nei cremisì è pur troppo manifesto. Nè sono le altre mercanzie esenti di questo tarlo. Chi

ha memoria ciò che fossero già i cappelli di tutto-castoro 70 anni sono in Venezia, veda ciò che sono al tempo d' oggi che vagliono poco meno ducati immaginarj di prima, ma assai men d'oro, e si accorgerà che in quelli che di tutto-castoro si chiamano adesso non è tanto pelo di castoro vero, quanto n' era in quelli che mezzo-castoro si dimandavano. Ma non finirei mai se volessi ad una ad una numerare le cose, nelle quali questo accrescimento delle monete influisce disordini e danni, perchè gl' influisce in tutte; benchè io non nieghi ancora che altre cagioni, e per avventura talvolta più gravi concorrano alla rovina delle arti, di che non è qui luogo di favellare. Anzi se dritto guardiamo, anco l' entrate de' terreni stessi e delle possessioni all' alzarsi delle monete scemano, non meno a danno del padrone che del colono; imperciocchè quell' uva, que' frutti, que' polli ed altri commestibili che vengono alla piazza, non restano di valere il medesimo numero di soldi che prima valevano, con tutto che tanti soldi vadano di più a fare uno scudo d' oro od uno scudo d' argento. La plebe ed i contadini non sanno distin-

guere così al sottile il loro conto come i mercanti, che per valutare le loro cose e fatiche proporzionatamente all'oro e non alla moneta bassa ed immaginaria contano alle sólite lire immaginarie, e ridotte poi quelle entrate dall'immaginario valore a quello dell' oro e dell'argento, che è il vero e più essenziale valore delle cose, vagliono meno di prima; e lo stesso deve dirsi de' pagamenti d'opere a giornata dei miseri travagliatori. Ma qui alcuno mi dirà che il grosso delle entrate e de' campi consiste principalmente ne' grani, e che questi non soggiacciono alla detta mutazione di prezzo, perchè la mercanzia del frumento ha sempre comunicazione coi paesi confinanti, sicchè quando negli stati esteri vicini il frumento val più oro che non vale nel nostro paese, subito colà ne concorre parte del nostro; il che fa che ancor che nel nostro paese cresca il prezzo, siccome l'altre mercanzie forastiere crescono di prezzo al crescere delle monete, così crescerà anco il valor de' grani, e però nè il padrone, nè il contadino avrà in questa parte danno dalle monete. Io rispondo, che concedo per vero che il prezzo del frumento

non resta più vile sensibilmente per crescere le monete; ma se il contadino dovrà, come pur di spesso deve, con li danari che cava de' polli, frutti, opere a giornata e simili, comprarsi il pane, e le monete cresciute hanno fatto crescere il grano, tanto maggiore è il danno suo, perchè guadagna meno e spende più.

Finalmente la maggior obbiezione che io trovi a questo mio discorso è per la parte del danno de' principi, imperocchè affittando essi li loro dazj a scudi d'oro o a ragione d'altre monete, sebbene queste fossero immaginarie come in Venezia i ducati, nondimeno la cassa del principe non riceve le monete se non a quel valore che esso principe ha per suoi bandi costituito, qualunque siasi il valore abusivo che il popolo ha accresciuto alle stesse monete, onde pare non ne venga danno alcuno alla cassa del principe; e se si dice che il daziaro riscuote però a moneta minuta, rispondono di no, perchè anzi anch' egli si fa pagare a ragione della valuta de'bandi e non secondo il valore abusivo de'popoli. E questa è quella ragione che a guisa di nebbia toglie la vista del vero

a molti ministri, magistrati e principi stessi; ma la verità si è, che oltre che cadono sempre a danno del principe l'impoverimento de' sudditi ed i pregiudizj delle arti e della mercatura, mentre se queste dall' alzamento delle monete patiscono, ne patiscono le casse de' principi ancora; dico di più che anzi, nonostante le ragioni suddette, patiscono le casse medesime immediatamente. Per prova di che, non è egli vero che il daziaro riscuotendo a piccole somme non può ricusare le monete minute, almeno in parte, e che al principe deve egli pagare in moneta d'argento o d'oro? Or queste monete d'oro o d'argento gli conviene cercarle o comprarle da chi le ha, pagandole al prezzo abusivo corrente, non al prezzo de' bandi: onde egli ne sente il danno, perchè deve sborsarle poi al prezzo de' bandi. Ciò supposto, e chi non sa che all'incanto de' dazj gl' impresarj o daziarj offeriranno tanto di meno d'affitto di quel dazio quanto è il danno delle monete? Dunque al principe finalmente tocca soffrire il pregiudizio, perchè tanto meno affitta i suoi dazj. Ma che più? I principi ogni volta che si alzano le monete

ne' loro stati procurano bensì talora con nuovi divieti e bandi rigorosi di sostenerle alle prime valute, ma perchè per lo più non vedono il fondo alle cause del disordine, perciò non provvedono a quelle; il disordine seguita, e talora va crescendo ad onta, si può dire, delle leggi; e finalmente, se non vogliono esporre a maggiori mali i proprj stati, conviene loro cedere e autorizzare con nuovi bandi quegli accrescimenti abusivi: onde nasce che in Venezia, per esempio, già fu battuto il zecchino la prima volta del 1284 per tre lire, ed è stato tante volte per pubbliche leggi permesso il suo accrescimento che del 1605 fu tassato 10 lire, e 60 anni dopo, cioè del 1665 fu messo a 16, ed ora abusivamente corre sino per 20, ed è sin qui tacitamente così da' magistrati tollerato. Ora figuriamoci che in Venezia il dazio della carne fosse del 1600 a due soldi per libbra; dunque ogni cento libbre di carne a macello rendevano al principe un zecchino, e del 1665 ci volevano 160 libbre di carne per cavarne un zecchino di dazio. Dunque questo dazio in 60 anni soli, senza che vi sia diminuzione di popolo, senza tas-

sarlo meno de' soliti due soldi per libbra, per la sola cagione dell' accrescimento delle monete ha scemato quasi 40 per cento; e se sarà approvato l'abuso corrente di lasciare a 20 lire il zecchino, sarà scemato la metà in 80 anni. Ma non è lo stesso degli altri dazj e delle altre entrate? Quali sono le rendite de' principi che non siano imposte a ragione di soldi o lire, od altre monete immaginarie del paese? Dunque sono tutte scemate alla stessa ragione. Or questa considerazione è una veste che sta bene indosso a tutti i principi: vestasela pur ciascun di essi, e vedrà come il solo accrescimento delle monete ha diminuito le sue entrate, danneggiato i suoi nobili, rovinate le arti, impoveriti li sudditi e resi in ogni parte di più infelice condizione i suoi stati; e intanto a lui resta se non impossibile, certamente difcile ed odioso il rimediarvi col rimettere a suo luogo le valute, che io so bene confesseranno i principi stessi e i loro ministri essere il più delle volte affatto impossibile. Vero è che non è questa sola la malattia che rovina gli stati; ma dell' altre parlerà chi della politica universale imprenderà a trattare, per-

chè io alle sole monete in questa operetta avendo la mira, più oltre non m' avanzo di ciò che da esse dipende e con esse abbia notabile connessione.

Frattanto non è da tralasciare il dire che talora i disordini delle monete producono, secondo le circostanze de' tempi, così funesti emergenti che sembrano poco meno che incredibili E fu ben lagrimevole quello che scrive Carlo Molineo nel suo Trattato de' commerci, che seguì l'anno 1537 in Brettagna di Francia, ove nacque a causa d' alzamento di monete e di poco opportuna proibizione d' alcune di esse, nelle quali consisteva l'aver della plebe, che per questa sola cagione avanti che si rimediasse a' disordini vi morirono di fame più di 10,000 poveri; e molte volte sono seguite funeste guerre fra' principi per questa sola cagione, come quelle del re d'Aragona contro il re di Majorica, di cui fa menzione nel suo Trattato *de Republica* il Bodino. Così Cedreno racconta che fu di gravissimo danno a' Greci l' editto di Niceforo Foca imperatore, che volle che le monete col suo impronto valessero più che quelle de' suoi predecessori, con tutto

che in nulla le avvantaggiassero, siasi nella bontà o nel peso. E Procopio Cesareense nella Storia della vita di Giustiniano imperatore biasima anco in ciò quell' imperatore (al suo dire sceleratissimo), perchè oltre tante altre tirannie cangiò valore alle monete in danno de' sudditi (1): *Sed mittendum minime arbitror* (dice egli) *ut ex teruncii hi principes eruscarint* (parla d' ambedue i consorti Giustiniano e Teodora, perchè sopra ha in più luoghi mostrato che l' imperio era più da Teodora che da Giustiniano stesso governato). *Olim Nummularii singulos stateres aureos decem ac ducentis obolis, quos Pholes vocant, exactoribus pendebant; principes, quod sibi fore compendio vident, centum et octoginta commutari decernunt, scilicet parte sexta cujuslibet aurei numismatis subditis omnibus decocta.* Pare non sia senza qualche difficoltà questo passo di Procopio, ove dall' avere Giustiniano ridotto gli *stateri* d'oro a 180 *oboli*, che prima si cam-

(1) Procop. *Hist. Arcana* pag. 111 Edit. Lugduni 1623.

biavano per 210, sembra aver deteriorato in questo modo a' sudditi ogni moneta d'oro una sesta parte; nè mi darebbe fastidio che 30 oboli siano la settima, non la sesta parte di 210, perchè almeno sono la sesta di 180 residui; ma pare difficile a capire, come a Giustiniano tornasse utile, *quod sibi fore compendio vident*, il così diminuire il valore alle monete d'oro. Ma chi avrà considerato qui sopra come l'accrescer di valore le monete d'oro e d'argento porta a' principi pregiudizio nell' entrate e dazj, facilmente ancora potrà capire che porterà loro utile lo scemarle di valore. Perciocchè se con uno statere aureo che pesava mezz' oncia, cioè due didrachmi, avevano 210 oboli, co' quali pagavano per esempio il tributo di 21 jugeri di terra, divenuto lo statere solo 180 oboli non serviva che a pagare per 18, e per conseguenza conveniva loro aggiungere la sesta parte di uno statere di più per pagar quella gravezza, che con un solo statere prima pagavano: ond' è verissimo che di ogni statere di oro il suddito ne perdeva la sesta parte.

CAP. XIII.

L' introduzione di monete d' oro e d' argento forastiere a maggior prezzo dell' intrinseca loro bontà produce alzamento di quelle del paese.

Il far baratti di mercanzie, dando quella che vale più per quella che vale meno, è quel modo di negoziare che più facilmente ed a via più dritta e breve conduce al fallimento. Ma e che altro fa un principe od un governo di qual si voglia stato, quando alle monete forastiere, ancorchè di oro o di argento di buona lega, permette il corso a prezzo maggiore di quello che giustamente si converrebbe se si proporzionasse l' intrinseca sua bontà e peso alle altre del paese; che altro fa, dico, che barattar le sue buone con quelle di que' principi forastieri che sono meno buone? Sono buone l' une e le altre, se parliamo in genere della qualità del metallo; ma se rispetto al prezzo che si fanno correre le proprie così d'oro come

d'argento in ordine al metallo fino che contengono si valutano più le forastiere, chi non vede che i mercanti forastieri, anzi talora i principi stessi che le hanno battute ne manderanno la maggior quantità che potranno a baratto di quelle del paese, che in parità di prezzo contengono maggior quantità di metallo fino?

Non bastarono i tesori d'Atabalipa e di Motezuma e le continue ricchissime flotte del Perù, del Messico e d'altri sì vasti regni d'America, che furono di nuovo portati nella Spagna, per supplire alle magnanime spese di Carlo V, che nelle tante e moltiplici guerre ch'egli fece e sostenne in sua vita disperse più tesori di quello che sapesse a lui portare la fortuna, onde ardirei quasi dire che oltrapassasse quelle di ogni altro imperatore, mentre poco meno che esausto lasciò l'erario allorchè cesse ad altri le redini dei suoi regni; erano, dico, sì grandi le sue spese, sì vasti i suoi disegni, che non bastandogli le antiche e nuove rendite di tanta parte ch'ei possedeva nel mondo, pensò far nuovo guadagno sulle monete; e del 1540 lo scudo d'oro di Castiglia, Va-

lenza ed Aragona, che prima batteva del pari con li ducati d'oro Veneziani, Fiorentini, Senesi, Ongari ed altri che erano allora di tutta bontà di 24 carati, o poco meno, ridusse a bontà di carati 21 soldi 18 che a conto Veneto si direbbe *peso* 108 per marca, e ne diminuì eziaudio di tre grani il peso nel modo che tutt'oggi vediamo le mezze doppie di Spagna, non altro volendo dire una doppia che una moneta da due scudi d'oro, ossia un doppio scudo d'oro. Ma veduto dagli altri principi lo svario di queste nuove monete, e ben conoscendo che se ammettevano le mezze doppie di Carlo V al pari de' zecchini Veneziani e Fiorentini si tiravano addosso un danno irreparabile, perchè sarebbono stati portati fuori de' loro stati gli scudi d'oro buoni ed introdotti gli altri di minor peso e bontà, risolsero d' imitarle; ed allora fu che il Papa e gli altri potentati quasi tutti d' Italia cominciarono a battere li loro scudi d'oro, doppie e doppioni di bontà inferiore non solo a'primi ma a quegli stessi di Carlo V, e la corte Romana per isfuggire il pregiudizio che portava alle sue entrate la diminuzione dello scudo d'oro,

ha

ha ritenuto dippoi il costume di valutare lo scudo d'oro di camera un paolo più dello scudo di oro corrente, ossia della mezza doppia.

Tanto narra il Bodino nel più volte accennato Trattato, sebbene io vedo tuttora aver corso doppie e mezze doppie di Ferdinando ed Isabella re di Castiglia, che sono di peggior lega e peso delle ordinarie di Spagna; onde ho dubbio grande che il male non cominciasse da Carlo V, ma bensì fosse da lui imitato nuovamente. Nel che è ben degno da avvertire che essendosi gli altri principi, col battere gli scudi d'oro anche essi d'inferiore bontà, in gran parte difesi dal danno che poteva loro avvenire se ammettevano gli scudi d'oro di Castiglia a valuta eguale de'loro primi, perchè in questo caso potevano i ministri di Cesare incettare per tutto gli scudi d'oro dagli altri e ribatterli in scudi d'oro di Castiglia, con quel guadagno che porta lo svario della mezza doppia all'ongaro che è sopra dieci per cento, non restò per questo, che in tutti i luoghi non alzassero di valuta le monete; mentre, ammesso per gli stati di Cesare ed

altri ancora il suo scudo d'oro a quel numero di lire immaginarie che in ciascun paese valevano prima, lo scudo d'oro Veneziano, detto zecchino, che religiosamente è stato sempre dalla Veneta sapienza custodito e mantenuto alla solita bontà e peso, è dippoi sempre valuto sin tre paoli di più dello scudo d'oro, ossia mezza doppia di Castiglia, e li zecchini gigliati di Firenze hanno lungo tempo dopo mantenuto con decoro il valore vantaggioso in pari modo sopra lo scudo di oro di Spagna, sebbene trasandato da quelle zecche di più batterne è restato a poco a poco abolito; ma l'ongaro e ducato d'Alemagna ed Ongheria, che è stato alquanto dalla primiera perfetta bontà peggiorato, è anco restato al dissotto del zecchino giusta la sua intrinseca proporzione. Così l'imperatore fece guadagno per una volta tanto di dieci per cento in circa sopra tutta la moneta d'oro che correva per li suoi regni; ma se avesse fatto meglio i suoi conti, avrebbe veduto che quest'utile gli veniva contrappesato con la perdita di dieci per cento di tutte le sue entrate in perpetuo; conciossiachè con le stesse monete da lui spe-

se una volta venivano ogni anno pagate le contribuzioni da' suoi sudditi.

Ma passiamo ad altri esempi più evidenti e più moderni. Non si può con penna spiegare i grandissimi danni che ha cagionato a' Turchi l'aver ammesso ne' loro paesi le monete di Francia da soldi cinque, dette in Turchia *Temini*, a prezzo maggiore la metà di quello che intrinsecamente valevano, perchè l'industria de' mercanti Francesi ed Italiani ha saputo così ben valersi dell' occasione, che ne hanno di Cristianità in Turchia asportato quantità incredibile di milioni a pregiudizio di tutto il Levante.

Il Tavernier nel racconto de' suoi Viaggi ne narra la storia, per quello che spetta a' Turchi e Francesi, che io pure riferirò soggiungendo alcune notizie riguardanti altre zecche Italiane; ed è tale:

Era già introdotto in Francia l'uso di batter le monete col torchio a bilancia, che è un istromento col quale il conio s'imprime mediante una vite poco differente da quella degli stampatori de' libri, se non che questa vite sostiene di sopra un ferro traverso grande a guisa di bilancia impennatovi in mezzo

e sostenutovi in equilibrio, il quale lungo sette in otto piedi alle estremità sue vien caricato di due gran palle di piombo del peso di cento e cinquanta e più libbre l'una, nello stesso ferro infilzate e ferme. Sta il coniatore a sedere basso sotto il giro di questa bilancia esponendo ad una ad una le monete sotto il conio, e sta al di fuori un uomo robusto che va scagliando quella bilancia in giro, sicchè spinta con forza, colpo per colpo girando la vite stringe vigorosamente fra due conj la moneta, e le dà così vivo e bello impronto, che lasciando lustri i fondi all' intorno delle rilevanti figure sembrano piuttosto ben lavorate medaglie che monete ordinarie di zecca, il che nelle doppie di Francia, massimamente nuove, molto bene si osserva.

Battevansi del 1657 in Francia con questo stromento non solo le monete d'oro ma quelle ancora d'argento, e fra le altre alcune piccole monete da cinque soldi l'una, di bontà poco inferiore alla pezza da otto di Spagna, ma di peso a dodici per una pezza da otto. Fu pensiero di un mercante di Marsiglia di tentare a mandare in Turchia di

questa sorta di monete, e ne inviò come per un saggio due o tre cento scudi a un suo fattore a Smirne, il quale seppe sì ben valersi della curiosità de' Turchi i quali di un subito di così bella moneta s'innamorarono, che le fece loro passare per reali da otto alla pezza, benchè in fatti al peso ne andavano dodici; ed era ben ridicola cosa vedere, come per esser così tonde e ben fatte a paragone de' piccoli reali di Spagna mal tagliati e peggio improntati, i Turchi più volontieri ricevevano quelli che questi, dicendo che quelli di Francia erano intieri e non erano stati tosati come quelli di Spagna. Gran carestia di bilance! Ma dippiù avendo per costume le donne di Levante, particolarmente nell' Asia, di adornarsi il capo attaccando alle loro cuffie zecchini nuovi pendenti intorno al viso, cominciarono le meno ricche ad adornarsi con queste d' argento, e si diffuse sì fattamente la moda che ormai pareva che in tutto il Levante fosse ogni altra moneta, fuori che questa, affatto discreditata e poco meno che bandita; onde narra il Tavernier predetto, che ripassando di Persia in Turchia, fu non so

in qual luogo così da certe femmine pregato per questi *Temini* che non potè aver da mangiare per altra sorta di monete. Guadagnavano adunque i mercanti Francesi 50 per 100 su queste monete; e perciò ne mandavano incredibili somme, tirando di là non più seta o altre mercanzie, ma pezze da otto che di nuovo convertite in *Temini* colà rimandavano. Ma non potendo star occulto così gran traffico, furono ben presto imitati dagl' Inglesi, Olandesi ed Italiani. Fu de' primi in Italia un principe di Lombardia, cui ne diede il ricordo un mercante Ebreo e a di cui nome ne passarono molte cassette a Livorno, una delle quali finalmente trattenuta colà per non so qual ragione di contrabbando, diede fors' ella il primo motivo a quel gran-duca di fabbricarne anche esso; ed io mi trovai ben più volte a consulte col zecchiero d'allora per trovar modo di far quel torchio a bilancia che usavano in Francia, di cui non avevano che debole notizia e solo quasi in embrione allora in Firenze, e non era facile averne disegni nè modelli, perchè anco in Francia era tenuto segreto. Così dopo molte prove e superate

molte difficoltà si giunse a fabbricare i *Temini* di bellezza niente inferiore a quelli di Francia; ed allora fu che battendosi a furia di tal sorta di monete se ne inviavano a Livorno per cinquanta e sessanta mila, e talora sino a cento mila pezze da otto la settimana: nè altro talvolta arrestava il corso che la mancanza d'argenti, che però per ogni via si procuravano. Avevano molte altre zecche contraffatto totalmente il conio di Francia, per non incontrare con la differenza difficoltà nello spenderli in Turchia; ma la zecca di Firenze volle batterle col vero impronto a nome del suo principe, solo intanto rassomigliando a quelle di Francia, in quanto da un lato avevano le Francesi la testa del loro re coronata di corona Francese, e queste la testa del gran-duca coronata della corona di Toscana; quelle dall' altro lato lo scudo di Francia con tre giglj, e queste un simile scudetto con la palla superiore di quelle de' medici ornata di tre giglj, e le lettere intorno palesavano sinceramente il nome del principe. Ma finalmente riempito di questa moneta il Levante, sicchè non trovavansi quasi più pezze da otto ma per

tutto correva *Temini*, cominciarono a dolersi gli altri mercanti d'Europa che non potevano ne' loro contratti ricevere a prezzo di loro mercanzie monete di tanto scapito; onde sebbene a qualche rumore che ne mosse il bassà del Cairo fu provveduto con buoni donativi a lui medesimo, nondimeno non potendo più a lungo durar occulta la cosa ne giunsero finalmente al Gran-Visir le doglianze, il quale ordinò subito, ma tardi, che non fossero ricevute nè spese che a ragione di 12 alla pezza da otto, altrimenti restassero proibite, e così restarono di più batterne le zecche maggiori. Ma li Francesi ben tosto trovarono nuovo ripiego per farvi guadagno battendole a lega più bassa, nel che ebbero fortuna che per qualche tempo i Turchi non conobbero la frode, bastando loro vedere quel bel conio. Ma perchè non potevano i mercanti Francesi batter così alterate tali monete nelle zecche del loro re, si avvisarono di andare a farle battere in altre zecche di piccoli principi, che con qualche porzione del profitto ne diedero loro il comodo; ed il Tavernier nomina quella della principessa di Dombes, quella d'Oran-

ges e quella d'Avignone, sebbene la croce improntata su quella d'Avignone non piacque a' Turchi; ed in Italia dice egli che ne furono battute a Monaco, Massa, ed in altri luoghi di que' feudi imperiali che sono intorno al Genovesato. Ma l'ingordigia del guadagno fece sì che la lega a poco a poco fu di tal modo abbassata, che arrossendo ben presto le monete palesarono a' Turchi la frode, onde questa da' negozianti Italiani particolarmente scoperta con nuove e giuste doglianze al Gran-Visir, furono affatto proibite; sebbene anche egli ebbe poi molto che fare a contentare i soldati che militavano in Candia, coi quali non valse alcuna rimostranza, ancorchè vera, del pregiudizio che portavano quelle monete, che bisognò farne incettare a bella posta a Smirne ed altrove per dar loro le paghe che in altra moneta non volevano. Ora la quantità di questa moneta che di Cristianità passò in Turchia a que' tempi, se vero è, come credo, ciò che ne racconta il Tavernier, è ben anco prodigiosa, mentre egli narra che da' soli registri delle dogane de' Turchi apparisce non meno di 180 milioni di scudi esserne stati portati;

senza le grandi somme, che forse non sono meno d'altrettanto, che sono passate in fraude delle dogane, ben sapendosi quanto facili sieno i contrabbandi delle monete, quanto destri ed astuti per farli i mercanti di mare ed i marinari stessi, ciascuno de' quali nel partire da' porti di Francia se ne provvedeva di quante poteva in suo particolare per farne profitto; dimodochè asportato di Turchia in Cristianità su' principj un terzo delle loro facoltà in contanti, mentre per otto *Temini* ricevevano una pezza da otto che pesava dodici, e di poi barattate queste che pur erano buone in altrettante false e di lega bassissima, può dirsi aver costato più a que' paesi questa guerra sorda de' mercanti, che la strepitosa e peraltro grandissima guerra di Candia.

Finalmente veniamo alle strette col calcolo e vediamo in fonte la radice del male, se vogliamo restar ben persuasi de' danni che porta seco questo error politico di permettere alle monete forastiere, quantunque buone, d'argento o d'oro, maggiore valuta ne' proprj stati di quello che lor si conviene in proporzione delle altre monete. Correva gli

anni addietro in una città d'Italia, secondo le pubbliche terminazioni, la doppia d'Italia per quindici lire, lo scudo Veneto ed il Fiorentino per cinque lire e tre soldi, e lo scudo di Milano per cinque lire. A poco a poco fu da' mercanti introdotto il ducato Veneto per 3 lire e soldi 8, e per accreditarlo gli stessi mercanti lo ricevevano ne' pagamenti de' particolari per lo stesso prezzo. Ora figuriamoci che li mercanti incettatori di moneta mandassero a Venezia scudi di Milano, che in quella città costavano cinque lire l'uno ed in Venezia valevano lire 9. 12, e con questi pigliassero a baratto ducati a lire 6. 4, e sia stato per esempio il primo capitale che un tale incettatore v' impiegava 5000 scudi. Valevano dunque in questa città 5000 scudi di Milano 25,000 lire, ma in Venezia valevano 48,000 con le quali si potevano aver a baratto ducati effettivi 7741 $\frac{29}{31}$, che portati in quella città e spesi a soldi 68 l'uno importavano lire 26,322. 11. 7. Ecco dunque che il capitale di lire 25,000 ha guadagnato lire 1322 che è quasi 5 $\frac{1}{3}$ per 100 in poche settimane, che a capo d'anno monta assai più. Dunque un tal mercante può ben anche, oltre

le provvisioni ed aggio che pagherà in Venezia per far il baratto, che possono importare al più uno per cento, incettar lo scudo di Milano a qualche bajocco di più; dal che nasce poi la carestia di tali scudi in quella città ed alzamento del loro valore. Ora supponiamo che in quella città fossero prima ben regolate tutte le altre monete, così d'oro come d'argento, giusta la proporzione del loro intrinseco valore e bontà (il che però non era), e che lo stesso fossero in Venezia tutte le monete; dunque quello svario che si trova in quella città tra la valuta del ducato e quella dello scudo di Milano si troverà con tutte le altre monete, perchè solo il ducato è stato mal valutato e per conseguenza con tutte le altre monete può fare lo stesso guadagno, e però di là correvano in abbondanza verso Venezia tutte le monete d'argento e d'oro di giusto peso che vi erano prima, e di Venezia andavano in quella parte altrettanti ducati, mezzi e quarti. E questa è la ragione perchè in gran parte dello stato della Chiesa da qualche anno in quà non si vedevano altro che ducati Veneti e testoni scarsi, perchè anche colà si era introdotto l'abuso

di lasciar correre i testoni ed altre monete, anzi le doppie istesse calanti di molti grani dal giusto peso, non state queste accettate per baratto di ducati nello stato Veneto; e frattanto chi vuole in que' paesi uno scudo Fiorentino, Veneziano e Milanese di giusto peso, gli convien pagarlo a' banchierotti sino cinque lire e cinque bajocchi; ed ora che sono introdotti li testoni nuovi scarsi dall' antico peso sarà ragguagliato il testone col ducato, ma le altre monete s' alzeranno.

CAP. XIV.

L' introduzione di monete basse e forastiere a prezzo maggiore dell' intrinseca bontà cagiona danno ed alzamento alle monete.

Ogni volta adunque, che permette un principe il corso ne' suoi stati alle monete forastiere d'oro o d'argento a maggiore valuta dell' intrinseca bontà loro, ne viene come necessaria conseguenza, attese le ragioni e l' esperienze addotte nell' antecedente ca-

pitolo, l'alzamento delle proprie monete, a cui seguitano i danni spiegati nel capitolo XII; ma molto più ancora e con più efficaci impulsi s'avvalora il disordine, quando si dà campo a monete basse forastiere d'introdursi copiosamente nello stato proprio, imperciocchè alle monete d'oro e d'argento è facile correggere l'errore, emendandolo almeno nell'avvenire col valutarle mediante un editto a quel prezzo che loro conviene; ma le monete basse non sono capaci d'altra emenda per lo più che di un bando totale, perchè se fossero, per esempio, introdotti nello stato Veneto li *Grossi* o *Traeri* Tedeschi a cinque soldi l'uno e valessero solo quattro e un terzo d'intrinseca bontà, il popolo non può senza incomodo tener conto di quel terzo e però tornerebbero presto a cinque soldi, e que' due terzi di danno ogni cinque montano sin tredici per cento. Molto peggio poi se la moneta fosse bassissima; e perchè queste si spargono per la plebe e per lo più compongono il privato peculio de' poveri, se se ne lascia entrar troppa quantità diventa pericoloso, non che difficile il proibirle, e se non si proibiscono, si dà

occasione a quelli che di questo traffico s'approvecchiano di mandarne maggior quantità, con la quale asportando fuori dello stato le monete migliori lo impoveriscono irremediabilmente; perchè quando i mercanti ed altri artigiani cominciano a non tirar altra moneta per la vendita delle loro merci e fatture che di tal sorta di lega bassa, dovendo per pagamenti grossi e massimamente fuori di paese provvedersi d'ori e d'argenti buoni convien loro pagarli più, onde crescono di valore e ne seguono le dannose conseguenze negli antecedenti capitoli esaminate.

Quando la Polonia ebbe li già raccontati danni delle monete del 1658 battute dal suo re e da altri sotto il suo impronto, erano già introdotte ancora in molta quantità certe monete basse di Svezia, dette *Scilinghi*, poco meno che di schietto rame, sparsevi a poco a poco sino da'tempi della regina Cristina, ma portatane poi molta quantità allorchè del 1656 quasi di tutta la Polonia s'erano gli Svezzesi impadroniti, ond'era impossibile ormai proibirle senza correr rischio di turbolenze popolari. Allora fu che gli Svezzesi anche dopo la pace vi caricarono sì

forte la mano, dando gli *Scilinghi* a'mercanti di Riga in Livonia a ragione di 108 talleri per 100 di monete buone, cioè a dire di *Urti* vecchi che erano monete di buona lega e che avevano in se il valore al quale correvano, che allettati i mercanti Polacchi dal sensibil guadagno di 8 per 100 incettavano gli *Urti* e barattati in *Scilinghi* gli spargevano per il regno, tanto che finalmente tra questi e la nuova moneta regia restò esausta d'ogni buon metallo la Polonia; ed è ben dà credere che oltre le zecche regie di Svezia molti ancora ne contraffacessero a parte, mentre fatti anche della bontà degli altri portavano utile sì grande a chi li fabbricava, che poteva darli a 108 per 100 di buona moneta.

Gli Olandesi nelle guerre de' tre Filippi re di Spagna contraffecero il *Viglione* di Spagna, che vuol dire le monete basse con l'impronto di quella corona, e riempirono sì fattamente la Fiandra e la Spagna stessa asportandone le doppie e le pezze da otto, che si può dire mantenessero viva la guerra contro que'monarchi con l'oro de'medesimi, anzi forse fu peggiore la guerra che lor fecero

cero con le monete di quella che facevano con l'armi. La Francia mentre possedette qualche tempo la Catalogna 40 anni sono, o sia che non pagasse mai le sue soldatesche colà se non con monete basse, o che in altri modi vi fossero da' mercanti introdotte o da' governatori tollerate, si sa ch'elle erano quasi di rame schietto, perchè non tenevano che 26 carati di fino ogni marca che non arriva a 40 carati per libbra, ed erano segnate con impronto diverso da quelle che erano in Francia, ove non erano nemmeno ammesse; onde non ritornava in Francia se non la moneta d'oro e d'argento, con che spogliò sì fattamente quello stato che ritornato sotto il re di Spagna restò quasi corpo esangue, costituito in debolezza tale che non peranco si può dire sia rimesso dal ricevuto danno. Ma cerchiamo qualche esempio più prossimo, sebbene di non tanto strepitoso effetto.

Mi sovviene che del 1653 erano introdotte in Firenze, ove io dimorava, fra li quattrini bassi che colà si chiamano *Neri* altre monete di paese forastiero, da quelli poco dissimili in grandezza e colore, particolarmente

sesini di Lucca e di Modena. Pareva che, non so come, allora dormissero que' ministri peraltro vigilantissimi a' quali tal negozio incombeva, onde fatto già comune il corso a tali monete ne furono a poco a poco introdotte in sì gran quantità, che quando pure si destarono e le proibirono non si restò di sentire grandi clamori de' poveri in particolare, che non avevano quasi altro con che comprarsi il pane. Nè è maraviglia che in sì gran copia fossero in breve tempo concorsi, perchè valeva allora in Modena 25 lire la doppia che a 60 sesini per lira erano 1500 sesini, li quali portati in Firenze e spesi per quattrini, come que' del paese, facevano pure 25 lire di Firenze; onde valendo la doppia solo 20 lire Fiorentine, v' erano 5 lire Fiorentine di guadagno per ogni doppia, dal che risultava l' utile di 25 per 100, di cui ben si poteva far parte a que' mercanti che tenean loro mano. Ma perchè mancando in Modena per questa via la moneta bassa suppliva la zecca del principe battendone di nuova, quando poi furono bandite di Firenze ritornarono alla patria, ed abbondarono sì fattamente in Modena quelle monete che

alzarono la valuta delle doppie e delle altre monete migliori con pubblico pregiudizio, ed utile solo di que' trafficanti di monete che prima le avevano inviate a Firenze con utile di 25 per 100 ed ora le ritiravano a casa; e perchè già erano rese di niun valore in Toscana, procurarono là d'incettarle di nuovo per li due terzi del primo valore, sicchè n'ebbero nuovo vantaggio a riportarle.

Tutta la Germania ha patito fastidiose convulsioni nel negozio a causa de' *Traèri*, *Tunfieri* ed altre monete del genere de' *Grossi* e *Fiorini*, battute in alcune zecche di que' principi a lega inferiore dello stabilito nelle diete imperiali, che passati abbondantemente in istati alieni e frammischiati frà' *Traeri* migliori hanno poi nelle fiere incontrato intoppi tali, che ricusandosi egualmente i buoni ed i cattivi erano alzati gli ongari sino a quattro fiorini del 1656 e 57, come quando io mi trovava colà solevano valere; ed è abbisognato ridurre la valuta de' migliori, a baratto di moneta corrente imperiale, a tre fiorini e mezzo, segno che anco in quella dello stesso imperatore era stata fatta qualche mutazione nella bontà

dell' argento o del peso; e perchè quelle di molti altri principi inferiori sono a molto minor lega ancora, sono state parte affatto bandite, parte a minor prezzo ridotte, sicchè un *Traero* che tre *Kraitzer* valeva, se da quelle zecche inferiori sia battuto non vale più che due e mezzo, e così altre. Ma nelle monete imperiali frattanto siccome l'ongaro è passato da tre fiorini a tre e mezzo, che vuol dire da sei a sette, l'entrate de' principi e gli averi de' popoli in monete d'argento sono scemati anch' essi da sette a sei.

Appena però furono in Alemagna bandite le peggiori monete e le altre tassate a minor valuta, che gran copia di queste si è veduta comparir in Italia ed in particolare negli stati Veneti, a Brescia, a Verona, nel Friuli ed in altri ancora alla Germania confinanti, di dove a poco a poco negli altri territorj vanno spargendosi; e sebbene due volte finora sono state proibite dalla pubblica sapienza, non pertanto non ha prevaluto se non per breve tempo l'autorità del principe alla malizia di chi ne fa profitto privato, mandando in Alemagna ducati ed altre

monete a baratto di quelle inferiori. Ma per vedere un po' di saggio della grandezza del danno che apporterebbero se più oltre si lasciassero correre, eccone un solo calcolo che basterà a farne conoscere l'evidenza.

Pesano una gran parte de' *Traeri*, che d'Alemagna sono comparsi in Italia da pochi anni in quà, carati sette e mezzo l'uno a peso di Venezia; onde in una marca ne vanno 153 $\frac{1}{5}$, ed hanno di fino carati 500 per marca, uno per l'altro, e perchè si spendono a 5 soldi l'uno importano 758 soldi. Onde se tanto vagliono 500 carati di fino argento, una marca d'argento fino, che è carati 1152, vien valutata in detta moneta soldi Veneti 1769 $\frac{1}{5}$ in circa.

Se ricevono a baratto ducati Veneti, questi sono di peso a bilancia Veneta carati 110 peggio 200 per marca; onde hanno di fino ciascuno carati 90 $\frac{9}{10}$, e spesi a ragione di lire sei soldi 4 come gli ha valutati il principe, varrebbe la marca d'argento fino soldi Veneti 1571 $\frac{1}{5}$. Ma in *Traeri* si è visto sopra che vien valutato l'argento fino soldi 1769 $\frac{1}{5}$ la marca; dunque vi corre svario soldi 198, che sono quasi dieci lire per

marca. Onde se ogni soldi 1571 peggiora 198, barattando a *Traeri* si viene a peggiorare dodici e tre quinti per cento di tutto l'argento che in ducati Veneti va a baratto di *Traeri* in Alemagna; perchè considerando il baratto d'argento fino per argento fino, Venezia dà il suo argento fino contenuto ne' ducati per soldi 1571 e lo riceve contenuto in *Traeri* a soldi 1769 ½, oltre il danno che sentirebbe dalla raffinatura; e però non è maraviglia se gl' incettatori pagano il ducato più di lire 6. 4, e se esso è alzato di prezzo sino a lire 6. 8 di Venezia sotto gli occhi stessi del principe, e sino a lire 6. 16 in Brescia. Imperocchè chi volesse valutar l'argento fino del ducato al prezzo che vien valutato quello de' *Traeri*, varrebbe il ducato poco meno di lire 7 Veneziane; onde anche a lire 6. 16 vi hanno i mercanti quasi tre per 100 di utile a incettarlo, ed i Tedeschi possono subito ribatterli in tanti loro *Traeri* da mandarli in Italia. Ma se si danno loro ongari a baratto, vagliono questi in Venezia al presente, benchè a prezzo abusivo, lire 17, perchè secondo i bandi dovrebbono valer solo lire 15. 10; pesano grani Veneti

64 $\frac{1}{2}$ a bontà di carati 23, o sia secondo l'uso Veneto peggio 48 per marca uno per l'altro, perchè ne sono alcuni migliori, altri peggiori alquanto. Dunque se una marca di carati 1152 ha peggio 48, li grani 64 $\frac{1}{2}$ di un ongaro avranno peggio grani 2 $\frac{2}{3}$ in circa, e però avrà d'oro fino grani 62 $\frac{1}{6}$; e perchè in una marca sono carati 1152, cioè grani 4608, se grani 62 $\frac{1}{6}$ vagliono lire 17, valerà una marca d'oro fino lire 1211 carati 8 grani 2. Ma una marca d'argento fino in *Traeri* abbiamo detto valere soldi 1769, che sono lire 88. 9.; dunque una marca d'oro fino va fuori di stato Veneto a baratto di marche 13 carati 800 d'argento, laddove la proporzione più comune dell' oro all' argento nelle piazze d'Italia abbiamo pur detto essere di una marca d'oro fino per marche 14 $\frac{3}{4}$ in circa d'argento. Che però non è maraviglia, se sono cercati gli ongari ed incettati per lire 17 e mezza e sino per 18 lire l'uno, perchè volendo valutarli anche a ragione di marche 14 $\frac{3}{4}$ d'argento in *Traeri* per una d'oro, dovrebbe valer l'ongaro soldi 366 $\frac{1}{2}$, che sono lire 18. 6 $\frac{1}{2}$. Ed ecco come chiaro apparisce, che l'introduzione di mo-

nete basse forastiere fa alzare di prezzo le monete d'oro e d'argento del paese.

CAP. XV.

Alcune ragioni che producono l'alzamento delle monete, e con esse i danni già descritti.

Io non produrrò forse in questo capitolo cosa, fra quelle che danno impulso all'alzamento delle monete, che non possa comodamente riferirsi a qualcheduna di quelle cagioni che ne' precedenti capitoli si sono spiegate; ma non sarà senza utile l'andare ricercando pure a minuto varj accidenti, che alle volte danno la mossa agli umori peccanti di questa infermità, perchè con maggior chiarezza sempre se n'intenda la teorica, onde si possano in pratica applicare i dovuti preservativi.

La guerra, fra le altre cose, rare volte va scompagnata dall' alzamento, anzi sconvolgimento delle monete. Lodovico XI del

1475 ebbe grandissima difficoltà a ridurre al suo giusto corso le monete di Francia, che per le guerre antecedenti, particolarmente civili, erano ridotte in tanta confusione, che non v'era (dice Francesco Gerrault ne' suoi Paradossi delle monete) che il nome e l'immagine delle monete senza sostanza nè valore. Così per le guerre civili sotto Enrico II e i re seguenti furono di nuovo in quel regno talmente disordinate, che bisognò negli stati generali di Blois disputarne lungamente, più che di altro negozio che ivi si trattasse. Succedono però i disordini maggiori sempre in que' paesi ove la guerra è attualmente guerreggiata, che dove è comandata, perchè pare che il rumore dei tamburi e delle trombe, e molto più quello delle cannonate assordisca tutti gli altri magistrati fuor che quelli che alla guerra stessa presiedono; onde chi sovrintende alle zecche non può agire con quella libertà, nè esser udito dal principe con quell'attenzione che si dovrebbe. Anzi se mai riesce facile a' partitanti di persuadere a' principi il dannoso ricordo di batter monete con utile dell'erario, egli è nel tempo di guerra; perchè

i principi astretti dalle gravissime spese si attaccano ad ogni parte, ove di accumular soldi veggono qualche speranza. I Romani astretti dalle guerre de' Cartaginesi batterono prima gli *Assi* di due once, che prima erano di una libbra; poi da Fabio Massimo ridotti a un' oncia, furono anche a mezz' oncia da Papirio ristretti, il che non fu altro che alzare il loro valore sin 24 volte più di prima; ma lo poterono fare, perchè non avevano commercio se non poco con altre nazioni, il che oggi non succede. Ma per lo contrario a' dì nostri in tempo di guerra i falsarj con più animo battono ben essi monete false, perchè minor difficoltà provano a spacciarle, trovandosi sempre negli eserciti fra tanti uomini d'onore qualcuno ancora di poca coscienza, che non solo s'accorda con li falsarj a parte del guadagno per tener mano a questo indegno traffico e con l'autorità militare spalleggiarlo, ma di quelli che ne esercitano eglino stessi la professione, e mirando all' interesse denigrano l'onorato titolo di soldato.

Anco i tosatori arruotano in tempo di guerra le loro forbici e tosano fin sull'osso

le monete; e se chi le deve ricevere mette mano alle bilance per pesarle, con un *boto a Dios*, con un *mordersi* o con un *cospettaccio* a forza fanno che le monete, ancorchè storpie, bisogna che corrano a loro dispetto; onde io non saprei qual premio non meritasse uno che sapesse trovar modo di togliere dal mondo questa razza di falsarj e tosatori, e far sì che non fosse più possibile falsificare o tosar le monete, mentre non ha bastato finora che a' falsarj sia destinato nelle leggi Sassoniche, non meno che nelle Venete la pena di esser arsi vivi, e che ai tosatori in Egitto si tagliassero ambe le mani, ed in oggi per tutta l'Europa siano gli uni e gli altri puniti con una forca ignominiosa.

La repubblica Fiorentina costumò ancora a' suoi tempi il fuoco a' falsarj; onde il suo poeta Dante introduce un maestro Adamo monetario falso, che aveva ad istanza de' conti di Romena contraffatto il conio de' zecchini gigliati, che da un lato il giglio, dall' altro il S. Giovanni Battista tenevano; e fa ch' egli dica a Virgilio:

» Ivi è Romena, da dov'io falsai
» La lega suggellata del Battista,
» Per cui il corpo là su arso lasciai.

E poco più sotto parlando de' conti di Romena, dice lo stesso mastro Adamo:

» Io son per lor tra sì fatta famiglia,
» E m'indussero a batter i Fiorini,
» Che avevan tre carati di mondiglia.

Ma il peggio è che i soldati alzano da loro stessi la valuta alle monete migliori cambiandole quasi per forza a maggior prezzo, e si trovano principi che non solo lasciano correre il disordine, ma l'autorizzano col pagare eglino stessi gli stipendj de' soldati a prezzi abusivi che sono stati introdotti, allettati dal vantaggio che sente in quel principio l'erario; ma ne pagano di poi un'usura ben grande nella diminuzione dell'entrate regie, che è una necessaria conseguenza dell'alzamento stesso, come si dimostrò sopra al capitolo XII. Così nel 1605 li ministri pontificj diedero gran valore al zecchino, perchè ne avevano per pagare le soldatesche.

Non è gran cosa che chi maneggia le casse di guerra procuri di vantaggiarsi per questa via, che è tanto usata anco in tempi di

pace. Io non disapprovo però che quel principe, che ha il suo esercito a campeggiare in paese nemico e che spera lungo tempo mantenerlo, si avvantaggi col far correre tra soldati monete a maggior valuta, perchè in questo modo egli fa il danno a' suoi nemici; ma bisogna che egli procuri di preservare gli stati proprj da questo male, non permettendo che vi ritornino quelle monete istesse se non al prezzo giusto, come sarebbe facile che avvenisse con suo maggior danno che non fu l'utile. Nè miglior cautela vi so vedere, quanto quella di mandar colà quella specie di monete che resta bandita ne' proprj stati, come fecero i Francesi nella Catalogna, ove (come si è detto sopra in altra occasione) mandarono monete men buone con impronto diverso da quelle che usavano in Francia, e con incredibil guadagno, senza che abbiano potuto gli Spagnuoli dopo riavuta quella provincia rimandar in Francia il morbo proscrivendo quelle monete, perchè non conosciute in Francia, anzi fors' anche bandite; onde ha provato tutto il danno la nazione stessa Catalana che non aveva altra moneta, e sino al giorno d' oggi, che sono

già scorsi 40 anni, ne vanno capitando grosse somme in Italia in vendita a peso di rame, di cui non possono altro fare che andarlo fondendo in varie zecche per far monete basse, non tornando la spesa a separarne col fuoco quel poco argento che vi è, che non arriva a un quarantesimo del totale. Che se avessero li Francesi spinto in Catalogna dello stesso viglione che correva in Francia, ove non poteva essere rifiutato, sarebbesi riempito il regno di quella moneta bassa con altrettanto suo pregiudizio, quanto ne ha fatto alla Catalogna stessa. Così se vi ha qualche provincia povera e lontana dalle contribuzioni, dalla quale non ricavasse di gran lunga la spesa di quelle, se permetterà che le sue monete crescano di valore in quel paese, ne avrà l'utile di far sussistere la sua armata con meno spesa; perchè i soldati che spendono a quei tanti soldi lo scudo a quanto gli è dato, non fanno caso se 30 lire, che essi hanno per esempio al mese, non fanno che due scudi e mezzo che a casa sua farebbero tre. Qui ancora fa bisogno avvertir bene, perchè il principe diminuisce nello stesso tempo le entrate che si tiravano da

quel paese; e se la soldatesca non ci trova il suo conto o vede di non poter sussistere, si corrono altri pericoli, come li corse la Polonia ne' mentovati accidenti del 1658 e seguenti. Si alzano similmente le monete senza colpa molte volte di chi governa, ma per sola colpa degli stati vicini. È cosa non affatto impossibile, ma molto difficile l'impedire che questo morbo non si comunichi come peste da uno stato in un altro, particolarmente quando la corruzione delle migliori regole è sparsa in uno stato grande e mercantile. Qualche politico riguardo alle volte tiene il freno all'autorità di un principe, onde non si arrischia di proibire ne' suoi stati una moneta d'altro principe più potente. Ciò particolarmente può succedere in quelle monete che in molte zecche si battono col medesimo nome, peso e bontà in circa, come sono le doppie e gli scudi. Certa cosa è che non tutti gli scudi d'argento di Milano, Modena, Parma, Mantova, Roma ed altre zecche d'Italia non sono di una stessa bontà, benchè la differenza sia poca. Può darsi che un principe grande batta a peso e bontà minore del consueto, e gli al-

tri che da quello o rilevano i feudi, o dipendono per divozione, non ardiscono proibirle; onde fa loro di mestieri tollerare ne' loro stati l'alzamento delle monete, che dall' introduzione di quelle inferiori al consueto necessariamente suol nascere. Già si disse di sopra, che del 1540 Carlo V battè gli scudi d'oro di Castiglia ed altri a minor bontà e peso del consueto; molti furono i principi che lo imitarono, battendoli anzi peggiori di quelli di Carlo, con che s'imborsarono per se il guadagno che senza questo ripiego avrebbono fatto i ministri imperiali; ma gli uni e gli altri videro alzar di prezzo le altre monete a perpetuo danno delle entrate loro.

Quegli stati che hanno continuo e quasi necessario commercio fra loro, bisognerebbe che stassero sempre uniti e concordi ne' prezzi delle monete e le mantenessero alla debita proporzione, altrimenti ogni disordine che nasca in un subito influisce nell' altro a pregiudizio del traffico; onde non è maraviglia se sono state più d'una volta guerre mortali fra' principi per causa delle monete, come quando Pietro d'Aragona il IV guerreggiò contro il re di Majorica, per avere

questo

questo battuto monete inferiori di bontà alla valuta che correvano ed infettati li suoi regni; ed ai re d'Aragona stessi fu con iscomunica proibito da Innocenzo III il battere monete più leggiere del solito a danno dei sudditi, anzi nella coronazione giurarono quei sovrani fra le altre cose di non mutare le antiche leggi delle monete. Succede ancora spesse volte che uno stato non può bandire le monete di un altro stato, non già per riguardo de' principi più potenti, ma per non privarsi di un traffico senza di cui quello perirebbe.

La Puglia suol mandare gran parte de' suoi olj a Venezia e le sono pagati con buone monete, perchè non costumò giammai la serenissima repubblica mutare d'un iota la bontà ed il peso delle sue. Ma se questo suo commercio fosse con alcun principe che avesse mutato la lega de' suoi scudi o d'altre monete d'oro o d'argento e volesse spenderle alla valuta delle altre, può essere che fossero tali le congiunture de' tempi, che non sapessero in Puglia a chi altri vendere i suoi olj ed accettassero quelle monete con discapito; che se da' suoi sovrani

non sarà poscia provveduto acciò non si spendano se non al giusto valore, faranno alzar di prezzo le migliori, ed i sudditi che non conosceranno che l'accettar così quelle monete sia lo stesso che vendere l'olio a tanto minor prezzo, s'ingegneranno di spenderle secondo il valor abusivo e che le hanno prese, con pubblico pregiudizio. Lo stesso può succedere alla Romagna ed altre provincie, che prive di traffico mercantile non traggono altro danaro che dalla vendita de' grani ed altri frutti de' terreni.

Ma sopra tutto si alzano le monete ogni volta che per qualche accidente si muta in universale la proporzione fra l'oro e l'argento, perchè se per esempio corre in quest' anno la proporzione loro come 1 a 14 e ½, e capiti d'improvviso molta quantità d'argento e non venga se non poco oro in Italia, o viceversa si apra la congiuntura di mandar l'oro in Levante con qualche maggior profitto del solito, subito cominciano le doppie ed altre monete d'oro a far aggio grande ed esser barattate da' mercanti per più argento del solito, onde crescono di valuta in proporzione di quelle d'argento, di

modo che si daranno 15 once e forse più d'argento per una d'oro; e se le zecche non muteranno proporzione alle loro monete, conformandole alla nuova misura corrente tra l'oro e l'argento, le vedranno alzare da se; ed appena queste cominciano a pigliare un pò di moto, gli incettatori lor danno tali spinte che le fanno balzare al di là della misura.

Era in breve corso d'anni per la molta quantità d'argento venuto dall'Indie cresciuta la proporzione dell'oro all'argento in Francia a'tempi di Francesco I, che del 1519 l'aveva stabilita secondo lo stato di allora a ragione di 11 $\frac{4}{5}$ in circa d'argento per una d'oro, e del 1532 erano portate fuori di Francia tutte le monete d'oro lasciando a loro cambio altre d'argento, onde si alzarono di valuta quelle d'oro, e fu forza per ovviare a maggiori disordini valutar lo scudo d'oro 45 soldi Tornesi che prima ne valeva solo 40, e lasciare nel prezzo di prima quelle d'argento, onde la proporzione tornò a 13 e $\frac{1}{6}$ d'argento per una d'oro; ma ribassata di nuovo detta proporzione negli anni seguenti per la sopravveguenza di molto oro,

che faceva che per manco argento di prima si dasse una marca d'oro, la ridusse di nuovo del 1540 a 11 $\frac{2}{11}$ d'argento per una di oro. Ma perchè pare un letargo comune a tutti i principi di non applicare a' disordini delle monete, sinchè non hanno moltiplicato a segno grande, bisognò soffrire che una marca d'oro, che in sue monete valeva prima 147 lire o franchi, s'alzasse al valore di lire 165. 7. 6, mentre l'argento valeva lire 14 la marca; sicchè dal 1519 al 1540, che sono 21 anni, s'alzarono le monete in Francia da 147 a 165, che sono più di 12 e $\frac{1}{4}$ per cento.

Anzi seguitando le guerre civili, del 1575 sotto Enrico III era giunto il valore di una marca d'oro fino in scudi del sole a lire 222, che sono in dieci anni soli più di 34 e $\frac{1}{2}$ per cento; e paragonando le valute dal tempo di Luigi XI, che fu appunto 100 anni avanti che l'aveva valutata lire 118, sino al tempo d'Enrico III suddetto che valsero lire 222, sono 88 per cento d'alzamento delle monete, o sia abbassamento delle lire immaginarie; ed al presente, che sono altri cento e più anni, ha di già passato 200 per

100 d'aumento, che è il triplo della prima valuta e più.

E finalmente la peste, la fame ed ogni altra disgrazia universale di uno stato, per cui restano sconvolte le altre cose, sconvolge ancora le monete, perchè in quelle confusioni gl'incettatori, i falsarj, i tosatori ed altri che fanno professione di pescar nel torbido, non perdono l'occasione, ma si prevalgono delle comuni calamità a proprio profitto tanto più impunemente, quanto che chi dovrebbe castigarli non può fra quelle miserie se non debolmente, e talora nulla del tutto applicarsi per le distrazioni dei mali comuni.

Oltre di ciò ne' tempi così calamitosi chiunque ha crediti procura di riscuoterli in ogni miglior modo per valersene, ed all'incontro il debitore procura di mercantare il bisogno del suo creditore, ed offerisce o monete scarse o cattive od a prezzo troppo alto, onde il creditore astretto dal bisogno riceve quello che può avere e s'ingegna esitarlo al prezzo che lo ha ricevuto; e perchè nel vendere e comprare suol essere sempre che il venditore è più bisognoso del compratore,

perciò riceve nel prezzo le monete che può avere e procura spenderle alla stessa valuta. Molto più que' bisognosi, che pigliano danaro a cambio, censo, livello e simili contratti per sovvenire a'loro bisogni in que' calamitosi tempi, ricevono ciò che vuol dare chi loro dà a cambio; e volesse Iddio che oltre il pagare con monete scarse ed a' prezzi maggiori del giusto, non vi fossero certe coscienze sorde, che danno in luogo di contante fino gli abiti vecchi de' loro bisavoli, valutandoli come se fossero spiccati allora dal fondaco del mercatante e fossero sulla gran moda corrente: le quali cose tutte fanno alzar di valuta le monete, con che diminuiscono le pubbliche e le private rendite, si deteriorano le arti e ne succedono gli altri mali tante volte accennati.

CAP. XVI.

Che alcuni partitanti nelle proposizioni che fanno a' principi di batter monete coprono il loro interesse, e fanno falsamente apparire che dalle loro proposizioni risulti utile, non solo al principe, ma a' popoli ancora.

È sentenza di Platone altrettanto vera, quanto difficile da comprendere senza un' attenta considerazione, che non può esser utile o guadagno alcuno fra' mortali che non sia danno e pregiudizio d'altri. Quel grano stesso che dalla terra uno trae lavorandola, anzi quelle stesse frutta che spontaneamente nate non possono negarsi dono gratuito della natura, quelle ancora passando in mano di chicchessia anco la prima volta sono a quegli bensì utili, ma a qualch' altro dannose, perchè se colui non le avesse, provvederebbe al suo vitto con altro modo utile a qualchedun altro.

Ora se il guadagno di uno è dunque perdita di un altro, come mai persuaderanno ad un principe i partitanti di aver proposi-

zioni con le quali possa egli approfittarsi su le monete senza danno, anzi con utile dei sudditi? Certissima cosa è che i partitanti a fine di proprio guadagno s'ingeriscono in in questi affari, nè ardirebbono voler persuadere di muoversi per zelo del pubblico bene senza proprio profitto. Ora se oltre il proprio profitto vogliono che possa ne' loro partiti guadagnare anco il principe, se dee avervi profitto anche tutto il popolo, come si vantano il più delle volte, mi dicano di grazia chi ha da patire il danno opposto a questo loro utile? Gli estranei no, perchè il principe non può loro comandare che ricevano quelle monete ad altro prezzo che a quello che vorranno essi, mentre non sono suoi sudditi: ed io non discorro qui di monete da spendersi solo in paesi d'altri, come furono i *Temini* sparsi da' Cristiani in Turchia, di cui si parlò sopra nel capitolo XIII, perchè in quel caso è chiaro che il danno va addosso a quelli; ma parlo delle monete da spendersi nel proprio paese del principe proprio e ne' paesi confinanti. Dunque lo patiranno i sudditi; e se questo è, dunque ne patirà il principe stesso:

pregiudizio, del quale ogni danno è sempre de' suoi popoli.

Questo solo argomento dovrebbe bastare a far bene aprir gli occhi a' principi e loro ministri in ogni incontro di proposizionï di tal sorta; e tanto più, quanto grasso (come suol dirsi) è il partito. Bella cosa pareva a prima vista ad alcuni in Milano del 1674 il partito che proponeva un tale, di cui sebbene ho veduto il nome in iscritture stampate, nondimeno non ho necessità di narrar altro che il fatto. Rappresentava questo i disordini delle monete di quello stato, nel quale era introdotto l'uso delle doppie scarse di molti grani per buone, da cui nasceva l'alzamento delle buone, non meno che delle monete d'argento. Adduceva per causa potentissima di questi disordini la gran copia di monete basse, sesini, quattrini e parpajole, fra le quali ne correva quantità grande di false, e portava il calcolo che delle battute nella zecca regia montavano li soli sesini e quattrini a lire 1,668,342, che veramente è una somma esorbitantissima, per quanto sia grande e mercantile lo stato di Milano, perchè in certe scritture corse già

tempo in Roma sopra queste materie ho veduto essere stato ventilato da una congregazione di prelati e cardinali fra le altre cose, se per sesini di Bologna, Ferrara e Roma bastassero 35000 scudi, e trovo che il zecchiero di Roma in que' tempi, che fu sotto Innocenzo X, era obbligato non batter di tal moneta altro che 200 scudi all'anno, per supplemento a quella che andava mancando; pure sia come si voglia, era grande al certo la quantità de' sesini, quattrini e parpajole nello stato di Milano, moltiplicata eziandio da' falsarj. Proponeva adunque il partitante di abolire la moneta bassa lasciandone solo piccola quantità, offerendosi di ritirarla egli a tutto suo danno, pagando le buone di quella zecca a quel prezzo che correvano senza che chi le portava vi dovesse patir alcun danno, e dandogli in pagamento monete buone d'argento da farsi e pagar anco le false a prezzo di rame; ed ecco un gran zelo per utile de' popoli, a' quali veniva restituita in buona valuta la cattiva moneta; e perchè correvano le doppie scarse, si offeriva di ritirarne a sue spese e danno sino a 200,000, che non calassero più di sei grani

l'una, dando in contraccambio metà doppie nuove di giusto peso e metà monete d'argento pur nuove. Si poteva egli desiderar di più? Anzi si òfferiva di vantaggio pagare alla regia camera per suo signoraggio o *sarsigia*, come dicono, 200,000 lire, e battere 200,000 doppie della bontà e peso solito, e 500,000 filippi pure alla bontà e peso consueto. Meritava le statue e gl' incensi, più che non fecero i Romani a Mario Gratidiano per aver introdotto in zecca i saggiatori. Ma dimandava in contraccambio che gli fosse permesso battere per due milioni di scudi, che poi sotto varj equivoci ed aggiunte faceva diventar più di tre milioni, in monete d'argento da 20 soldi, da 10, da 5 e da due e mezzo, a ragione di quattro per 100 meno del peso e bontà del filippo. A chi non considerava con occhio ben penetrante la qualità di quest' ultima condizione, e rifletteva solo in genere che volendo far monete così minute d'argento vi andava maggiore spesa che non va a batter filippi, mentre un filippo veniva diviso in molte monete, e non pareva gran cosa 4 per 100, e maggiormente al riscontro del danno che egli assumeva sulla moneta

bassa e su le 200,000 doppie, nelle quali li soli 6 grani per doppia par che montino più di 4 per 100; onde poco mancò che non fosse serrato il partito, se non era la prudenza vigilantissima di que' magistrati, ed in particolare del presidente delle regie entrate che commise al conte Lorenzo Taverna, allora vicario di provvisione di Milano, di esporre le proprie riflessioni. Penetrò ben tosto la perspicace intelligenza di questo cavaliere nel midollo di questo affare, e scoperta la piaga, ne fece apparire con sua scrittura dottissima insieme e fortissima i più cupi recessi, manifestando come il danno che il partitante ingrandiva dal ritirare le monete basse e le doppie calanti, non era di gran lunga quello ch' ei figurava, ma bensì grandissimo quello del popolo nella battuta di tre milioni di scudi in quella moneta scarsa 4 per 100 nella bontà e nel peso. Che sebbene poteva anco intendersi, se meglio non si spiegava, di 8 per 100 cioè quattro nel peso e quattro nella bontà, nondimeno posto che fossero 4 per 100 in tutto, su la somma di tre milioni erano 12,000 scudi. E in verità non è dubbio alcuno, che con questi tre milioni

si empiva in tal modo lo stato, che non vi restava luogo in commercio per li filippi e le doppie, anzi li filippi stessi che egli offeriva di battere, sarebbono stati facilmente ritirati da lui medesimo e ribattuti in moneta a 4 per 100 meno; e non essendo ricevute fuori di stato quelle monete se non al loro giusto valore, sarebbe andato fuori di stato ben presto il restante de' filippi e delle doppie, onde nasceva per necessità che nello stato sarebbono cresciute di prezzo in ragione degli stessi 4 per 100: il che se fosse stato permesso, mai più se ne vedeva una. E di più nasceva poi, che le entrate regie e quelle de' privati scemavano per sempre 4 per 100, e lo stesso facevano i capitali de' crediti antecedenti a questa moneta; perchè chi aveva un credito di 1000 lire, ricevendole in questa moneta ne veniva pagato con 960 di vera valuta, ancorchè denominate per 1000, mercecchè non riponeva in cassa tanto argento che effettivamente valesse 1000 lire, ma 4 per 100 meno. Onde lo zelo di rimediare a' disordini delle monete andava a terminarsi in disordine peggiore di tutti, perchè introduceva appunto l'alzamento delle monete migliori che proponeva d'impedire.

Ho voluto portar quest' esempio perchè è stato tanto più famoso per l' Italia, quanto che nello stesso tempo proponeva quel personaggio un partito simile per più di 6 milioni per il regno di Napoli; e l'uno e l'altro restò rovesciato dalla sagace intelligenza e prudentissime riflessioni del conte Taverna predetto. Per altro sono ben rare le zecche d' Italia, anzi nell' Europa, ove non siano spesso portate e pur troppo accettate proposizioni di questa natura, che sconvolgono il commercio e rovinano gli stati. La zecca di Roma da tanto tempo in quà non aveva mutato il valore a' suoi scudi e paoli, essendo già 85 anni che lo scudo val dieci paoli ed il paolo dieci bajocchi e la doppia d' Italia 30 paoli, quella di Spagna 31; e sebbene, a causa di bajocchi e quattrini di rame introdotti da altre zecche e falsificati, ha dovuto durante questo tempo far più volte varie provvisioni e consultar molte volte de' rimedj, nondimeno ha sempre superato le difficoltà perchè ha provveduto a tempo, e perchè non si è mai curata di farvi guadagno, anzi perdeva ogni anno 900 scudi in pagare il zecchiere e mantenere gli stromenti

ed altro a spese del principe; lo stesso ha fatto quella di Firenze. Sebbene non so se nello stato Ecclesiastico potranno più rimettersi sul piede di prima, dopo di aver in questi ultimi anni, lasciando correr ogni sorta di moneta scarsa o tosata, lasciata incancherir la piaga sino al segno presente, e sarà il danno intorno a 3 in 4 per 100. Ma le zecche di Lombardia, e particolarmente dei Principi Serenissimi, hanno ben elleno sofferti grandissimi danni a cagione di questi partiti, che mascherati del ben pubblico sono stati accettati per sinceri; dal che è poi nato, che dentro questo secolo hanno alzato le valute di loro monete al doppio di prima, e per conseguenza deteriorate le loro entrate la metà: danno in vero grandissimo, il quale non avrebbe altro rimedio che raddoppiar le gabelle, ma il popolo non vorrebbe soffrirlo nè potrebbe, perchè dallo stesso alzamento delle monete essendo in gran parte proceduta la diminuzione del traffico, non sono più in istato di pagar tanto tributo.

Ma un'altra maliziosa invenzione è stata più volte praticata da alcuni partitanti, che ha prodotto gravissimi pregiudizj. Non pro-

pongono giammai o ben rare volte partiti, che non v'includano capitoli di fabbricar oltre le monete buone qualche altra spezie nella quale sia guadagno per loro, e specialmente di monete basse. Non si costuma nelle zecche pesar tanto esattamente le monete basse che debbano essere tutte eguali, perchè sarebbe troppo laborioso l' aggiustarle tutte come si fa di quelle d' oro e d'argento; ma basta che pesate a rifuso davanti il magistrato, che prima fa ben bene rimescolar la massa, ne contino in una libbra a bilancia quel numero che da' pubblici decreti vien prefisso; sicchè le più piccole siano compensate da quelle che sono maggiori del giusto. Licenziate che siano dal magistrato, ne accappano da parte le maggiori per rifonderle di nascosto, e danno fuori solo le piccole rifondendo le altre; e se il magistrato le fa anco portar allora nel pubblico erario, nondimeno sparse che sieno nel popolo il partitante le va raccogliendo, e scegliendo per se le più gravi per rifonderle o per servirsene di nuovo a mescolar con le piccole per passarle davanti al magistrato. Mi perdonino i zecchieri onorati, de' quali non par-

lo,

lo, ma narro ciò che più volte è stato da' cattivi praticato; dalla qual poco onesta industria nasce il vedersi poi ripiena la piazza di monete scarse che non hanno il valore decretato, e danno perciò tanto maggiore occasione a falsarj d' introdurne di false.

CAP. XVII.

Per qual cagione le monete in tutti gli stati si vedono crescere, e non mai calare di valuta.

Se il corso delle monete fosse come quello de' fiumi o de' torrenti, non sarebbe maraviglia se nonostante tutti i ripari o gli argini che gli si facessero incontro, elleno volessero tendere alla loro via. Ma si vede da qualche esempio di sessanta o di ottant'anni, che elleno possono esser ritenute da questo corso ed impedite di crescere, come sono state impedite in Toscana e nello stato Ecclesiastico quasi dal 1600 in quà, e dal 1674 in quà da' Genovesi, che sperano non senza

ragione di mantenerle lunghissimo tempo, attese le ottime regole che vi hanno posto e l'attenzione con che le fanno osservare; anzi quella stessa forza che le ritiene, che è l'autorità de' principi, alcuna volta le ha pure rispinte addietro qualche passo, come hanno fatto già tempo in Venezia il zecchino, che fu dalle 20 abusive restituito nel 1665 alle 16 lire. E nondimeno si legge e si osserva che in tutti i tempi e in tutti gli stati sono sempre cresciute, e quando hanno fatto un passo indietro non hanno molto tardato a scorrere di nuovo avanti.

Sinchè durò in Roma quell'antica, tanto lodata ed odiata frugalità, còn la quale contenti di ciò che rendeva loro la terra e la greggia non cercavano merci straniere, ed i consoli e dittatori si andavano a staccar dall' aratro per collocarli con suprema potestà alla testa de' loro eserciti (onde tante nobilissime famiglie Romane, come de'Fabj, de' Lentuli, Pisoni, Ciceroni ed altri, presero il cognome dal ben seminar le fave, i piselli, i ceci e le lenticchie), non fu fatta mutazione nelle monete, ma per 300 anni, da Servio Tullo che le introdusse sino alla prima guerra Car-

taginese, durò la stessa qualità e peso di moneta, cioè a dire degli *assi gravi* di rame di una libbra l'uno; ma per le gravi spese di detta guerra furono dippoi alla terza parte di una libbra ridotti, e così tutt'ad un colpo sbalzata la moneta a valere sei volte di più che avanti. Nè corsero 60 anni che, siccome altrove si disse, nella dittatura di Q. Fabio Massimo furono ridotti ad un' oncia sola, e quindi per la legge Papiria nuovamente a mezz'oncia ristretti, e successivamente ad un quarto d'oncia, secondo le diligenti esperienze che di varie antiche monete le più ben conservate ha fatte Villebrordo Snellio, riferite nel suo più volte citato trattatello *De re Nummaria*; il che non altro vuol dire se non che essendo cresciute di valore quelle monete, tanto valeva da ultimo l'asse di mezz'oncia, quanto valsero dapprima gli assi di una libbra, o per dir meglio un asse antico di una libbra valeva ormai 24 assi de'nuovi, donde nacque il parlar a moneta grave o ordinaria, esprimendosi *gravis aeris* quando dell'antica valuta s'intendeva, come in Venezia oggidì si parla a valuta buona o a valuta corrente, valendo

la buona un sesto più della corrente. Quindi i denarj Romani, che furono d'argento e valevano dieci assi, e i loro quinarj da 5, e i sesterzj da due assi e mezzo; e durarono a questo valore dall' anno 484 di Roma che furono introdotti, sino al 545 che da Fabio Massimo pure furono i denarj 16 assi valutati, ed il quinario 8, e il sesterzio 4 assi. E benchè successivamente le monete d'oro, dette soldi o solidi, fossero valutate a principio 25 denarj d'argento, corrotti dippoi nel corso de' secoli seguenti e peggiorati di bontà i denarj, si alzarono a maggiori numeri; e finalmente le cose si sono a tal segno condotte, che restando il nome immaginario di soldi, lire e denari, le monete effettive sono alzate, e le immaginarie per conseguenza si sono così abbassate e rese vili, che non vagliono in oggi la millesima parte di prima, mentre il denaro in molti paesi non è che la dodicesima parte di un soldo, ed il soldo oggidì in più paesi non è più d'oro nè d'argento, ma di pochissimo rame; onde in Mantova e Parma tant'oro, quant'era un solido degli antichi che pesava un quarto d'oncia, vale sopra 1000 soldi che sono circa 12,000 denari.

Ma se riguardiamo i secoli a noi più cogniti, vedremo che siccome in Venezia dal 1287 in quà il zecchino è passato dalle 3 lire alle 20, così in tutti gli altri paesi hanno le loro particolari monete fatto straordinarie salite, e mi dispiace non aver maggior tempo nè mezzi facili per rinvenire che cosa valesse, o quanto argento fino contenesse un soldo di Francia circa il 1318 a' tempi di Filippo Longo, perchè capirei forse meglio come sia quella legge od ordinanza di quel re riportata da Gio. Bodino nel suo mentovato trattatello, con cui privava de' privilegi della cittadinanza chi non possiedesse in città una casa di prezzo almeno di 60 soldi. *Nous trouvons aussi*, dice quest' autore, *des ordonnances de Philippe le Long du droit de bourgoisie en date de* 1318, *où il est porté que celui, qui voudra avoir droit de bourgoisie en autre lieu du Royaume, qu'il sera tenu acheter une maison du prix de* 60 *sols Paris*. Quando le case fossero state di legno o di paglia a quel tempo, bisogna ad ogni modo che uno scudo d'oro valesse molti pochi soldi, se con 60 soldi si comprava una casa da cittadino, mentre in oggi uno scudo

d'oro vale 110 soldi. Vero è che tutte le cose hanno cresciuto straordinariamente di prezzo dalla scoperta dell'America in quà, come sopra mostrammo; ma per tutto ciò non resta ogni dubbio sopra questo racconto disciolto; nemmeno se si dicesse che detta legge intende 60 soldi d'affitto non di valuta, cosa che non apparisce. Ma, se vera fosse, porterebbe a 5 per 100 un capitale di 1200 soldi, che ancora è una poca valuta per una casa da cittadino.

Per ritornar dunque al nostro assunto, egli è cosa certa che le monete sono sempre cresciute di valutazione e giammai non diminuiscono, se non è per qualche piccola cosa che un principe le ritiri indietro. E se questo è effetto del commercio, come lo è certamente, qual' è la sua origine? Io per me considero che l'autorità de' principi qualunque volta ella si contrappone alla forza de' popoli, non è già di gran lunga così grande come ella sembra. Comandano i principi ciò che loro sembra utile a' proprj stati; ma eseguiscono i popoli più volontieri quelle cose nelle quali non sentono danno privato, che quelle ove ognuno da se ne prova svantaggio

o si crede provarlo; e quindi nasce che si guardano i principi prudenti di ordinar cose tali che possano universalmente dispiacere e produr commozioni. Ogni mutazione che si faccia nelle monete porta pregiudizio poco meno che universale, e si sono mostrati sopra al capitolo XII quali siano i danni che al pubblico ed a' privati nascono dal crescer della valuta di esse; eppure il popolo minuto, che è il più numeroso se ne eccettuiamo i mercanti, non ne conosce tanto lo svantaggio che non goda piuttosto, benchè con error d'intelletto, in vedersi in mano 25 scudi che poco tempo fa valevano 9 lire e mezza l'uno, ond'erano lire 237 e mezza, ed ora cresciuti a 10 lire gli vagliono in mano lire 250, con che è ben cosa difficile il persuaderlo che egli non abbia guadagnato quelle 12 e mezza, essendo solito degli uomini il lasciarsi muovere più gagliardamente dalle cose presenti e sensibili, che dalle lontane e difficili da poter senza qualche speculazione comprendere. Quindi dispiacegli sentire un editto del principe che gli riduca di nuovo la moneta a minor valuta di prima, perchè si vede diventar minore il nu-

mero delle lire benchè immaginarie che egli aveva prima, ed a guisa di ammalato rincrescevole si lascia far più orrore dalla presente amarezza della medicina che allettamento dalla speranza di salute. Così l' universale dispiacere de' popoli pone molte volte il freno all' autorità de' principi ancor contro il pubblico bene, ed è cagione che rare volte hanno potuto i principi, anco i più assoluti, ridurre le monete a quelle valute minori da cui si erano alzate con qualche esorbitanza, come attesta Renieri Budelio (1), il quale dice che più volte tentata questa riduzione in Alemagna ed in altri paesi, sempre aveva sortito infausti emergenti. Ma non è meno in tutto vantaggioso a' popoli l'abbassamento delle monete, come pure dovrebbe esser per quella ragione che da contrarie cause contrarj effetti sortir dovrebbono. Per intelligenza di che esaminiamo brevemente i danni e gli utili dell'alzamento delle monete, lasciando però a parte l'utile che da quello traggono gl' incettatori che ne trafficano a pubblico pregiudizio.

(1) *De Monetis* lib. I cap. 16 n. 12.

Dall' alzamento delle monete ha danno il principe perchè scemano le sue entrate, e questo risulta a beneficio de' popoli, che sebbene non se ne avvedono, pure ne risulta loro alleggerimento dalle gravezze. Ha danno il popolo per altra parte, perchè chi riscuote censi, livelli o pigioni a contanti riceve minor quantità di buon metallo del solito; ma questo danno vien diviso, perchè altrettanto vi guadagnano i debitori che pagano con meno quantità d'oro. Ha danno il principe ed i popoli insieme, perchè la mercatura si confonde e le arti si perdono; ed in questo caso l'utile opposto va a quegli altri principi e stati, che dalla rovina del commercio di questi sentono vantaggio. Dunque se tornano a scemare le monete dal posto in cui si erano alzate, il principe risarcisce l'entrate del suo erario per questa parte, ma ne ha danno il popolo nelle gravezze. Li creditori acquistano quel più de' loro crediti e de' loro livelli o censi; ma li debitori ne risentono nuovo danno perchè sono forzati a pagar più metallo per lo stesso numero di lire immaginarie, ed il commercio stesso ne patisce nuove convulsioni, onde ne scaturisce

nuovo danno al principe; perchè quel mercante che pagava prima tre lire il braccio di fattura al tessitore di velluto, quando lo scudo valeva 12 lire, se lo scudo sarà rimesso a 9 lire, pagando lo stesso spende uno scudo in tre braccia di tessitura, che prima ne aveva 4 braccia: onde non può mandar in Francia le sue drapperie a' prezzi di prima, nè può persuader il tessitore a ricever meno pagamento, perchè questi risponde di non poter spendere nemmeno egli per più lo scudo che per quelle 9 lire. Così i principi, per non dare universali dispiaceri ai loro popoli e per non apportar loro nuovo danno e per non riceverne di nuovo, tralasciano di ritirar indietro se non per poca cosa le valute di loro monete; il che fa, che sempre con nuovi disordini avanzando innanzi con lunghi passi e per nuovi ordini poco rimettendosi indietro le monete, fanno continuo viaggio, si può dire, alla via dell' accrescimento. Molto più chiara vedremo ancora l'origine di questo effetto, se ci figureremo e chiameremo all' esame le cause principali dell' alzamento. Una delle principali cagioni dicemmo essere la sproporzione

delle monete d'oro e d'argento fra loro in ordine a quell' analogia che più universalmente tengono le zecche principali.

Se in uno stato A saranno battute monete d'oro o d'argento più leggieri o di lega inferiore del solito, e valutate come prima costumavano, e poniamo che barattando tali monete con monete d'oro in ragione di quella valuta, non entri nella valuta d'una libbra d'oro fino più di 14 libbre e un quarto d'argento fino in tali monete nuove; le altre nazioni, che se vanno regolate come dovrebbono con la piazza di Genova, la quale è il magazzino di questi metalli in Italia, battono le loro monete in proporzione di un' oncia d'oro per 14 e ½ d'argento in circa, che è una differenza di circa 4 per 100 (e notisi che in questa proporzione di 14 e ½ intendo compresa la spesa del trasporto degli argenti ed altro, che fanno esser più care le paste in paesi più lontani da Genova), valuteranno la nuova moneta di quel principe nella stessa conformità delle proprie; onde i mercanti di quel paese A non potranno mandar fuori cotali monete senza perdita di que' 4 per 100 in circa, e perciò in sua vece mande-

ranno ogni altra sorte di monete vecchie o forastiere, e particolarmente d'oro, a causa di che tutte le altre monete suddette comincerанno a far aggio e successivamente ad esser barattate a prezzo maggiore di prima nel suo paese, crescendo di valuta non solo quei 4 per 100 ma più ancora. E la ragione di crescer di più nasce dalla scarsezza dell' oro medesimo per essere stato mandato a principio fuori di stato o nascosto dagli incettatori, a' quali torna conto pescar nel torbido di que' disordini, cosicchè alzato l'oro più del dovere gli estranei tornano a mandarne indietro a baratto d'argento, e così da un disordine ne moltiplicano cento con lo sconvoglimento di tutto il commercio, danno del principe e strida de' popoli.

Che farà in questo stato di cose quel principe? Se vuol ridurre alla primiera valuta le monete, quando non sia in principio del disordine, trova difficilissimo il ripiego. Tutti i ricchi e gli stessi suoi consiglieri e magistrati talora, che si trovano aver 40 lire di più ogni 100 che avevano in cassa, sono di parere che non si faccia quella riduzione od abbassamento di monete, perchè concepi-

scono la perdita di que' 4 per 100 del proprio contante. Chi ha preso in prestito, per esempio, 6000 lire di quel paese da un altro e le ha ricevute in tante monete allorchè valevano più, deve aggiungervi 4 per 100 delle stesse monete nel farne la restituzione per far la stessa valuta di 6000 lire, e si duole di quelle 240 lire ch' ei ci perde. Chi paga pigioni, livelli, affittanze, stride altamente, perchè deve pagar tante monete di più a compimento de' suoi debiti di quello che prima faceva; e chi vuol redimer censi o francar livelli, non può senza estreme doglianze soffrire di dover restituire più di quello che ne ha ricevuto. Che se per sorte il principe volesse ripigliarsi quella moneta inferiore e restituirne di nuovo alla prima proporzione e valuta, farebbe un atto di giustizia col restituire quel guadagno che avesse fatto nelle prime; e forse la spesa che ora vi volesse non gli sarebbe inutile, liberandosi in tal modo dal pregiudizio che ne avrebbono ricevuto in perpetuo le sue rendite. Ma sono rari gli esempi di cotali risoluzioni; e non resterebbono per ciò di dolersi quelli che avessero riposto le altre mo-

nete, e d'oro particolarmente, che sarebbono cresciute di prezzo, e che ora con loro danno ad essi parrebbe che si abbassassero. Insomma il più facile e pratico modo che si trovi in tali congiunture fu sempre lo stabilirle al corso presente, o ritirarle a basso solo poca parte dell'accrescimento che hanno fatto, e proporzionarle con migliore analogia di prima alla piazza matrice delle altre zecche, che è Genova; ed ecco che per necessità crescono sempre mai, o poco possono scemare, che era l'assunto di questo capitolo, nel quale ho stimato inutile l'apportare, come avrei potuto fare, gli alzamenti accaduti da cento o dugento anni in quà in tutti gli stati d'Europa; perchè non servendo ciò che a provare che così segue, ognuno può da se nel suo paese e negli altri de' quali avrà cognizione riconoscere la verità.

CAP. XVIII.

Regole universali per le zecche, e prima dell' osservar la proporzione più comune tra l' oro e l' argento.

Passeremo finalmente ad esporre le regole più universali, che per governo delle zecche e custodia del commercio e mantenimento delle valute sono più necessarie, esaminandole più a minuto che ne' precedenti capitoli non si ha potuto fare, essendo queste regole come una pratica delle teoriche insegnate. Sarà dunque la prima regola: che nel valutar le monete d'oro e d'argento si deve osservar la proporzione che corre più comune in quella provincia. L'oro e l'argento sono prezzi l'uno dell' altro, come già si mostrò, e secondo la varia abbondanza dell' uno e dell' altro mutasi la proporzione con che l'uno all' altro si baratta, il che pure si provò sopra; onde ciascuna zecca dovrebbe valutare le monete sue d'oro e d'argento a quella proporzione, che ne' prezzi degli argenti e degli ori non coniati comunemente fra'

mercanti di quel paese vien osservata, e questa non suol esser giammai molto differente da un paese all' altro, se non sono molto distanti o vi sia qualche circostanza particolare che ne dia l'impulso.

La Spagna riceve i suoi ori ed argenti dall' America, pochissimo essendo in oggi il provento di questi metalli dalle miniere de' suoi regni, che pure molti secoli addietro erano sì copiose che rendevano alla repubblica Romana solamente in argento 25,000 dramme al giorno, che sono 142,578 marche all' anno, secondo narra Strabone e Polibio citati dal Budeo (1), il quale riduce questa somma a poco meno di un milione di scudi d'oro all' anno in valuta moderna, ed asserisce essere stata copiosa altresì di oro, di cui Plinio narra, che ne cavavano d'effettivo metallo 20,000 libbre all' anno, quasi tutto dall' Asturia, oltre la quantità di ferro, rame, piombo e di tutte le altre cose che rendeva quella provincia; onde la Spagna fu in quel tempo a' Romani ciò che in oggi

(1) *De Asse* lib. IV.

oggi sono le Indie Occidentali alla Spagna. Dev' ella dunque conformarsi nelle sue zecche a quelle proporzioni che tra l'oro e l'argento si praticano ne' suoi emporj e principalmente in Siviglia che è la principale scala delle Indie.

L'Italia riceve oggi la maggior parte di questi metalli anch' essa dalla Spagna, tuttochè anticamente ne fosse ella stessa feracissima al dire di Plinio (1) che narrando le ricchezze che dagli altri paesi portavano i Romani, dice che *Italiæ parcitum est vetere interdicto Patrum, alioqui nulla fecundior metallorum quoque erat tellus;* e seguita: *Extat lex Censoria Ictimulorum auri fodinæ in Vercellensi agro, qua cavebatur, ne plus quinque millia hominum in opere Publicani haberent.* Ma ora appena ne ha ella i vestigi e le fallaci, più che felici speranze in molte parti, ove ne apparisce qualche segno.

Al presente dunque ella dalla Spagna principalmente le riceve, sebbene non poco oro

(1) Lib. XXXIII cap. 4.

ancora in ongari viene dalla Germania, onde ella deve conformarsi quanto è possibile alle proporzioni principali di Genova, che può dirsi il vero magazzino di queste preziose paste. La Germania è fertilissima ancora di metalli, e l'imperatore dalle sole miniere delle città montane in Ongheria del 1657, che io le visitai, ne traeva d'ordinario 2000 talleri al giorno netti dalle spese, oltre all' oro che in somma considerabile d'ongari si convertiva; e l'uno e l'altro battuti nella zecca di Gremnitz, una volta o due al mese sino a Vienna si mandava. Ma oltre a queste ha egli altre miniere in Boemia e Slesia, altre ancora nella Stiria superiore ed altrove; e quanto agli altri stati d'Alemagna, ne sono di ricchissime in Baviera e quasi per tutta la Sassonia ed altri stati. Onde la proporzione dell'oro all'argento in que'paesi sarebbe forse diversa dagli altri, Dio sa quanto, se la Germania non avesse commercio con altri stati; ma perchè il traffico con le altre provincie di Europa già si disse che faceva quasi l'effetto de' fluvidi che si livellano insieme, quindi è che non può ella di meno di seguitare la più comune od almeno sco-

starsene ben poco, quanto cioè può ragguagliarsi colle spese del trasporto da una provincia all'altra. Imperciocchè se, per esempio, fosse in Alemagna l'argento più vile che in Italia, sicchè per un'oncia d'oro si avessero colà 16 once d'argento, gl'incettatori e mercanti porterebbero colà l'oro a barattare in argento per portarlo in Italia, ove per una d'oro non si ha che 14 e ½ d'argento, onde vi sarebbe di guadagno un'oncia e ½ d'argento ogni oncia d'oro che sarebbero otto e mezzo e più per cento, de' quali sebbene ne andassero 3 o 4 in condotta, sensaria o provvigioni ed altre spese, ne avanza ben tanto che basta. Ma se non vi fosse guadagno più di quello che portano le spese, non si farebbe questo traffico, e così resterebbe l'uno e l'altro metallo in Alemagna a quella proporzione alquanto differente, ma ben di poco, dall'Italiana. Bene è vero che, per causa di questo svario, le monete che accadono per pagamenti da farsi d'un nell'altro paese fanno aggio, cioè a dire si pagano e vendono da' mercanti certa porzione per cento di più. Per esempio se l'oro in Alemagna è più caro che in Italia, onde

si baratti a più argento che qui non si fa, ed io voglio di Venezia farmi pagare in Vienna la valuta di 1000 ducati in tanti ongari, bisognerà che io paghi al mercante di Venezia un tanto di più quegli ongari della valuta ordinaria, perchè in Vienna gli ongari vagliono più argento che non vagliono in Venezia; e *viceversa*, chi di Vienna volesse farsi pagare in Venezia 1000 fiorini in tanti ducati, volendo pagarli in Vienna con ongari, converrebbe pàgar aggio per li ducati, perchè l'ongàno vale meno argento in Venezia che non vale in Vienna.

Supposte dunque tutte queste cose, vien manifesto che la proporzione fra l'oro e l'argento in tutta la Cristianità non può variare di certa misura, ma non può nemmeno mantenersi affatto uniforme, in quanto le condotte delle paste o delle monete da un luogo all'altro possono necessitare a qualche piccolo svario, atteso che l'argento di pari valuta con una partita d'oro tiene 14 volte di più in circa di peso e circa 25 volte maggior mole dell'oro; perchè la valuta di 100 doppie portata in doppie effettive pesa solo 27 once scarse, e portata in genovine pesa

378 once, e per esser l'argento più leggiero dell'oro in ragione di cento a quattro in circa, occupa 25 volte in circa tanto luogo quanto le 100 doppie suddette. Dal che nasce maggiore spesa nelle condotte, e perciò possono svariare i metalli nella proporzione quanto importa lo svario di esse condotte in Ispagna, mentre valendo la pezza d'argento un quarto di doppia e pesando per 4 doppie, viene ad esser la proporzione di 16 ad uno in circa; nè per altro in Genova sta la proporzione a 14 e ½, sicchè l'argento vi è più caro che in Ispagna a ragione di otto e mezzo in circa per 100, se non per le spese e pericoli maggiori che vi sono nel trasporto. Onde in tanta distanza e sì pericolosa di corsari ed altri infortunj non fa grande svario la proporzione di questi metalli, e perciò fra le città d'Italia ne farà tanto meno, e molto meno ancora perchè senza che gli incettatori lo portino a posta il commercio delle mercanzie ne conduce da se quantità, e a quelle città particolarmente che sono mercantili più delle altre e che assai più mercanzie mandano fuori di quelle che comprino dagli altri paesi, come

è Venezia che specialmente dalla Lombardia compra pochissimo e vende molto, e perciò tira a se gran quantità dell' uno e dell' altro metallo inviatole da que' mercanti che seco contrattano senza sua spesa di più; e perciò non dovrebbe ella mai scostarsi da quella proporzione che costuma la piazza di Genova, se non quanto ella avesse bisogno per la sua zecca più di un metallo che dell' altro. Ma qui è forza che io chiami attenzione dal lettore più applicata del solito per trattarsi di sottile, ma importante proposizione.

Se la proporzione di Genova sta a 14 e $\frac{1}{2}$ ed in Venezia si vuol battere quantità di ducati o d'altre monete d'argento, e si vorrebbe perciò aver argento in paese da poter battere il suo bisogno senza farne venire immediatamente da Genova, nel qual caso costerebbe troppo, si può in non molto tempo farne comparir molto col valutar le monete d'argento, così proprie che d'altri stati, che hanno ne' suoi, qualche cosa di più del solito in proporzione dell'oro, ovvero (che sarebbe lo stesso e con più utile del paese) abbassando qualche cosa quelle d'oro del

prezzo consueto, sicchè la proporzione di uno all' altro tornasse per esempio di 14 e ½ ad uno. Imperciocchè tutti li mercanti delle altre piazze d' Italia in ogni occasione che avessero di mandar contante effettivo a Venezia, procurerebbero di mandar argento e non oro, ed eccone per maggior chiarezza un esempio. Se valessero in Venezia le doppie di Spagna solo lire 29. 4. e le genovine lire 12, la proporzione di questi metalli raffinati tornerebbe a 14 e ½ d'argento per una d'oro; e il simile fa Milano prossimamente, eccetto che del guadagno ch'ei fa ne' filippi (ne' quali pagherà bene un giorno l'usura) vi sarebbe di differenza uno ogni 59, che non è 2 per 100, onde non potrebbono nè Milanesi, nè Genovesi mandar a posta genovine a Venezia per tirar oro e far quel guadagno di due scarsi per cento, perchè tutto l'aggio si consumerebbe in condotta, provvisioni ed altre spese. Ma nondimeno occorrendo loro mandar danaro per prezzo di mercanzie Venete, o volendo alcuno venire di que' paesi o d'altri a Venezia per suoi interessi, manderebbe piuttosto argento che oro, perchè 1000 genovine che in Genova

vagliono a lire sette e soldi dodici l'una, cioè. lire 7600, nelle quali entrano doppie 404 e ¼ minuzia più, in Venezia vagliono lire 12,000, le quali convertite in doppie a lire 29. 4 l'una danno doppie 411 o poco meno, sicchè vi guadagnerebbe la valuta di quasi 7 doppie e correrebbe alla volta di Venezia come da se più argento che oro; e tanto fu fatto con la *Parte* degli 8 luglio 1665. Sebbene per mio credere con troppo svario, perchè la proporzione a che le valutarono fu di 14 e ¾ per uno scarsi, e concorse bensì quantità d' argento e per alcuni anni hanno avuto corso le monete senza nuovo sconcerto; ma finalmente è maturato con evidenti pregiudizj il frutto dell' eccessiva sproporzione, che congiunta con altre cause ha sbalzato fuori di sesto tutte le monete, siccome ancor sono. Imperciocchè da 14 e ¼ a 14 e ¾ vi è ½ di differenza, che importa 3 e ½ per cento in circa; onde per l' abbondanza del guadagno è concorso tanto argento, che oltre i molti milioni di ducati battuti con quello, non si vedevano correre per le città e stato quasi altro che genovine, il che ha fatto alzar le doppie da 28 a 30 lire; e per-

chè il popolo nell' alzar le monete non piglia mai le misure giuste, si sono poi sconcertate tutte le altre valute.

Questo ripiego però di scostar alquanto dal giusto la proporzione fra i due ricchi metalli, dando più valore a quello di cui si ha bisogno per eccitarne il concorso, sebbene è il più praticabile e meno dispendioso al principe e di più insensibile, anzi quasi sconosciuto danno a' popoli, non è però affatto innocente, perchè ognuno che vuole di quella città far pagar argento fuori paga un aggio di più al banchiere per questo svario; e chi ben considera, non vi è altra differenza fra quelle monete che pagano aggio e quelle che si valutano più del giusto, se non che le monete con l'aggio si possono considerare cresciute di valuta per quella volta tanto, le altre per sempre, essendo l'aggio delle monete il vero foriero dell' alzamento universale delle medesime, anzi un vero alzamento privato delle valute, una semente di disordini, che lasciata lungamente sepolta fra i libri de' mercanti prorompe finalmente in pubblico abuso. E qui prego chi legge a compatire, se per maggior chiarezza ripeto nuovamente

l'esposizione de' medesimi abusi, amplificando questi effetti dell' aggio e dell'alzamento.

Aggio vuol dire in lingua Toscana comodità o vantaggio che si ha di altra cosa, del che viene aggiato e *star a suo aggio*, che vuol dire star a suo comodo. E di qui hanno tolto i mercanti il nome di *aggio*, e la frase di *pagar aggio* è quel tanto di più che nel barattar monete lascia uno all' altro come prezzo di comodità o dell'aggio, che risulta a chi lo paga dall' aver quella specie di monete. Io voglio di Genova condur a Bologna 200 doppie che ho riscosse colà di un mio credito: se le porto in doppie di peso che vagliono in Genova 3760 lire, le trovo valere in Bologna lire 3000; ma se io le avessi in genovine a lire 7. 12 di Genova l'una sarebbono genovine 494 e $\frac{5}{7}$ e poco più, che in Bologna sono di quella moneta a lir. 6. 4 l'una lire 3069, onde in genovine avrò vantaggio di dette 69 lire, e però vado al mercante a barattarle in tante genovine; ma egli me ne chiede d'aggio per esempio uno per per cento, ed io lo pago volontieri perchè le dette 30 lire saranno di Bologna, onde me ne avanzano ancora 39 di utile. Ora quan-

do in un paese comincia ad esser scarsezza di un metallo in proporzione dell'altro, subito il metallo di cui si scarseggia comincia a far aggio, cioè a non concedersi da' mercanti a baratto dell'altro, senza che chi lo vuole non paghi alcuna cosa più per quell' aggio o comodo che a lui ne torna. Lo stesso accade, quando una moneta piglia credito o corso e valuta maggiore in proporzione delle altre in qualche paese. Per esempio se i ducati di Venezia si valutano in modo tale a Bologna e nello stato Ecclesiastico che vi si guadagna dandone a que' popoli a baratto d'altre monete, subito cominciano i ducati a Venezia a far aggio, perchè venendo asportati in altro paese mancano a Venezia, ed i pagamenti si fanno con altre monete venute in baratto de' ducati già mandati, e chi vuol mandarne degli altri o ne ha bisogno per altri usi li cerca e li paga qualche cosa più al mercante. Sino che questo pagamento sta da mercante a mercante ha nome di *aggio* solamente; ma continuando a lungo, comincia poi a barattarsi ancora nelle spese minute a quel tanto di più che il mercante ne voleva d'aggio, ed allora diventa accresci-

mento di moneta perchè già ella corre pubblicamente a quel prezzo; ed ecco come l'aggio è il foriero dell'accrescimento delle monete.

Dalle cose dunque sin qui dedotte si vede manifesto che non tutte le zecche possono osservare senza scapito, se non per poca quantità, la proporzione universale dell'oro all'argento dentro alle misure che si dovrebbe. Imperocchè le città, che non sono mercantili e che poco oro ed argento possono con la mercatura tirar dagli stati altrui, non possono dar mano a batter monete su queste misure se non per quella poca quantità d'oro o d'argento che capita nella zecca stessa d'argenti rotti ed altro del paese, oppure con quel poco che va capitando in mano a' mercanti. Che se que' mercanti hanno qualche quantità d'argenti ed ori forastieri nelle mani, ed il principe vuole o per suo decoro o per altro fine ribatterli in monete proprie, mentre li riceve a quel prezzo e proporzione che vagliono fuori e dentro del suo stato, e li vuole ribattere alla stessa proporzione, è forza che rimetta di propria borsa tutte le spese della zecca. Se vuol far venire le paste

e non ha mercanzie del suo stato da dare in baratto, gli conviene far venire un metallo solo e pagarlo con l'altro, e batter solo di quello. Ma s'egli paga l'oro con 14 e $\frac{3}{4}$ d'argento, e poi vuòle spendere le sue monete d'argento con utile od almeno con risarcirsi le spese, ecco che bisogna ch'ei faccia valere una d'oro per 14 e $\frac{1}{4}$ od al più 14 e $\frac{1}{2}$ delle sue monete d'argento, e perchè fuori del suo stato vale l'oro 14 e $\frac{3}{4}$, per forza bisogna, nonostante ogni suo decreto, che vada fuori di stato tutto l'oro, perchè i suoi sudditi troveranno meno scapito a pagar con monete d'oro che con quelle sue monete d'argento, le quali fuori di stato son valutate per minor prezzo. Quindi le monete d'oro nel suo stato prima faranno aggio fra' mercanti, e poi finalmente alzeranno universalmente di prezzo, sicchè il principe ha guadagnato poco o nulla a principio per una sola volta, ed ora discapita per sempre di tutte le sue entrate quant'era l'alzamento, e seco peggiorano tutti gl'interessi ed averi de' suoi sudditi.

La verità si è, che il batter moneta è la più bella e la più nobile prerogativa del principato, perchè con quella si diffonde per

il mondo durante sua vita e resta dopo morte il nome, l'effigie e la memoria della grandezza ed autorità sua, delle imprese e de' suoi magnanimi pensieri, di che sogliono dar contrassegno i rovesci; onde quelli che ne godono il privilegio non devono defraudar se stessi di questa gloria. Ma non bisogna pensar di godere di una sì bella marca d'onore senza pagarla, e molto meno si dee credere di poterne cavar profitto di borsa, nel che s'ingannano tutti que' principi che altrimenti credendo vanno in traccia del guadagno di zecca, ma per poco lucro palese fanno occulte ma gravissime piaghe nelle loro entrate, perchè se non hanno miniere proprie o traffico grandissimo che porti loro abbondante la materia dagli stati alieni, non vi troveranno mai profitto se non a costo dell' alzamento delle monete che cangia alfine il profitto in pregiudizj maggiori. Anzi se si vagliono di monete forastiere per disfarle, non vi possono aver utile se non quando que' principi che le battono le battessero con proprio danno, o se altri principi accettassero le nostre a maggior prezzo del loro valore e ci dassero in contraccambio oro od

argento di maggior valuta. Inoltre, se ben si considera, que' principi che si vagliono ben anche delle paste estratte dalle proprie miniere, non vi guadagnano altro che il comodo di rendere spendibile quel metallo che in pezzi rotti non avrebbe sì pronto il commercio. Perchè se l'imperatore volesse valutar i suoi talleri, che egli batte nella zecca di Cremnitz nelle città Montane, più carantani o kraitzer del solito, non per questo farebbe guadagno effettivo, ma perderebbe bensì molto nelle sue entrate e ne' suoi dazj che si contano a carantani, il che spiegammo sopra al capitolo XII. Nè per altra ragione permetteva Costantino imperatore nella *L. prima de ponderatoribus* registrata nel *X lib.* del Codice di Giustiniano, che li suoi popoli pagassero le gravezze in oro coniato o non coniato allo stesso peso, se non perchè la sua zecca non valutava le monete se non quello che valevano secondo l'intrinseca bontà, senza difalcare neppure le spese di zecca. Fa dunque di mestieri a' principi che non hanno miniere proprie, piuttosto che avanzare, perdere le fatture su la zecca, se non vogliono per un debole guadagno

diminuire all'ingrosso le loro entrate per sempre. Il zecchiere di Roma è provvisionato e la zecca è mantenuta di quasi tutte le spese dalla camera Apostolica, e perciò sono più di 60 anni che il testone val tre paoli e il paolo 10 bajocchi, lo scudo d'argento 10 paoli e la doppia tre scudi, nè si è mutato prezzo, perchè il principe non voleva guadagnare su la zecca, e con questo ha guadagnato più assai che non hanno fatto quelli che per cavarne profitto hanno voluto le loro monete alzate in quegli stessi anni da 15 a 23 e 24, ed altrettanto si trovarono scemate l'entrate. Lo stesso ha fatto la zecca di Firenze, che non ha mai guadagnato sulle sue monete se non per qualche occasione alcuna piccola cosa, fondata più negli accidenti che nell'ordinario corso delle monete; come quando del 1660 furono ribattute le doppie venute di Francia per dono della gran-duchessa, perchè ridotte a doppie di Pisa vi si trovò, non mi sovviene se uno, oppur mezzo per 100 di utile netto dalle spese, il che non avrebbe potuto guadagnare se avesse dovuto far venire a questo fine quell'oro di Francia pagandolo con altra moneta,

moneta, perchè quel poco utile d'uno o mezzo per 100 sarebbe andato nella condotta, provvisione ed altro.

Anche la zecca di Bologna è mantenuta di provvisione del zecchiero, casa, stromenti, provvisione del coniatore ed altre spese di pubblica cassa del Senato, che altro non vi vuole di guadagno che l'onore che alle zecche ben regolate rende il mondo tutto. Onde se la zecca di Roma, Firenze e Bologna non avesse permesso altri disordini, come di lasciar correre monete forastiere a maggiore prezzo di quello che meritavano, o di accettar monete scarse o tosate per buone, sarebbero durate di vantaggio molti anni e secoli senz'alzamento di monete e senza confusioni, che ora pur troppo vi si provano quasi senza rimedio. La zecca di Venezia ha fatto molte volte guadagni considerabili sul zecchino in Levante, non perchè ella ne' suoi stati lo valutasse più del dovere, ma perchè più del dovere lo stimavano le altre nazioni meno politiche; e quando una zecca ha tali cognizioni, non fa male a valersene, ma ci vorrebbono molte cautele che sono avvertite, di che si dirà qui avanti.

CAP. XIX.

Regola seconda: Batter metallo della maggior finezza possibile.

Che sia ingenito e naturale a tutti gli uomini l'amare in tutte le cose la perfezione, e di ciascuna specie le meno imperfette nel suo essere maggiormente stimare, c'insegnò più di una volta Platone nelle divine sue opere; ma con più evidenza ce ne avverte quella che a Platone stesso fu maestra, l'esperienza. Nelle monete fu sempre così grande ed universale fra gli uomini la stima di quelle che fossero più perfette e pure nel loro metallo, che niuna moneta ebbe mai corso e fama in molte nazioni e per lungo tempo a un tratto, che perfettissima non fosse di bontà di metallo. I *Darici* di Dario re di Persia, i *Filippi* di Filippo re di Macedonia furono anticamente famosissime monete ricevute da tutte le nazioni, perchè di finissimo oro constavano. Gli *Ariandici* d'Egitto, battuti da Ariande governatore di quella provincia per Cambise re di Persia, furono simil-

mente famosi perchè d'argento finissimo a copella erano battuti, ancorchè all'autore costassero la perdita del governo, per averli stampati senza l'autorità o licenza del suo sovrano. Così i *Manulati* di Grecia, battuti da Emanuelle imperatore, lungo tempo ebbero nome e fama per tutto l'imperio orientale e fuori di esso ancora, perchè pure erano d'ottimo argento; e li soldi *Tornesi*, ossia *Turonesi* battuti in Francia la prima volta (secondo Bodino) dal re Luigi il Santo, furono così accetti non solo alla Francia unicamente ma poco a poco a tutta l'Europa, che trovasi aver dopo parlato a *Tornesi* quasi tutte le di lei nazioni, e tutt'ora ne resta il nome nel regno di Napoli, ove la moneta in genere vien anco detta *Tornesi*, come in altri paesi si dice aver soldi o quattrini. E per tralasciare i contratti fatti da varie nazioni a ragione di *grossi* Tornesi, come la lega degli Svizzeri con i Bernesi nella quale decretarono un *grosso* Tornese al giorno per soldato, basterà vedere la costituzione di papa Benedetto XII (nel capitolo primo, *extra de censibus et exactionibus*), ove le contribuzioni ecclesiastiche sono tutte deter-

minate a ragione di *grossi* Tornesi, esprimendone in fine la bontà e valore con dire: *Porrò Turonenses praedictos tales fore intelligimus, quod duodecim ipsorum valeant unum Florenum auri boni, puri et legalis ponderis, et cunii Florentini.* E qui è da notare che avendoli nel principio nominati Tornesi d'argento, ne esprime poscia il valore con l'oro de' fiorini di Firenze d'ottima bontà e peso, perchè infatti, come s'insegnò sopra al capitolo V, l'oro è il prezzo dell'argento, siccome l'argento vicendevolmente è prezzo e misura dell'oro. Erano questi Tornesi, secondo Bodino, di bontà di once undici e mezza per libbra e di peso una dramma; ed il fiorino di Firenze era anch'egli di peso una dramma ed era di bontà di 24 carati, onde in que' tempi un'oncia d'oro veniva a valere quanto once undici e mezza d'argento a fino per fino. Ma il fiorino stesso d'oro, che così chiamasi per esser battuto in Firenze, ed ha da un lato impresso un giglio impresa di quella repubblica e dall'altro s. Gio. Battista lor protettore, fu a que' tempi e dopo ancora così comunemente stimato ed accettato, si può dire, per tutto il mondo, che

n'è restato in molte nazioni e d'Italia e fuori il nome, contandosi anche oggidì le valute nell'Alemagna, Polonia ed altri paesi a fiorini, benchè l'essenza de' fiorini stessi sia per la solita infermità delle monete degenerata, poco meno che l'antico soldo che era d'oro ed oggi è fra le più vili monete di rame.

Ma, più che in tutte le altre istorie, si fa manifesta la stima che fa il mondo delle monete di squisita finezza nel zecchino Veneziano. Fu questo cominciato a battere nel 1284 e valutato soldi 60 Veneziani, che erano però soldi e mezzi soldi d'argento fino, non di rame come ora. Dal che si può di passaggio osservare la verità di quanto ho notato nel capitolo IX, che quando si dice volgarmente crescere di valore le monete, più propriamente si dovrebbe dire scemar di valore la moneta bassa o l'immaginaria; imperciocchè se avessimo ora 60 soldi del peso e bontà di quel tempo, non svarierebbero dalla valuta di un zecchino se non quel tanto che importa la varietà della proporzione dell' oro all' argento, che in quel tempo era da undici e mezzo incirca ed ora è di quin-

dici incirca per uno, sicchè non valerebbe nemmeno oggi altro che 78 di que' soldi medesimi; ma vale egli tanti soldi più mentre si spende per 400 soldi, perchè i soldi poco a poco sono scemati tanto di valore che non possono farsi se non di rame. Ma per tornare al nostro proposito, ebbero di un subito i zecchini Veneziani, ossia ducati d'oro, a causa della loro finezza di 24 carati così gran credito per tutte le provincie e luoghi, che non solo si sparsero per tutto dove trafficavano i Veneziani, che era l'Italia, la Grecia e tutto l'imperio d'Oriente sino alle foci del Tanai, allora detto la Tana, e per tutta la Natolia, Soria ed Egitto, ma ne passò l'uso e la stima fin dove non arrivavano nemmeno a quel tempo i Cristiani, anzi in quegli stessi paesi che da' nostri geografi erano affatti ignorati, come sono le Indie Orientali che centinaja d'anni dopo tardarono a scoprirsi; il che si sà perchè Vasco di Gama il primo scopritore di quelle, colui cioè che fu il primo ardito a circondar l'Africa tutta, e superato il Capo di Buona - Speranza andò a trovare le isole famose, ma fino allora a noi incoguite, delle

Speziarie, dette le *Molucche*, costui, dico, trovò aver corso fra le monete in Calicut i zecchini Veneziani; e Niccolò Conti Veneziano nel Racconto de' suoi Viaggi narra, che ne correvano a suo tempo per tutta l'India, il che non è da stupire, mentre con essi pagavano i Veneziani le speziarie che compravano in Alessandria d'Egitto, quivi portate per il Mar-Rosso dagli Arabi, che dagli Indiani mercanti le ricevevano.

Il Tavernier nel Racconto de' suoi Viaggi narra, che a' nostri tempi ancora hanno corso per tutta l'India non solo i zecchini Veneti, ma anco gli ongari d'Alemagna e si spendono a marchi, ossia a peso, come si fa in Venezia, e devono pesar 9 *Vals* e $\frac{7}{16}$ e si spendono per 9 *Mamoudi* e tre *Pechas* (che sono nomi delle loro valute). Ma il zecchino Veneziano per esser più di tutti perfetto valeva due *Pechas* di più, cioè 9 *Mamoudi* e 5 *Pechas*, se non che essendone stati introdotti d'inferiore bontà, battuti senza dubbio in altre zecche che hanno voluto imitarne per guadagno il conio, come pur troppo anche oggi vien praticato, hanno perduto di credito, sicchè adesso

solo al pari degli ongari hanno corso; essendo cosa certissima, che la repubblica Veneta non ha giammai alterato nel minimo le antiche leggi circa la finezza del suo zecchino, mantenuto sempre a tutta perfezione di 24 carati. Sono portati in quelle parti ai nostri tempi gli ongari parte per la via di Polonia e Moscovia da' mercanti, che attraversando il Mar-Nero vanno a Trabisonda e di là in Erzerum, da dove passano nella Persia, donde col traffico tragittano ancora nelle Indie; parte per l'Ongheria stessa passano a Costantinopoli, e di là sparsi per la Turchia sono da' mercanti portati pure in Persia con le caravane che da varie parti di quell' imperio colà si trasferiscono, e seco recano ancora zecchini che d'Italia continuamente calano in Turchia, e sultanini dal Cairo; e parte ancora con le caravane di Egitto, che traversando i deserti d'Arabia vanno a trafficare in Bassora sul golfo di Persia, ove capitano navi Persiane ed Indiane con varie merci. Ma per lo contrario le doppie di qualsivoglia nazione non sono già prese in que' paesi in altro conto, che a oro in pezzi, onde chi ne porta e vuol farne

soldo deve consegnarle alle zecche, dove fuse prima e fattone saggio gli vengono pagate secondo il peso e la bontà che le trovano avere, perchè non sono della finezza del zecchino e degli ongari stimata da tutto il mondo. Ma le ragioni, perchè le monete di maggior finezza sieno tanto accette nel mondo, faranno ancor più palese la necessità di batterle in questo modo per maggior vantaggio della zecca; e quelle sono principalmente due. La prima si è, perchè quanto più fino è un metallo, tanto più difficile è a' falsarj il contraffarlo, non solo perchè ogni poco di mistura che vi sia di argento o rame ne muta sensibilmente il colore, ma perchè un zecchino e un ongaro di tutta bontà facilmente si piega con le mani, essendo ogni metallo puro assai dolce e facile a ripiegarsi, laddove la mistura lo rende crudo ed inflessibile. Così lo stagno e il piombo, ambidue flessibili e trattabili a martello quando sono schietti ciascuno da se, se si mischiano assieme fanno il peltro più duro a piegare e più facile a crepar sotto il martello. Parimenti il rame, che essendo puro è così trattabile che col martello se ne fan-

no bellissimi vasi, se punto di stagno abbia seco diventa duro e crudo in modo, che non d'altro si compongono i bronzi e gli specchi anticamente detti d'acciajo. In somma ogni mistura de' metalli leva loro la flessibilità, effetto veramente mirabile, di che nondimeno dissi qualche ragione fisica (se non m'inganno) assai probabile nella mia Lettera al gran-duca Ferdinando II di gloriosa memoria sopra i vetri temperati, già molti anni sono data alla luce. E da questa durezza nasce, che gli scudi d'oro, detti mezze doppie, si lasciano rompere piuttosto che piegarsi; e la plebe ed altri, che non hanno pratica sufficiente per conoscerli dal colore o dal paragone, però dalla facilità di piegarsi subito li conoscono per buoni e perfetti; e quindi avviene, che sebbene il credito che ha sopra ogni altra moneta d'oro il zecchino ha allettato l'ingordigia di molti a contraffarlo, non hanno però mai potuto includervi più lega di quella che contengono gli ongari, che sono a bontà di carati 23 il meno e la maggior parte sono anche migliori, perchè se più di un ventiquattresimo di mistura vi fosse non si potrebbono piega-

re. Ed al contrario le doppie di qualsissia principe sono state tante volte e in sì fatta maniera falsate, che se ne sono trovate che non contenevano la metà dell'oro dovuto, mentre con artifizj detestabili danno loro il colore; e sebbene non può mai imitar quello dell'oro più fino, assai si accosta a quello delle doppie ordinarie. La seconda ragione del maggior credito e valuta delle monete più fine si è per l'uso di esse in molti lavori, a' quali non è atto il metallo che tiene di mistura. Tant'oro che si batte in foglj per indorare stucchi, legnami ed altri ornamenti delle chiese, case, carrozze ed altro, tutto è finissimo metallo, senza di che non potrebbe per la crudezza battersi nella necessaria sottigliezza; onde il batti-oro, se non ha zecchini squisiti per battere, è forzato con dispendiosa fattura raffinar le altre monete prima di valersene a' suoi lavori. Lo stesso deve dirsi dell'oro che dagli orefici vien adoperato per indorar i rami o gli argenti, stantechè quando non sia finissimo non rende nell'operare quello scelto colore che vediamo particolarmente ne'bellissimi dorati d'Augusta.

La stessa ragione però milita ancora nelle monete d'argento. Le genovine, le pezze da otto vecchie, gli scudi d'argento di Firenze e di Venezia sono di così bello argento e di così limpida bianchezza, che non è così facile ingannar con l'arte de' falsarj gli occhi almeno de' pratici ed intendenti. La mistura del rame ne scopre in breve tempo il rossore, quella dello stagno gli leva il peso, il suono e la vivezza del colore; e tutt' altro che abbiano con loro per coprirne la frode dura poco tempo a lasciarla conoscere, subito cioè che ne sia alquanto dall' uso logorata la superficie. Perciò si veggono falsificate più spesso le monete di basso argento de' principi di Lombardia, che li testoni e paoli della Chiesa e della Toscana, più li ducati Veneziani che gli scudi e ducatoni della medesima zecca, essendo verissimo che egli è più facile l'imitar col falso il men buono che il perfetto.

Nè nuova regola ed osservazione di fatto è questa ch' io propongo per utilissima norma delle zecche, di battere le sue monete col più possibile carato di finezza; ma fu conosciuta e mantenuta, anzi per legge sta-

bilita sino da' più antichi secoli. La stabilirono coll' esempio i Romani ne' loro secoli migliori e gl' imperatori stessi, trovandosi le monete d' oro al tempo della repubblica tutte finissime, se qualcuna falsificata ne sia eccettuata, e leggendosi che Cornelio Silla dittatore per la legge detta *Cornelia*, ed Augusto per la legge *Giulia* obbligarono i magistrati delle monete a batter oro fino. L' oro delle monete di Vespasiano fu saggiato in Parigi a' tempi di Bodino e trovato di tale finezza, che per cimento reale non era scemato più di un settecento ottantesimo del tutto, che è poco più di mezzo grano per oncia; cosa insensibile e che vien consunta dalla stessa fusione.

BREVE TRATTATO

DEL

VALORE DELLE MONETE

IN TUTTI GLI STATI

DI

GEMINIANO MONTANARI.

AVVERTIMENTO.

Quest' opuscolo è stato stampato due volte nella Raccolta *De monetis Italiœ* dell'Argellati, la prima nella Parte III pag. 1 e seg., e l'altra nella Parte VI dalla pag. 70 alla 94, senz' altra differenza che di un diverso titolo, di alcune variazioni di frasi nel testo, e dell' aggiunta di due capi, cioè il IX e X nella seconda stampa. Il confronto dei due testi ha giovato a rendere più ordinata e corretta la presente edizione.

PROEMIO.

L'ACCRESCIMENTO, che a poco a poco vanno facendo al valore delle monete i popoli contro ogni divieto de' loro principi, è una infermità politica degli stati poco dissimile a que' mali cutanei che con perpetuo incomodo delle persone ci deformano la pelle, tanto più difficili a curarsi quanto agli effetti palesi e visibili danno impulso cause occultissime e da pochi intese, se non forse da quelli che con pubblico detrimento ne cavano profitto privato; onde non saranno forse mal impiegate alcune ore di mia applicazione, se ajutato dalla pratica avuta di alcune zecche e d'altre cognizioni necessarie alla discussione di questo male, io tenterò di portar in chiaro in questo breve Discorso quali siano gli umori peccanti che a così nojosa malattia porgono incessante materia, acciocchè quelli, a cui ne tocca la cura, possano applicandovi i dovuti e più proprj rimedj render sani i loro popoli da un male

così molesto, che dà perpetua materia a qualunque genere di persone di risentirne querulamente le perdite e gl' incomodi.

CAP. I.

Della proporzione delle cose vendibili alle monete.

Fu pensiero di un mercante letterato Fiorentino in una sua Lezione detta in quell' accademia, questa massima universale, che *tutte le comodità degli uomini, che fra loro sono in commercio, comprese insieme vagliano tanto, quanto tutto l'oro, l'argento e il rame coniato in moneta, che fra loro corre medesimamente in commercio.* Nè lo disse senza ragione, perchè se fossero in maggior numero le comodità che vanno in commercio, non essendovi danaro per pagarle tutte, converrebbe darle a miglior prezzo per esitarle; e se vi fosse maggior quantità di danaro, chi lo avesse per impiegarlo pagherebbe qualche cosa più le comodità, ovvero

ritirerebbe in altri usi fuori di commercio l'oro e l'argento che gli avanzasse, come i Messicani e Peruvani che avevano infinità di vasi d'oro e d'argento, perchè non avevano in che impiegarlo in commercio di moneta. Ora perchè il commercio mercantile oggidì è così diffuso per tutta la terra, che con catena d'oro e di gemme si può dire che incateni insieme le più remote provincie, potremo affermare, stante la massima suddetta, che tutto l'oro, argento e rame coniato che corre in commercio con l'Europa, ed in tutte le altre parti del mondo che con l'Europa contrattano, sia il prezzo di tutte le comodità (o necessarie o voluttuose che siano) che fra questi popoli si comprano o vendono.

Figuriamoci, per intelligenza di questa dottrina, il regno del Perù avanti che dagli Spagnuoli fosse scoperto ed acquistato. Godeva esso molte comodità, con le quali pacifico e felice viveva, se non quanto il supremo degl' incomodi suoi era il non aver lume di fede e vivere in una cieca ed abbominevole idolatria, conciossiachè peraltro il non aver cavalli, nè buoi, nè altri animali da soma,

l'esser privi del più utile, sebben poco apprezzato metallo, che è il ferro, il non godere di tante delizie di che il nostro vitto e vestito, i nostri palazzi e giardini sì lautamente abbondano, a gente che non sapeva che si trovassero al mondo sì fatte comodità niun incomodo rendeva, perchè non lo potevano apprendere, siccome non apprendevano i nostri maggiori l'incomodo di non aver un buon cannocchiale, ove di veder da lungi una cosa lor faceva mestiere, perchè non peranco essendo inventato non vi era chi pur vi pensasse, nè a noi reca molestia il non poter volare, conciossiachè non per anco e forse mai ne sarà trovata l'arte. Perchè dunque non avevano i Peruvani commercio con altri regni fuori dello stato loro, poteva dirsi che tutto il molto oro ed argento che avevano fra tutti tanto valeva, quanto tutte le comodità che godevano. Ma comparsi in quel paese gli Spagnuoli, ed apportatevi tante nuove comodità non più da loro vedute, ecco d'un subito mutata la proporzione di quella prima egualità, si videro valutati a peso d'oro i coltelli e le accette, si videro a titolo di risparmio can-

giati in argento i ferri de' cavalli, mercecchè un ferro da cavallo in altrettanto oro sovente cambiavasi; e quello che è più, tolta a que' popoli la primiera libertà che era il maggiore de' comodi, si videro costretti a redimersi non della servitù ma di maggiori vessazioni con tutto l'oro e l'argento e le gioje che avevano. Quindi, in quel modo appunto che se ad un' acqua stagnante che prima giaceva in un perfetto livello, se non quanto il vento talora ne increspava leggiermente la superficie, si apre con nuovo canale la comunicazione con altr' acqua più lontana che pure stagnava, vediamo per qualche tempo farsi nell' una e nell' altra insolite commozioni, sinchè trasfuso nell' una il di più che era nell' altra si fa nuovo livello ad ambi comune; così aperto un sì vasto canale di commercio fra la Spagna ed il Perù, videsi come un gran torrente di ricchezze colare dal Perù nella Spagna ed un altro di mercanzie Spagnuole colar nel Perù; il che fece che siccome nel Perù mancando l'oro e crescendo le comodità d'altro genere, si ridusse finalmente il numero di queste ad equivalere a poco oro in proporzione di ciò

che faceva prima, del pari le comodità della Spagna, che prima equivalevano a pochissimo oro, cresciutovi questo e scemate quelle per il trasporto nell' Indie, cominciarono a valutarsi prezzo maggiore, ed in questo modo l'uno e l'altro commercio si è finalmente equilibrato.

Ma perchè la Spagna era frattanto congiunta di necessario commercio e con la Francia, da cui toglie i grani e vini e gran parte del suo sostentamento, e con le altre parti d'Europa, dalle quali ricava quelle delizie che la sterilità del suo terreno e la poca industria ed oziosità de' suoi abitanti non può somministrarle, risentì perciò tutta l'Europa di questo nuovo commercio, e di questa mutazione di livello fra il valore dalle umane comodità mercantabili e quello dell' oro ed argento con cui si pagano; mentre l'oro che nella Spagna dall' America e delle Indie a gran canali scorreva, quindi per rivi minori sì ma frequenti nella Francia e nelle altre provincie d'Europa derivandosi, ha reso facile al re di Francia presente il cumular milioni a non moversi dalla sola città di Parigi; quando tutta la Francia in tempo del

glorioso re S. Luigi non potè che in lunga stagione metter insieme una ranzone di 200,000 Bisanti d'oro necessarj pel riscatto del medesimo re, quando prigioniero di Saladino re d'Egitto fu costretto lasciar in pegno a quel barbaro l'ostia sacrosanta che seco soleva portare, per venire in persona a sollecitarne l'ammasso (1).

Questo effetto di eguagliarsi sempre la quantità del danaro che corre in commercio con le comodità che possono dagli uomini ottenersi per contratto, si vede più manifesto nelle città ristrette da qualche assedio, ove mancando le comodità necessarie ed in particolare le vettovaglie che si consumano, nè consumandosi intanto l'oro e l'argento che in mano degli assediati si trova, giunge a vendersi talora sino cento zecchini una poca quantità di pane o d'altra simile cosa, tutto a causa che mancando il commercio esterno con cui potrebbero dell' ordinaria derrata provvedersi, è necessario che si livellino fra loro negli angusti termini di quella

(1) Jovius *Elogia vir. illustr.* in *Saladin.*

città il danaro e le comodità che con esso si possono avere.

Quindi è che questo ragguaglio che hanno insieme tutta la moneta con tutte le cose che con quella si possono comperare, benchè assolutamente sia sempre vero trovandosi nondimeno maggior numero di comodità in un luogo che in un altro, non per tutto si valuta egual quantità d'oro per numero eguale di comodità. Anzi in que' luoghi, ne' quali o per abbondanza di traffico o per altra cagione abbonda l'oro, quivi le comodità sono care, cioè a dire si dà molto oro per poca comodità; perciò in Parigi ed in altri luoghi simili riesce di spendere assai presto e quasi che in nulla molte doppie, laddove in luoghi ove non sia traffico e che siano lontani dalle città più mercantili, come in Italia la Romagna e l'Umbria in gran parte e di là da' monti la Borgogna e gli Svizzeri, quivi con poca moneta si comprano molte comodità (di quelle però che il paese può provvedere), mercecchè abbondano di queste e scarseggiano di quella; onde le molte comodità di viveri e d'altro che quivi sono valendo tanto, quanto il poco

oro ed argento che è in quella provincia, tutte restano a vil prezzo. Era ne' tempi di Giustiniano abbondanza di oro ed argento nell' imperio, era carestia di seta, che ancora non ne era propagata come oggi la semente, ma veniva per lo più dalle Indie e da' popoli che Sericani perciò chiamavansi. Cresceva il lusso negli uomini, e fu di mestieri che l'imperatore provvedesse con opportuna prammatica, proibendo che la seta si vendesse a più che a peso d'oro (1).

CAP. II.

Della materia delle monete e loro proporzione.

Io non trovo confacente alla brevità del presente Trattatello il portar in questo luogo con più ostentazione che utile l'istoria di tutte le materie, che hanno usato ed oggidì

(1) Procop. *Hist. Arcana.*

usano in certi paesi per monete o in luogo di quelle. Che siano state fatte di cuojo sigillato a fuoco o segnato con un piccolo chiodo d'argento in mezzo; che vi sia paese fra' Tartari Asiatici, ove usano coralli in luogo d'altre monete; che nell'Indie Orientali si spendano in qualche luogo piccole lumachette marine; che nelle Occidentali si spendano i granelli del cacao, poco rileva al nostro discorso, nè io voglio tampoco rivolger libri per assicurarmi di non pigliar equivoco in questo poco che ho così a memoria accennato, bastandomi il considerare quelle materie che sono le più comuni non solo in Europa, ma in quei paesi ove si estende il commercio Europeo, che sono l'oro e l'argento e qualche poco di rame, sebbene differiremo al seguente capitolo il discorrere di quest'ultimo a parte, sì perchè esso e per il troppo peso e per altre ragioni resta per lo più nel paese ove fu coniato, sì perchè produce effetti importantissimi nella valuta de' primi due, di che fa mestieri trattare separatamente.

L'oro dunque e l'argento sono la materia più comune delle monete che vanno in com-

mercio, e perchè uno è prezzo dell' altro, la loro valuta se non è proporzionata alla quantità che se ne trova al mondo, poco ne manca al certo. Concorre nulladimeno al valutar questi metalli, oltre la copia che se ne trova, la soddisfazione ancora ed il comodo che gli uomini ne traggono, la quale non so ben dire se sia proporzionata anche essa alla quantità, in modo che se si ritrovasse nel mondo egual abbondanza d'oro che d'argento dovessero ad eguale prezzo stimarsi; e se minor copia d'argento vi fosse, fosse per essere stimato proporzionatamente tanto più, come mi sovviene di aver letto che in non so qual regno mediterraneo (parmi dell' Africa), che ha poco commercio con gli stranieri, sia in maggiore stima l'argento che l'oro perchè vi si trova questo in maggior copia.

Noi lodiamo l'oro per la finezza maggiore, per il peso che eccede ogni altro corpo, per la proprietà di non scemare a lungo fuoco, per il colore e per altre cose; ma qualora io vedo anteposto il diamante, diafano e privo di colore, a' bei colori del rubino e dello smeraldo, mi fo a credere che

se l'oro abbondasse assai più dell' argento; lodaressimo il bianco di questo più che il giallo dell' altro.

Dunque la rarità di questo metallo concorre più di ogni altra circostanza a renderlo prezioso; onde io non troverei come scusare la sconsigliata crudeltà di Tiberio, che per testimonio di Plinio fece morir colui che gli offerse l'invenzione di far vetro che si tirasse a martello, per dubbio che propagato il segreto l'oro si rendesse vile. Nascono in tante provincie l'erbe, delle di cui ceneri e dai sassi che pure in tanti fiumi si trovano si compone il vetro, che il poterlo tirar a martello non l'avrebbe reso, o almen poco, men vile di quello che al presente egli sia, se non forse in quei primi anni per la novità e rarità; perchè in fatti il prezzo non men dell'oro che di ciascuna cosa vien così naturalmente regolato dall'abbondanza che di ciascuna si trova, che non so quasi come dubitare, che se dell'oro o dell'argento fosse l'abbondanza che è del vetro non fosse egli vile altrettanto anche di prezzo.

Nella Giudea a'tempi di Salomone era venuta sì gran quantità d'argento e d'oro dalle

Indie d'Ophir e di Tarsis, dove mandava egli le sue armate per il Mar-Rosso, che *fecit* (dice il sacro testo) *ut tanta esset abundantia argenti in Jerusalem, quanta et lapidum;* e poco più sopra dice (1), che *nec alicujus pretii putabatur argentum in diebus Salomonis, quia classis Regis per mare cum classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis, deferens inde aurum et argentum, et dentes Elephantorum, et Simias etc.* Ed all'incontro racconta il Biondi al libro VIII della Deca Seconda, che fu già così grande la penuria di danaro, che Lucca con 12,000 scudi e Firenze con 6000 si comprarono dall' imperatore la libertà. Tutto sia detto per trascorso; poichè qualunqne ne sia la causa, l'effetto è però che comunemente si fa stima tanto grande dell' oro, che per un' oncia di questo si danno comunemente in Europa poco men di 15 once d' argento; e questa è la moderna proporzione che corre nell' Italia, regolata in gran parte dall' abbondanza dell' uno e dell'

(1) III. Reg. cap. X.

altro metallo che dalla Spagna e dall'India ci viene portata, oltre quello che nell'Europa si raccoglie.

Se tutta l'Europa potesse accordarsi in mantener sempre in una medesima proporzione il valore dell'argento e dell'oro, sicchè non si trovasse differenza da una piazza all'altra in questa valutazione, cesserebbono molti cangiamenti di valore che vanno facendo le monete; ma cesserebbono eziandio i più grossi e più sicuri guadagni de' mercanti e particolarmente de' banchieri.

Io non so che alcun politico osservasse giammai il danno, che fa agli stati il traffico che i più ricchi mercanti fanno sopra le monete. L'arte della lana che fiorì già tempo sì fattamente in Firenze, che potè con un piccolo tributo di due soldi per ciascuna pezza di panni fabbricar quel sontuoso tempio di Santa Maria del Fiore, che non ha forse per ricchezza e magnificenza di struttura chi lo eguagli, se non eccettuiamo S. Pietro di Roma, in oggi è perduta quasi affatto insieme con l'arte della seta. Lo stesso è succeduto quasi in tutte le città d'Italia, ove vediamo se non spente, dete-

riorate sì fattamente le arti più nobili, che le città medesime ne risentono deplorabilmente le perdite; ed una delle cause più vere di sì gran danno è stata, che applicati i suoi mercanti più ricchi al traffico delle monete, come più lucroso e più sicuro da' pericoli, hanno trascurato gl' incrementi di quelle arti che fecero grandi i loro maggiori, e lasciatone passare in Olanda, in Inghilterra ed altrove con infinito detrimento e vergogna dell'Italia il magistero. E chi ben riguarda allo stato dell'Italia e suo commercio, vedrà per tutto proporzionatamente lo stesso, perchè i nostri mercanti da un traffico che manteneva la metà del popolo in opere manuali con utile universale, sono passati ad un altro commercio che dà utile a loro soli e che spoglia insensibilmente i popoli del loro avere, senza che quasi vi sia rimedio. Non si sente appena l'avviso, che una piazza abbia con qualche o pubblico decreto o popolare abuso variata quanto che sia fuori della misura comune questa proporzione della valuta degli ori ed argenti, che subito vi trova la sottil penna del mercante con un calcolo scrupoloso l'utile

bito, che mutata la proporzione anche negli altri paesi, ne consegue la mutazione di valuta nelle monete, sinchè di nuovo il commercio si ragguaglia fra tutte le piazze insieme, a guisa di un mare che per qualche tempo agitato finalmente si livella e calma; ma chi ha fatto naufragio non risorge. E che altro è mai, anzi da che altro ha l'origine quel far conti qual moneta sia più vantaggiosa che le altre per portare in un paese, che dal non essere proporzionata per tutto a un modo la valuta intrinseca delle monete non solo da oro ad argento, ma da oro di una specie ad oro di un'altra ancora, cioè da zecchini a ongari, a doppie e simili?

Se questa proporzione deve essere precisamente stimata in tutte le monete secondo la valuta intrinseca, o vogliamo dire secondo la quantità del metallo fino che in ciascuna moneta si trova senza punto o poco scostarsene, lo diremo più avanti; frattanto io considero, che questa proporzione non è sempre la medesima affatto nel mondo, benchè non faccia che in lunghissimo tempo quegli svarj, che fa talora in pochi anni o mesi

la valuta delle medesime monete ridotta a piccoli, cioè a soldi.

Appunto cent' anni sono Giovanni Bodino, autore per altre sue opere assai rinomato, scriveva un piccolo Trattato di questa materia e trovava valutarsi 12 once d'argento in circa per una d'oro, ed asseriva essere stata tale quasi sempre per due mille anni avanti, ancorchè qualche volta per breve tempo interrotta; ma dal tempo di questo scrittore in quà ella è andata sì fattamente crescendo, che un' oncia d' oro al presente si valuta più comunemente 14 e $\frac{4}{5}$ d' argento secondo il calcolo di Genova, che per essere la scala ove smontano tutti gli ori ed argenti che dall' Indie vengono in Italia, molto a ragione vien preferita a tutte le altre piazze da persona intelligentissima, di cui ho avuto occasione di vedere una breve ma ben' intesa scrittura in questa materia.

Le cause che a questa varietà di proporzione danno l'impulso sono molte; la più gagliarda però è la quantità che ne viene dalle miniere e da' commerci così dell'America che degli altri paesi. Ogni volta, che da quelle viene maggior quantità d'oro del

solito, di un subito mutasi la proporzione, onde per una libbra d'argento si dà più oro del solito, e viceversa per un' oncia d'oro si dà meno argento che non era consueto; e se dalle miniere e da' commerci dell' Oceano viene maggior quantità d'argento in proporzione dell'oro, resta l'oro più caro, onde per un' oncia d'oro se ne daranno d'argento sino a 15 e più, giusta l'abbondanza dell'argento venuto. Aggiungesi per causa di questa sproporzione il consumo del medesimo oro ed argento in altri usi, fuorchè di moneta e commercio. Il numeroso vasellame d'argento, che per le credenze e per le tavole non più de' principi, ma de' cavalieri ordinarj e sino de' mercanti si fa; quello che per servizio delle chiese fuori d'ogni proporzione dell' antico costume, sebben lodabilmente s'adopra; quello che per ricami, pizzi ed altre manifatture si malmette, tutto insieme in moneta muterebbe ben tosto la proporzione. Ma dall'altro canto l'oro che dal lusso moderno si consuma, sì per gioje, catene ed anella, sì per dorature ed altri simili strapazzi che se ne fanno, anch'egli qualche cosa dalla massa comune ne scema; ma molto più ne

scemano con uso sempre detestabile quegli avari, che occultandolo di nuovo sotterra a masse ben grandi ingiuriano la natura e Dio, che ci ha dato l'ingegno e gl'indizj per dissotterrarlo di dove nasce e valersene agli usi nostri. Sono pochi nulladimeno i Cristiani che di un così vile e sordido sacrilegio siano colpevoli, in proporzione di altre nazioni e de' Turchi in particolare, che dubbiosi se possano lasciar eredi i figlj delle loro facoltà le nascondono, con proposito di manifestarle a quelli allor che saranno per morire; il che non riuscendo loro sempre a misura, restano que' tesori inutili in seno a chi li generò. Ma non minore è il consumo che si fa dell'oro per le mercanzie di Levante, così del Mediterraneo che dell'Oceano Orientale. Le sete di Persia e del Mogol rare volte con altro che con oro contante si comprano, e niuno quasi di quegli stati vastissimi compra le nostre merci se non con altre merci, sicchè di gran lunga maggiore è la quantità dell'oro che dall'Europa sola passa in quelle parti, che quella che ne viene; e per sapere quant' oro va da' nostri lidi in Turchia e quanto ne torni, basta considerare quanti zecchini

Veneziani corrono per tutto il Levante e quanti pochi sultanini si vedono ne' nostri paesi. Qualunque di queste cause d'improvviso si cangiasse, vedrebbesi cangiata di un subito anche la proporzione del valore fra l'oro e l'argento qui fra di noi. Anzi considerando io qual sia verosimilmente stata la cagione del passaggio che ha fatto in 100 anni la proporzione dell'argento all'oro da 12 a 15, per ora non saprei quasi altra assegnarne fuori del commercio d'Oriente, così per il Mediterraneo che per l'Oceano grandemente accresciuto in questo secolo, cui mediante scorre in quelle parti senza ritorno gran quantità d'oro più che d'argento; poichè sebbene corre per tutto Levante quantità d'argento ancora in reali di Spagna, questi sempre restano in giro di commercio e di là a noi qualche parte ancora ne torna, ma l'oro che una volta entra nelle borse de' grandi e nel casnà del Gran-Signore, mai più rivede la patria. Non metto in considerazione la quantità che dell'uno e dell' altro metallo assorbisce ne' naufragi il mare, perchè non si può da quelli cavar argomento dell'abbondanza d'uno più che dell altro.

CAP. III.

Delle monete di rame ed altre di bassa lega, e come queste cagionino molte volte l' accrescimento al valore delle monete d'oro e d'argento.

Ogni principe ne' suoi stati fa battere minute monete per uso della plebe, e fra queste gran quantità di rame ed altre d'argento di lega inferiore alle maggiori, e di peso e valuta a proprio arbitrio. Vedesi dall' accennato opuscolo di Giovanni Bodino, che sin da que'tempi era gran disputa fra'ministri de'principi, se si dovesse anche in queste inferiori monete dar il valore giusta la quantità del metallo fino che in essi trovavasi, e particolarmente nella Francia, nella quale i disordini delle monete erano a quel tempo gravissimi con perpetui lamenti de' popoli; e lo stesso Bodino fu di parere doversi abolire in tutto il *Viglione* (così chiamano con nome generico la moneta minuta) e fabbricarsi di nuovo, regolandone la valuta con l'intrinseca bontà, sicchè tanto argento

fino fosse in uno scudo effettivo quanto in 60 soldi d'argento, che era la valuta di uno scudo, trattene però le fatture. Nè si può negare che questo modo non assicurasse in maniera il valore a tutte le monete, che non potessero se non in lunghissimo tempo far sensibile mutazione. Nello stato del granduca ed in quello del Papa, oltre le monete d'oro e gli scudi ed altre monete maggiori d'argento, corrono anche testoni e paoli, anzi mezzi paoli e quarti di paoli tutti d'argento di così buona lega, che contengono l'effettiva valuta del loro prezzo, trattone quel poco di rimedio che per il calo e fattura della zecca è necessario, o se pure qualche utile del principe vi sia, non eccede una piccola porzione per cento; onde poca moneta di rame basta per l'uso del popolo. All'incontro negli stati di Modena, Parma e Mantova è costume antico di fabbricar le monete inferiori di lega così bassa, che vi resta molto utile per la cassa del principe, e l'esperienza mostra che negli stati di Toscana e della Chiesa non fa che pochissima mutazione la valuta delle monete d'oro e d'argento, laddove in questi altri la

fa grandissima. Mi ricordo che del 1648 non valevano in Modena le doppie d'Italia più che lire 23. 10, ora sento che vagliono sino 34; e del 1653, che io mi trovava in Firenze, valeva 20 lire la doppia, tanto vale anco al presente, sebbene poco può stare a crescere di valore per causa dello scudo di questo principe, battuto nuovamente inferiore di peso e non so se anco di lega al consueto, e valutato al pari de' passati. Se uno stato fosse così vasto e così abbondante delle cose al vivere umano bisognevoli e li desiderj de' suoi abitanti così moderati, che di ciò che egli produce si contentassero, onde non avessero bisogno di contrattare con gli estranei, non vi ha dubbio che potrebbe il principe battere qual moneta volesse e valutarla a suo piacere, perchè i suoi popoli ricevendo per autorità sua le monete al prezzo che egli imponesse, e per altrettanto sempre fra loro spendendole non ne risentirebbero perdita od aggravio veruno. Così i Cinesi, che d'ogni commercio con gli esteri erano privi, e che (fosse virtù o ignoranza o forza del costume) nulla desideravano di ciò che fuor de' loro confini trovavasi, potevano delle mo-

nete che il re loro batteva accettar quel valore che dall'arbitrio del medesimo veniva imposto; e se non fu favola che Licurgo riducesse i suoi cittadini ad una vita più Stoica di quella che fanno oggi i nostri religiosi più austeri, non avrà trovato difficoltà in abolire con le sue leggi ogni moneta d'oro e d'argento, anzi proibirne ogni uso e ridurre il popolo a valersi di pezzi di ferro di gran peso e poco valore, secondo narra Plutarco (1), temperati in non so qual guisa in aceto che restavano inutili eziandio ad ogni altro uso, sicchè per comprarsi una berretta bisognava condur seco un facchino carico di quella sì disadatta moneta, da che nasceva lo sprezzo e delle ricchezze e di tutt'altre comodità di cui potessero senza scapito della vita privarsi. Ma nè siamo noi nella Cina, nè, se vi furono, vi sono oggi popoli che di vivere alla Spartana siano contenti.

Perchè dunque è necessario ad ogni stato, per grande ch'egli sia, il commercio con gli altri stati, si è anche necessario che egli

(1) Plut. in *Vita Licurgi.*

abbia monete che negli altri stati siano accettate a quel prezzo ch'elleno corrono fra' suoi, od almeno con poco svario. Ed in effetto se i Toscani mandano de' loro testoni, paoli, scudi ed altre monete nello stato Ecclesiastico o di altri principi, trovano per tutto l'istessa valuta, perchè tali monete contengono quel tanto d'intrinseca bontà (trattene le solite spese) quanto elleno sono prezzate; che se altrimenti fosse, e lo stato Veneto per esempio ammettesse i paoli Fiorentini a 22 soldi l'uno, quando non hanno d'intrinseco valore più che per 18 o 19, sarebbe un dar occasione a quel principe di batterne con suo profitto grandissima quantità, inviandole quà a baratto di monete migliori, nel che troverebbe l'ajuto de'mercanti che per aver parte del profitto gli assisterebbero, ed in breve si vuoterebbe della buona moneta questo stato.

Non possono dunque per buon governo accettarsi le monete estranee per valuta maggiore di quella che hanno con l' intrinseca bontà e fattura; e di qui è, che se nello stato di Toscana si battessero in copia grande quelle lor crazie e quattrini che non egua-

glian con la lega intrinseca il prezzo a che corrono, ogni volta che quei mercanti volessero far pagamenti fuori di stato sarebbono astretti a trovar invece di crazie e quattrini scudi e doppie, e perciò non avendone abbondanza, comprarle con le crazie e pagare gli scudi una o due crazie più che non è la loro valuta corrente; ed ecco come crescerebbono di valore le monete maggiori.

Ma sebbene la più accertata regola perchè non crescessero di prezzo giammai le monete maggiori, sarebbe il battere le monete piccole tutte contenenti lo stesso valore intrinseco che estrinsecamente si valutano, nulladimeno io confesso ancora che se i principi non battessero di moneta inferiore più quantità di una certa porzione, ella non farebbe danno alcuno ed essi lecitamente potrebbono valutarla a modo loro, qualunque fosse l'intrinseca bontà.

Sono necessarie in ogni stato queste piccole monete, per uso della plebe, che spende a minuto e vive a lavoro giornaliero; così sempre si adattano alla valuta delle monete grosse, che non vi siano necessarie altre inferiori per compire i pagamenti; e perciò

ogni stato ne ha di bisogno una certa quantità, che bastando a questi usi non soprabbondi però in modo, che renda proporzionalmente meno copiosa la moneta d'oro e d'argento. E se i principi di Lombardia non si fossero troppo spesso lasciati persuadere da' ministri mal informati e talora interessati, o a battere in in proprio o a permettere ad Ebrei ed altri mercanti e partitanti la battitura di esorbitanti somme di monete inferiori, ma solo avessero fatto supplire a quella che a poco a poco va per varie cause mancando, mantenendo i loro stati abbondanti, ma senza eccesso di tali monete inferiori, non avrebbero con tanto danno dell' entrate loro veduto nel corso di 30 anni cresciuto di un terzo il valore delle doppie e degli scudi ed altre monete maggiori. Il re di Polonia Casimiro fu persuaso da molte apparenti ragioni che gli furono apportate, e molto più dal bisogno di pagare le soldatesche creditrici di molte paghe del tempo della guerra avuta con gli Svezzesi, a battere moneta di bontà intrinseca molto inferiore alla valuta che loro assegnava. Concorrevano i nobili del regno a portare argenti alla zecca per farne danari per loro bisogno, giacchè

le incursioni degli Svezzesi avevano per più anni impedita la coltivazione delle terre e privatili delle entrate: tutto era loro pagato con monete basse. Così il re pagò i suoi debiti con l'armata. Ma quando si avvidero che gli ongari d'oro, i talleri d'argento ed altre monete buone antiche erano comprate da' mercanti a prezzo tanto maggiore, che giunsero a valer gli ongari 10 e 12 fiorini l'uno, di sei che ne valevano prima, cominciò il susurro de'popoli, le lagnanze della nobiltà e finalmente lo strepito e le sollevazioni delle soldatesche, che fra le altre soddisfazioni domandavano al re le teste de'zecchieri come autori del danno del regno. Le turbolenze che ne seguirono sono narrate dalle storie; e tutto non per altro se non perchè la moneta inferiore eccedeva in quantità la misura di quanta per uso dello spendere a minuto ne poteva soffrire l'ampiezza di quel regno. Era legge per avanti dettata dal bisogno, che di ogni marca d'argento che si coniasse nel regno, ne cedesse a beneficio della repubblica fiorini $4\frac{1}{2}$, e perchè non si era battuta quantità esorbitante non si era sentito il danno, il che servì a persuadere i

malcauti a trapassi maggiori, non ostante tutte le rimostranze de' Danzicani, che loro pronosticarono in più scritture i mali avvenuti, essendo convenuto finalmente permettere che l'ongaro si valuti dodici fiorini, che prima ne valeva sei, con danno universale della metà si può dire delle loro sostanze.

CAP. IV.

Il danno che cagiona agli stati l'introduzione di monete basse forastiere.

Abbenchè nello stato Veneto, la Dio mercè e dell' ottimo suo governo, non si introducano monete forastiere basse di alcuna sorta e le altre sole al valore dell'intrinseca bontà, nondimeno perchè l'intelligenza di questo punto è molto utile per bene impossessarsi di queste materie, mi ha parso bene dirne in questo luogo alcuna cosa. Egli è un danno così grave quello che dalla introduzione copiosa di monete forastiere di bassa lega agli stati proviene, che non resto di

stupire come non sia universalmente in tutti i luoghi e tempi proibita, mentre essa in breve e con occulti, ma fieri colpi dà ai regni intieri maggiori percosse che non fanno le guerre più crudeli.

Gli Olandesi, avendo contraffatto il *Viglione* di Spagna e lasciandone ai mercanti Spagnuoli quattro e sei per cento di utile, empirono sì fattamente la Spagna e la Fiandra di tali monete basse, spogliandola d'oro e d'argento, che dove la loro ribellione privò quel re di sì belle provincie, quest' altro colpo più fiero impoverì il restante de' suoi reami.

Il re di Svezia Carlo Gustavo, veduti già introdotti nella Polonia i *Selinghi* suoi e della regina Cristina, in modo che se i Polacchi li volevano bandire era uno spogliar tutta la plebe e molti benestanti d'ogni loro avere, caricò sì forte la mano che ne cavò dalla Polonia tutto quasi l'oro e l'argento coniato, e la miseria in che rimase quel regno non è ancor finita. A questo fine in Riga si davano 108 talleri di selinghi per 100 talleri buoni, il che fece, che tutti i mercanti Polacchi portavano colà i talleri e gli ongari

buoni, allettati da quel guadagno che ben presto tornò in perdita universale.

La Francia, mentre possiedè qualche tempo la Catalogna, vi battè e spese un'infinità di moneta di rame e ne asportò tutto l'oro e l'argento del paese, che ritornato sotto il re di Spagna non ha in tanti anni potuto ancora rimettersi dal danno che ne ha ricevuto.

La Francia pure ed a sua imitazione le zecche di Toscana, e sento dire anche di Genova ed altre, trovato facile l'esito nell' Egitto ed in Soria ed altri luoghi di Levante di certe monete d'argento coniato a torchio, che colà si spendevano per reali da otto alla pezza e ne andava di peso 12 alla pezza, allettati i Turchi dalla bellezza del conio, rotondità ed integrità della moneta, quasi che l'esser mal tagliate quelle di Spagna fosse indizio di esser tosate e scarse, ne ha mandato molti milioni in quelle bande e ritiratene le pezze da otto reali, che di subito convertite in dodicesimi colà rimandava, ed ha, si può dire, con questa industria privato di un terzo delle loro facoltà que' popoli, che ben tardi avveduti le hanno

no proibite dopo averne pieni i forzieri. E chi può dubitare che quando uno stato si è lasciato inavvertentemente riempire di monete, che non hanno l'intrinseco valore corrispondente al prezzo che se gli concede, non ha più rimedio da riparare la perdita che ha fatto del suo miglior metallo? Se vuol proibire la moneta forastiera, che ne faranno tanti sudditi che hanno in quella il lor avere? Se la vuole abbassare di prezzo, eccoli perditori di tutta quella porzione che ne leva col suo decreto; se barattarla in migliore, il principe fa al suddito una carità ben grande, risarcendolo di quanto gli hanno rubato i forastieri, ma lo fa a troppo suo costo che è sempre danno dello stato, mentre diminuisce quell' erario che deve difenderlo; se tollerarla, egli è un dar adito a mali maggiori, perchè ogni giorno più ne sarà introdotta di simile da' forastieri.

CAP. V.

Il danno che fa il principe al suo stato ed a se stesso, battendo moneta bassa più di quella che può per gli usi minuti portare il suo popolo.

Lo stesso danno che fa ad uno stato l'introduzione di moneta bassa forastiera a maggior prezzo dell'intrinseca bontà, lo fa il suo principe medesimo col batterne più del bisogno, perchè cagiona che vien trasportato fuori dello stato tutto l'oro e l'argento del suo stato medesimo. E se in mano de' suoi sudditi si trovavano per modo d'esempio 20 milioni di valuta d'oro e d'argento, introducendo moneta che non abbia d'intrinseca bontà più de' tre quarti del suo prezzo corrente, in breve, mentre i suoi mercanti pagano con le monete migliori le mercanzie forastiere, resta in mano de' sudditi la valuta de' suddetti 20 milioni, ma in moneta inferiore, la quale valutata dippoi secondo l'intrinseca bontà non vale più di 15 milioni. Il caso si è veduto in termini nella Polonia,

raccontato di sopra, poichè in seguito ha bisognato lasciare che l'ongaro corra per 12 fiorini. Mi si può rispondere che anzi il principe avendo fatto guadagno di un quarto di dette monete, avrà tirato a se e non lasciato andar fuori di stato i detti 5 milioni. Ma o il principe ha battuto con metallo che era prima coniato in moneta, o con altro suo proprio. Se ha guastato monete antecedenti, ha tirato parte del profitto per se, che gli converrà però di pagare come si dirà; ma non ha però impedito che frattanto non vada gran parte della moneta buona fuori di stato, e quando i suoi sudditi non ne avranno più bisognerà per forza ridurre la sua moneta al valore dell' intrinseca bontà, ovvero (che torna lo stesso) valutar le monete buone quel tanto più in proporzione delle inferiori, ovvero barattarle in sua zecca in moneta migliore proibendone il traffico, che è lo stesso che restituire il mal tolto. Se ha battuto argenti proprj, si è spogliato di quelli per un privato profitto, nel mentre che ha dato un non piccolo danno a tutto il suo stato; ma frattanto di questo illecito e mal consigliato guadagno egli ne paga un' usura

ben rigorosa, imperciocchè le sue entrate, che consistono per lo più in decime, gabelle, dazj ec., restano diminuite a proporzione della valuta delle monete. Se la carne paga un soldo la libbra di gabella, de' quali 200 facevano uno scudo, e lo scudo passa da 200 a 210 soldi a causa dell'abbondanza di moneta di lega cattiva, ci vorranno 210 libbre di carne per cavare uno scudo di dazio. Nè vale il dire che i dazj si affittano a scudi effettivi, e che il principe non li riscuote se non in buona moneta; perchè il daziaro, che è sforzato di riscuoterli a moneta minuta e provvedersi di moneta buona a tale effetto comprandola più dell'ordinario valore, se durante questa condotta soggiace al danno non vorrà a nuova condotta soggiacervi, ma offerirà tanto meno quanto importa il pro che egli paga nel baratto delle monete. E se il daziaro anch'egli riscuote sempre in moneta buona, il che però nelle cose minute non si può fare, nulladimeno quel gentiluomo che per pagare un ducatone che già valeva otto lire e mezza ora ne spende nove, si duole di questo danno che è per lui una nuova gabella e ristringe quanto può per altre vie

le spese, dal che risulta nuovo danno alla camera del principe e perpetue querele de' sudditi; e questo è il guadagno di alcuni principi di Lombardia quando dagli Ebrei o altri partitanti, guadagnato alcun loro ministro male intendente di queste materie con la promessa di ricco regalo, si lasciano persuadere da qualche migliajo di doppie che a loro pure offeriscono a dar licenze di battere numero eccedente di monete, fra le quali inseriscono a titolo di pagar operaj minuti delle loro mercanzie quantità di monete basse, e non veggono quanto danno apportano al proprio erario, mentre l'Ebreo che sa meglio del principe e de' suoi ministri il calcolo delle monete, ha bene scandagliato prima se con quella battuta possa egli risarcirsi e delle mille doppie che offerisce al principe, e di quelle che dona a' suoi ministri, e di quel più che vuol profittarne per se, il che tutto vien cavato da' sudditi dello stato che ne rimangono per ciò impoveriti, onde cresce di poi la valuta delle monete d'oro e d'argento con maggior danno del principe e de' sudditi, che non fu il guadagno che egli di fare si persuase.

Ma più evidente è il danno dello stato, se si considera che gli operaj sono soliti lavorare altri a un tanto il giorno, altri a salario, e questo calcolandosi a moneta bassa, se questa peggiora, peggiora eziandio la condizione loro. Le rendite de' terreni si vendono a minuto quasi tutte, ed in queste risente la perdita così il padrone che il contadino, perchè quando 30 anni sono si aveva in Modena per 4 paja di capponi uno scudo, perchè valeva lo scudo otto lire ed i capponi due lire il paja, oggi ch'egli vale undici e qualche cosa più, ci vogliono 5 paja e quasi sei per cavarne su la piazza uno scudo (mi servo di esempio di quei paesi, perchè quivi è più evidente la mutazione delle monete); ed è possibile che il mercato delle cose minute si accomodi sempre all'accrescimento delle monete, sicchè al crescer queste di valore cresca eziandio il prezzo di quelle.

CAP. VI.

Delle altre cagioni, per le quali la valuta degli ori ed argenti piglia accrescimento.

Oltre la quantità della moneta bassa battuta dal principe o permessa introdursi da' paesi convicini a maggior prezzo di quello che sia l'intrinseca bontà, ed in maggiore quantità di quello che può per il bisogno della plebe bastare, da cui si è mostrato procedere necessariamente l'accrescimento del valore delle monete maggiori, sonovi molte altre ragioni che possono dar loro l'impulso. L'abuso di molte città di Lombardia e Toscana di ricevere le monete che calano di più grani per buone e di peso, non diffalcando cosa alcuna per il calo, ha cagionato che in Bologna non si trova più che per miracolo una doppia, un ongaro, un zecchino che sia di peso, mentre i banchieri non fanno mai un pagamento di doppie che non calino sei ed otto e dodici grani l'una, e a tal fine quante doppie a loro capitano di giusto peso tutte mandano a Venezia a ba-

ratto d'altre che calano, e nello stesso modo vi corrono scudi e monete d'argento tosate a segno che si dubita alle volte se uno scudo sia intiero o mezzo. Di qui nasce che se alcuno vuol doppie intiere di giusto peso per far pagamenti fuori di stato, le paga 31 paoli e più a' cambiatori e banchieri quando esse non vagliono che 30, e gli scudi di giusto peso li pagano dieci paoli e mezzo che non vagliono che dieci; e frattanto, attese le continue istanze de' mercanti a que' legati ed a quel senato, non vien permesso il corso pubblico a quelle monete di peso e prezzo maggiore delle stronzate, il che mantiene il giuoco a' mercanti soli che tosano con quest'artificio impunemente le monete, non già con la forbice ma con il baratto che fanno delle buone nelle scarse.

Un' altra causa dell'alzamento delle monete si è la valuta sproporzionata che si dà talvolta a qualche moneta particolare, più che non sia l'intrinseca sua bontà. Il ducato Veneziano fu valutato a Bologna tre anni sono 68 bologuini, e subito concorse a Bologna incredibile quantità di ducati, perchè vi trovavano il guadagno così i mercanti di

Venezia in mandarli come quelli di Bologna in farli venire, onde al presente non si trova più in Bologna moneta papale e quasi più oro se non doppie scarsissime. La sproporzione è manifesta, perchè se il ducato Veneziano vale in Bologna bolognini 68, lo scudo Veneziano da lir. 9. 12 in Venezia dovrebbe valere bolognini 105 e quasi un terzo, eppur non vale che cento, onde vi era 5 ⅓ per cento di guadagno; ed ecco come per necessità passa da 100 a 105 bolognini la valuta dello scudo, sicchè da'scudi scarsi in poi non si avrebbe in Bologna uno scudo intiero per il solo prezzo di cento bolognini.

Resiste però molto all'aumento delle monete in quella città l'uso della lor zecca e di quella di Roma ed altre zecche dello stato Ecclesiastico, di non battere moneta bassa, se non quella poca che all'uso della plebe e delle spese minute è bastevole, e questa ancora di tal peso e grandezza che riesce incomoda a portare; onde si servono quanto possono di monete d'argento piccole, come testoni, paoli ed altre che hanno di valuta intrinseca quanto devono per pro-

porzionarsi al prezzo che corrono. Anzi io ho sempre condannato d'inutile puntualità l'uso della zecca di Bologna di battere le sue monete di tal bontà e peso, che non ne viene detratto nemmeno tutto il rimedio che nelle altre zecche si dà per il consumo degli strumenti e per li salarj de' ministri della zecca, che tutti sono mantenuti dalla città senza rimborsarsi di un soldo sopra le monete che ivi si coniano, il che cagiona che appena uscite le monete da quella zecca in un' altra sono disfatte e ribattute a peso o lega alquanto minore, e la città non le gode che per breve tempo. Sanno molto bene gli Spagnuoli, che le loro pezze sono disfatte e ribattute nelle altre zecche, lo sanno i Genovesi delle lor genovine; ma perchè vi trovano qualche conveniente guadagno per se a batterle così avendo altrove gli argenti a prezzo migliore, lasciano che altri possano profittarsene ed in questo modo danno più esito alle lor monete, in che consiste il loro vantaggio; ma i Bolognesi non hanno profitto veruno, anzi hanno svantaggio nel battere le loro, eppure le fanno per una, come dissi, affatto inutile puntualità.

Un'altra cagione ancora produce il rialzamento delle monete, ed è quando il principe batte una moneta o d'oro o d'argento di minor valore intrinseco del consueto. Gli scudi Fiorentini del presente gran-duca non hanno, per quello che si dice, la solita bontà intrinseca nel peso e metallo che avevano quelli de' passati gran-duchi: perciò nè in Bologna gli accettano a 10 paoli e mezzo, come solevano, nè in Venezia li vogliono al pari neppure degli scudi di Roma che vagliono 10 paoli. Di qui non può a meno di non prendere aumento il valore delle doppie in Firenze, non meno che delle altre monete; e se quello scudo non viene accettato fuori per più di 10 paoli ed a Firenze si spende per 10 $\frac{1}{2}$, che sono sette lire di quella moneta, la doppia che fuori di Firenze vale per tre di quegli scudi o dovrà valere in Firenze 21 lire, che oggi ne val 20, ovvero tutte le doppie di quello stato convertite a poco a poco in quegli scudi spariranno dalle mani di que' sudditi, che poi per averne a' loro usi le compreranno a 21 lire non ostante ogni divieto.

E finalmente un' altra cagione di cotale

alzamento delle monete si è, quando le monete di un paese pigliano più credito delle altre in qualche altro paese, come il zecchino Veneziano che in Levante ha preso tal credito, che in Venezia ha cominciato ad esser pagato 20 lire per mandarlo in Levante con isproporzione grandissima alle altre monete tutte.

Il comune consentimento di tutte le piazze d'Italia ha finora valutato il zecchino $\frac{3}{5}$ della doppia d'Italia, perchè comunemente ancora se la doppia vale 30 paoli il zecchino veniva a valere 18; così lo valuta la Toscana, così lo stato della Chiesa, così tutta la Lombardia proporzionatamente, non ostante che riducendo l'una e l'altra moneta ad oro fino non ne sia tanto nel zecchino che a quello della doppia abbia tal proporzione, la ragione di che nel seguente capitolo si dirà.

Ora perchè in Levante, e specialmente in que' luoghi di Turchia ove trafficano i mercanti Veneziani, vien esclusa ogni altra moneta d'oro de' Cristiani e dato luogo solo al zecchino contandolo per due pezze e mezza, qualunque sia o ragione od igno-

ranza che muova i Turchi a così fare, certa cosa è che l'esito vantaggioso che hanno queste monete in quella parte ha fatto prima cercarle, poi pagarle più del solito in questa città, sintanto che preso piede l'abuso sono usciti a molte migliaja dagli antichi ripostigli li zecchini, che lungo tempo avevano nelle casse de' mercanti e d'altri dormito, che spesi tutti a 20 lire l'uno hanno empita la piazza, oltre qualche numero che ne ha dato fuori la zecca. Anzi dagli stati circonvicini, quanti vi se ne trovavano, tutti o la maggior parte a Venezia sono stati portati, asportandone le doppie e gli scudi. Di qui poscia è nata la carestia di doppie, parte passate in altri stati e parte nascoste in quei luoghi di dove si svegliarono i zecchini, onde scarseggiando di queste la piazza che fuori del Levante in niun altro paese può senza danno mandare gli effettivi suoi zecchini, mercecchè niun altro stato li riceve di gran lunga a quel prezzo, perciò hanno cominciato a vendersi e successivamente spendersi le doppie d'Italia a 29 $\frac{1}{2}$ e a 30 lire quelle di Spagna, che prima 28 e 28 $\frac{1}{2}$ valevano. A questo salto è conseguitato quello della

scudo d'argento, che correndo per il resto dell' Italia per un terzo della doppia d'Italia, qui ha fatto salto sino a 10 lire che è un terzo di quella di Spagna, ammettendo a questo prezzo anche gli scudi di Milano; il che n'ha fatto correre di là per le poste a questa parte una somma ben grande, asportandone le doppie benchè accresciute, perchè non sono per anche alzate al giusto livello. Ma perchè ne' pagamenti che si fanno al pubblico non sono accettate le monete se non al prezzo stabilito altre volte per decreti del senato, quindi è nato che ognuno salvava per cotali pagamenti li ducatoni e ducati, che non per anco avendo mutato valore erano da' pubblici ministri ricevuti allo stesso prezzo al quale correvano; ma bastava appunto che si trovasse vantaggio nello spender questi in uno più che in altro luogo, per fare che crescessero di valore anch'essi. Chiunque aveva da pagar gravezze e non aveva ducati, li cercava dagli amici e poi dai mercanti pagandoli qualche cosa più, pur di non perdervi tanto, quanto avrebbe perduto pagando con scudi a lire 9. 12 che a lui costavano lire 10; il che ha fatto, che final-

mente prorompa in uso comune il prezzo dei ducatoni a lire 9 e de' ducati a lire 6. 10.

Così come l'onda incalza l'altr'onda, tutta la massa delle monete a poco a poco ha risentito dell' esorbitante alzamento del zecchino, e finalmente è giunta a far muovere sino la moneta inferiore de' soldi e bezzi. La quantità delle monete d'argento e d'oro, comparse fuori degli scrigni a riscuotere questi suoi aumenti, ha reso sterile la piazza di moneta minuta per barattarle. E perchè questa moneta prima era tanta che bastava, e quanto a se non corre fuori di stato almeno senza perdita, il non trovarsene adesso è ben segno ch' ella viene nascosta da chi vuol trarne profitto. Profitto, per mio parere, degno di non esser tollerato, mentre hanno cominciato ne' pagamenti a far sacchetti di soldoni di 31 lire, e contarli per 32, anzi 32 $\frac{1}{2}$ con manifesto danno di chi ricevendoli non ha l'incontro di passarli intieri in altre mani, ma bisognoso di spendere a minuto sia sforzato inghiottire la perdita di una lira e mezza per aver il comodo di far le sue faccende.

Ma ecco come di nuovo si ragguagliano

naturalmente le monete prossimamente alla primiera proporzione fra loro, trattone però il zecchino; perchè se la doppia di Spagna è cresciuta dalle 28 $\frac{1}{2}$ sino alle 30 lire, lo scudo è cresciuto da lire 9. 12 sino alle lire 10, onde se tre scudi fanno quasi una doppia, crescono anche quasi quanto quella.

Il ducatone è cresciuto alquanto più di questa proporzione, ed il ducato alquanto meno, perchè valutando la doppia di Spagna 28 $\frac{1}{2}$ ed il ducato lire 6. 4, vi volevano ducati 4 $\frac{1}{3}$ a far la doppia; ed ora valutando la doppia lire 30 ed il ducato lire 6. 10, ci vuole ducati 4 $\frac{8}{11}$, che non vi è differenza che di due soldi. E perchè lo svario restava nella moneta bassa, questa essendo anch' essa alzata poco meno di quello che hanno fatto le altre, siccome con un sacchetto di 31 lire io aveva una doppia di Spagna a lire 28 $\frac{1}{2}$ e vi restavano 50 soldi, così ora che tal sacchetto si spende per 32 $\frac{1}{2}$ avrò con lire 30 una doppia di Spagna e mi restano 50 soldi; e perciò il ritornare al suo antico valore le monete non sarà difficile nè dannoso, se non quanto per il zecchino vi vuole un' altra ispezione. Frattanto se vogliamo

mo intendere, il guadagno che hanno fra questi intorbidamenti ripescato i mercanti, supponiamo uno che avesse a parte 1000 zecchini ricevuti a lire 18 l'uno, e che sopravvenuto l'accrescimento sino a 20 lire gli abbia spesi per la piazza riducendoli in doppie di Spagna a lire 28 ½; ecco di già guadagnate lire 2000, e trovasi nelle mani doppie 701 ½ effettive con qualche cosa più. Indi a poco cresciute le doppie sino a 30 lire, vagliono già lire 21,045, e queste poniamo che le abbia convertite in ducatoni a lire 8. 10, avrà avuto ducatoni 2476, che d'indi a poco spesi a lire 9 l'uno divengono lire 22,284. Or queste convertite in ducati da lire 6. 4 fanno ducati 3594, che in oggi a lire 6. 10 vagliono lire 23,361, ed erano pochi mesi avanti lire 18,000; onde ha guadagnato in questo tempo con mille zecchini di capitale lire 5361, che è quasi 30 per cento estratti dalle borse de' privati, che oggi spendono la doppia per lire 28 ½ e dimani convien loro riceverla per 29 o per 30.

Io so bene che per convertire così felicemente le monete d'una in altra sorta con

tanto guadagno, ci vuole e l'incontro ed i mezzani, anzi il rigiro d'altre mercanzie, e che però non sarà così preciso il suddetto conto; ma basta bene che egli è tale, che fa vedere manifestamente e l'utile grande de' mercanti in questi sconvolgimenti, e l'interesse ch' essi hanno in promoverli e nascondere i veri mezzi di provvedervi.

CAP. VII.

Del valore intrinseco delle monete, e della proporzione ch'egli aver deve con l'estrinseca valutazione.

Egli è un errore di molti non ben informati di queste materie, che si danno a credere doversi valutare le monete affatto precisamente con la proporzione del metallo fino che contengono. Vero è che ella deve osservarsi prossimamente in molte, e che nelle monete forastiere in particolare ella ha per lo più il suo luogo; ma ciò non è in tutte nè sempre; e il valore del zecchino,

che per essere d'oro fino fu sempre da tutte le nazioni abbracciato e preso volontieri, se non con gli eccessi del tempo d'oggi, sempre però per più valuta d'altrettanto oro fino in doppie o altre monete, ben fa conoscere che questa proporzione non è quella che deve tenersi in valutarle. Tutto l'oro che si batte per indorare legnami, stucchi e simili, se quegli artefici che lo battono non trovano il zecchino effettivo o qualche ungaro di buona lega, conviene loro non senza spesa e tempo raffinare le doppie; e perciò se trovano il zecchino lo pagano più di quello che pagano l'oro fino contenuto nelle doppie, giusto il comodo che ne traggono dal poter fare i loro lavori senza raffinarlo. Gli orefici che per uso di anella ed altri lavori d'oro adoprano doppie, aggiungendo seco altra materia quanta basta per ridurlo alla lega di peso 192 per marca che gli è prefissa, ed un poco peggio se possono; nondimeno cercano il zecchino per far l'amalgama da dorare i lavori d'argento e di rame che fanno, e per averlo lo pagano più di altrettanto oro fino che in doppie o in altro aver potessero, perchè avanzano la spesa di raffinarlo.

Gli argentieri, che guastando genovine per far argenterie non hanno altra fattura a fare per ridurle alla lega che loro bisogna per dette argenterie che aggiungervi la sufficiente porzione di rame, pagano bene più volontieri qualche cosa più l'oncia l'argento fino in esse e negli scudi contenuto, che non fanno l'argento fino contenuto ne' ducati, perchè questi avrebbero bisogno di raffinatura per servizio de' loro lavori, sebbene pochi sono i lavori ove non si servono della lega del ducato e di peggiore ancora, se possono; o se pure vogliono migliorarla, giusta le leggi, aggiungendovi seco scudi o genovine, avanzano la raffinatura, onde non fa svario sopra il ducato lo scudo, come sopra la doppia il zecchino.

L'opinione che hanno i popoli di Levante d'ingegno men sottile de' Cristiani innalza anch' essa le monete alle volte, ricevendone alcuna e particolarmente il zecchino per assai più valore di quello che comporterebbe l'intrinseca bontà paragonata a quella delle doppie; onde chi mercanteggia in que' paesi compra anche fra noi il zecchino a prezzo vantaggioso per valersene in quelle bande.

Frattanto una piazza di gran commercio, come Venezia, non può permettere eccessi in queste proporzioni. L'uso, il comodo, l'interesse, l'opinione stessa de' popoli, non del suo solo dominio, ma de' suoi convicini ancora con i quali ella traffica, impone una legge al principe che gli toglie poco meno che l'arbitrio tutto di dar altra valuta alle monete, di quella che riceve la proporzione in che più comunemente vien ricevuta.

Supponiamo se non decretato, permesso tacitamente il prezzo a 20 lire l'uno a' zecchini nel dominio Veneto, e che frattanto non possano spendersi le doppie più che a lire 28. 10 quelle di Spagna, e 28 quelle d'Italia. Se un mercante Veneto dovrà fare un pagamento di 100 doppie a Genova che sarebbono lire 1880 di quella moneta, non può pagarle con zecchini perchè non vagliono là che lire 10. 12, onde vi vorrebbero zecchini $177\frac{1}{3}$ che qui vagliono lire 3546. 13. Che se potrà aver doppie effettive non valerebbero qui che lire 2850, che è uno svario intollerabile di quasi 25. per cento; onde gli tornerà conto, non avendo doppie

od altra moneta più vantaggiosa del zecchino, comprarle non solo a 30 ma sino quasi 34 lire l'una, e se osterà il divieto delle *Parti* e decreti pubblici, egli lo farà segretamente, e perciò se abbonderà il zecchino, in breve usciranno dallo stato tutte le doppie; lo stesso faranno gli ongari, lo stesso altre monete che non saranno proporzionate al zecchino. E se ne' paesi circonvicini si troveranno zecchini, tutti sarano mandati in questo stato, e quello che è peggio avranno bell'occasione i falsarj di fabbricarne, mentre anche senza falsificarli, ma facendoli di tutta finezza, pure vi troveranno molto vantaggio; e se fra' principi di piccolo stato in Italia e que' feudetarj imperiali che sono liberi signori ne' loro stati, si trovassero genj simili a quello che ebbero gli ultimi principi di Coreggio di contraffare e falsificare le monete circonvicine, a causa di che furono poscia per bando imperiale privati del feudo, sarebbe pieno lo stato Veneto di zecchini non battuti in questa zecca ed asportatane tutta l'altra moneta, prima che il rimedio vi fosse apportato, che sarebbe anche difficile.

Inteso tutto questo figuriamoci per un esempio la città di Venezia, priva già di monete d'oro forastiere, a dover spendere negli stati alieni il suo zecchino a quel prezzo che lo valutano essi loro, essa non avrà con 20 lire di sua moneta se non tanta mercanzia quanta ne avrebbe avuta con sedici lire e mezza, anzi 16 e 4 soldi se dovesse darlo al prezzo che lo valuta in proporzione della sua genovina la piazza di Genova (la quale però non fa in questa parte tutta la giustizia che dovrebbe al zecchino ed alla valuta che si dà in questo stato alle sue genovine); dunque si troverà in un subito privata Venezia di un sesto, anzi quasi di un quinto del suo avere, che tanto riesce a chiunque d'ogni 20 lire resta con 16 e 4 soldi. E sebbene non resteranno perciò i batti-ori ed orefici di Genova di pagare i zecchini un giulio più per le occorrenze de' loro bisogni, non perciò basta il loro consumo per dar credito a questo prezzo universalmente, nè questo sarebbe bastevole a rilevare' del suo danno questa città, la quale nella penuria delle doppie, non trovando nel zecchino il valore per cui

l'ha ricevuto dal suo principe, comprerà ben per tempo le doppie a 30 e più lire, perchè sino quasi a 34 lire ella potrebbe con vantaggio incettarle piuttosto che valersi del zecchino a 20 lire, onde si vedranno le doppie cresciute di prezzo molto prima che d' esser uscite dello stato, come hanno fatto questa volta; nè bastano i decreti de' principi per impedire sì fatto disordine, perchè quando gli uomini trovano il loro vantaggio in un delitto facile a nascondere, anzi (per parlare in termini più proprj) quando trovano come esimersi da un danno con un delitto difficile a scoprirsi, non hanno ritegno che gl' impedisca. Se uno avesse mille doppie in uno scrigno, e venisse chi per inviarle fuori di stato gli volesse dar di ciascuna una lira più che non comanda la *Parte*, dove mai troverà nel suo cuore tanto rispetto a que' decreti, ancorchè sacrosanti, che prevalga a un interesse di tanto rilievo sicchè tacitamente fra di essi non ne segua il contratto? E se questo si farà da tutti, così chi sarà che potendo tener in cassa le sue doppie per attendere questo guadagno, voglia giammai spenderne una al prezzo stabilito dal principe?

Ecco dunque che non è in arbitrio del principe di valutare a suo talento le monete, fuori delle piccole di rame, perchè qualunque piccolo sbilancio che sia fra il prezzo che egli stabilisce fuori della comune proporzione, eccita i mercanti al profitto che dagli errori di chi comanda sanno prontamente ricavare in danno de' sudditi e della vera mercatura.

Nè giammai sarà altro mezzo più proprio per impedire a' mercanti questo dannoso traffico di monete, che il mantenere esattamente bilanciato alla proporzione più giusta e comune il valore degli ori e degli argenti. Se saranno tutte equilibrate, come mai troverà un mercante di Roma il modo di guadagnare inviando quà una sorta di moneta in luogo di un' altra, se ciò non gli mette conto di fare se non quando con un' oncia d' oro nella tal moneta cava più di un' oncia d' oro di un' altra moneta, o più di quelle 14 once e $\frac{1}{4}$ o $\frac{1}{2}$ che sia d' argento che può avere al suo paese; e se egli non vi trova guadagno da una a un' altra sorta di monete, come verrà il caso che alcuno paghi qui una doppia più caro del prezzo assegna-

to dal principe, onde ella debba crescere di prezzo?

Non trovando dunque i nostri mercanti nè gli estranei come far guadagno su le nostre monete, per esser tutte proporzionate col valore estrinseco alla intrinseca bontà ed una al prezzo dell'altra, applicheranno l'industria ed il danaro loro al traffico di mercanzie, ed invece del danno che portavano ai sudditi con quello delle monete, porteranno loro l'utile delle manifatture con profitto universale e vantaggio del principe.

E qui mi cadrebbe in acconcio discorrere del zecchino e sua valuta presente, e del modo di salvarne al principe l'utile che ora ne trae senza incomodo del suo stato; ma lo riserbo all'ultimo capitolo, e passo al seguente, nel quale ricapitolerò in forma e massime la dottrina fin qui diffusamente spiegata.

CAP. VIII.

Massime universali per regolamento delle zecche, che dalle precedenti dottrine si deducono.

Dalle cose dunque sin qui dette ed esemplificate si deducono molte massime universali, che io stimo ben degne da osservarsi in ogni zecca e piazza mercantile, per dar a' mercanti la meno occasione possibile di traviare dagli ordini pubblici ne' prezzi delle monete; nel che si conseguiscono due beneficj importantissimi agli stati, che sopra si sono detti, cioè che non nasceranno i disordini e danni de' sudditi e del principe che dagli alzamenti delle monete sogliono esser cagionati, e che li mercanti privati di questo traffico delle monete, altrettanto pernicioso alla repubblica quanto profittevole a loro, si applicheranno con più attenzione alle altre mercanzie dalle quali traggono vantaggio anche gli artigiani, e che perciò sono alla repubblica d' importantissimo profitto.

Sarà dunque prima regola il mantenere, quanto sia possibile, alla valuta degli ori ed argenti quella proporzione che fra gli ori ed argenti nelle altre zecche si osserva, acciò nella sproporzione non trovino i mercanti quel profitto, con cui vuotano gli stati ben presto di quel metallo che è a miglior prezzo.

II. Perchè per servizio della zecca fa bisogno ora l'argento, ora l'oro d'altre piazze, si potrà alterare la suddetta proporzione qualche piccola cosa, non tanto però che metta conto a' mercanti il farvi negozio particolare, ma solo che dovendo mandar soldi a questa piazza per mercanzia mandino più volontieri di quello che a noi bisogna. Per esempio se in Venezia si ha di bisogno d'argento, e la proporzione più comune dall' oro all' argento nelle altre piazze è di $14\frac{3}{4}$ per uno, riducendola in Venezia a $14\frac{2}{3}$ che viene ad essere lo svario ogni 177 uno, onde si riduce a poco a poco più di mezzo per cento, non possono li mercanti di Genova, Milano ed altri mandare per traffico particolare a Venezia i loro argenti per ritrarne l'oro, perchè quel mezzo per cento gli vien consumato in

provvigioni, trasporto ec. Ma se loro convien far pagamenti qui per altre mercanzie pagano in argento, perchè vi è quell' aggio di mezzo per cento in circa, e così viene più argento che oro, ma senza danno dello stato. Ed all' incontro se bisogna oro, valutandosi qui le monete d'oro in proporzione di un' oncia per 14 $\frac{2}{7}$ d'argento, vi troveranno i mercanti similmente poco più di un terzo per cento di guadagno, onde non potranno far guadagno sul nudo cambio di monete, ma occorrendo loro di far pagamenti, pagheranno però in oro piuttosto che argento per quel poco d' aggio. Così prudentemente fu stabilito del 1665 da questo eccellentissimo magistrato il prezzo delle doppie alquanto minore in proporzione del prezzo dello scudo di quello che avrebbe dovuto, per dar occasione agli estranei di mandare argento piuttosto che oro, perchè di quello si penuriava alquanto; ed ora che si è conseguito l'intento ed è cessato il bisogno, sarà necessario rimetterlo in giusto bilancio, acciò non restiamo in penuria d'oro.

III. Quando una piazza ha d'altrove la pasta d'argento, sicchè battendo al consueto

ragguaglio e proporzione ella trova qualche utile, non deve valutare la sua moneta tanto che alle altre zecche non torni conto disfarle, perchè avendo paste a sufficienza per farne sempre quantità il maggior guadagno consiste nello spaccio. Perciò la repubblica di Genova fa le sue genovine e la Spagna le sue pezze da otto di un peso e bontà, che le altre piazze nel disfarle vi trovano qualche vantaggio più che nelle altre monete, e tanto maggior quantità batteudone ne cava utile maggiore, il che dal sostenerle più care non farebbe.

IV. Alle monete forastiere nel proprio paese non bisogna dare valuta punto maggiore di quello che è la bontà loro intrinseca, eccetto qualche poco alla doppia di Spagna, ongaro e zecchino per la raffinatura, altrimenti quelle piazze, ove si battono, empirebbero la nostra asportandone in proprio profitto quel più che noi valutiamo. Così sono passati a Bologna e Ferrara, come già si è detto, in gran copia li ducati Veneti per essere stati colà valutati 68 di quei bolognini, de' quali lo scudo Veneto non vale al più che 103 e la doppia d'Italia 300. Vero è che

correndo colà le doppie spropositatamente scarse al pari delle buone, vien compensata alquanto la sproporzione del ducato, ma non tanto che non vi trovino vantaggio grandissimo i mercanti.

V. Alle monete proprie si può dare qualche vantaggio sopra l'intrinseco valore, mantenendo però la proporzione solita dell' argento all' oro, ma estendersi poco, perchè per poco vantaggio il suddito le tollera, il forastiero non trovandovi utile a portarle fuori di stato le lascia, e riporta a noi piuttosto le nostre che le sue, e non hanno occasione le altre zecche di empire lo stato nostro di forastiere; ma non trovandovi ambe danno grande ne va asportando secondo il bisogno e le occorrenze, ed il principe ne ricava quell' utile che se fosse troppo grande tornerebbe a danno sensibile dello stato e farebbe alzare le altre monete. Così Firenze valutò sempre il suo scudo dieci paoli e mezzo, tutti gli altri 10 paoli, ne era tanta la differenza dello scudo di Milano o di Venezia dal Fiorentino, che ascendesse alla ventesima parte di quelli; onde perchè non era gran danno a chi lo asportava fuori di quello

stato, nè gran utile il riportarlo, non cagionava mutazione di valore alle altre monete, e si manteneva nello stato del suo principe con decoro di lui e con utile moderato di quella zecca.

VI. Se il principe trova congiuntura d'inviare in istati alieni gran quantità di qualche moneta con profitto considerabile, non deve lasciarla correre nel suo stato, o non a quel prezzo, e poca e solo quanto basta per mandare in quello stato alieno.

Quando i Francesi empirono la Catalogna di monete di rame, le batterono con conio diverso da quelle che corrono per la Francia, nè in Francia le accettavano. Lo stesso fecero gli Olandesi, quando contraffacendo il *Viglione* di Spagna ne seminarono sì gran quantità negli stati de' mal accorti Spagnuoli; altrimenti avrebbero fatto lo stesso danno ai sudditi proprj.

Il gran-duca Ferdinando del 1658 e 1659 fece battere qualche milioni di monete piccole d'argento, 12 delle quali pesavano una pezza da otto, chiamate *Luigini*, perchè erano, benchè con impronto suo proprio, simili però a quelli *Luigini* che di Francia si

si mandavano in Levante (delle quali si parlò nel capitolo quarto), ove erano ricevuti a otto per pezza con profitto di 50 per cento; ma non lasciò che ne corresse pur una nello stato proprio, che nemmeno vi si fermavano, trasportandosi immediatamente dalla zecca a Livorno in casse e di quivi in Levante.

Se egli avesse lasciato correre quella moneta anche per il suo stato o l'avesse valutata giusta il suo peso e bontà, dava in mano a' sudditi il traffico che egli voleva per se solo con pericolo di sconcertarlo, perchè i sudditi le avrebbero raccolte e mandate anch' essi per altra via in Levante con varietà forse di prezzo, e più presto si sarebbe scoperto; o l'avrebbe voluta al prezzo che la pigliavano in Levante, ed avrebbe fatto lo stesso danno a' suoi sudditi che faceva ai Turchi, e le altre monete sarebbero salite a prezzi altissimi nel modo che abbiamo mostrato sopra succedere necessariamente, ogni volta che una moneta d'argento o d'oro si sproporziona dalle altre. Ma portiamo un esempio di un altro caso che fu mal regolato e partorì evidente il danno. La più piccola moneta di Firenze è il quattrino di rame, ses-

santa de' quali fanno una lira e venti lire una doppia. Fra queste monete fu introdotto del 1653 in Toscana, per una non so qual trascuraggine di governo in queste materie, una infinita quantità di sesini di Modena, che erano sebben diversi di conio assai simili però in grandezza e peso a' quattrini Fiorentini, e di questi in Modena 60 facevano pure una lira; ma la doppia valeva 25 e quasi 26 lire, sicchè portati a Firenze vi era un guadagno di più di 25 per cento. Questo traffico fatto di nascosto fra' mercanti Modenesi e Fiorentini, che fra loro ne dividevano il guadagno, fece andare a Modena quantità di doppie ed altre buone monete a danno della plebe di Toscana; e perchè si vuotava perciò lo stato di Modena della moneta piccola, ne fu battuta quivi non senza eccesso nuova quantità con mal accorto consiglio, perchè avvedutisi indi a poco del danno, i Fiorentini proibirono prima che il mal crescesse quella moneta de' sesini, che ritornata con nuovo guadagno de' mercanti a Modena ed eccedendo la quantità che ne bisognava allo stato, fu causa che le doppie alzarono sino alle 27 lire e più per le ra-

gioni dette nel III capitolo, atteso che tal moneta bassa non ha intrinsecamente il valore che ella è valutata.

Ogni volta dunque che una nostra moneta s'introduce con nostro profitto e danno loro ne' stati alieni, bisogna ben guardarsi di spenderla copiosamente allo stesso prezzo fra di noi, perchè faremo lo stesso danno a' nostri che a quegli altri, e la più sicura è non ispenderla se si può in alcun modo fra i nostri, perchè così il frutto di quel commercio con gli estranei resta tutto del principe e vien meglio regolato, onde più a lungo dura; pure se sia possibile in qualche caso lasciarla correre e con quali regolamenti, si dirà nell' ultimo capitolo.

VII. Se la proporzione dell'oro all' argento si muta comunemente nelle altre piazze, conviene mutarla nel proprio stato ancora, il che potendosi fare o col crescere il valore a quel metallo che incarisce o con scemarlo a quello che avvilisce, è più vantaggio scemarlo a questo per non lasciar avanzare la valuta delle monete a pregiudizio della moneta bassa, la quale non crescendo quanto a se di valore se non rare volte e per breve

durata, rende tanto meno frutto alla cassa del principe quanto più ne va di essa a fare una libbra d'argento e d'oro.

VIII. Quanto alle monete basse forastiere particolarmente de' principi confinanti che più facilmente s'introducono, se sono di rame schietto devonsi proibire affatto; se con argento, valutarle scarsamente anzi che no alla valuta della intrinseca bontà, acciò non vi trovino utile per introdurle.

IX. Le monete basse della propria zecca non siano mai battute in più quantità del bisogno dello stato per gli usi delle spese minute, e sino a questo segno si può loro dare che valuta piace al principe senza riguardo alla bontà; che se egli ne battesse troppa quantità farebbe alzare le monete maggiori in valuta, come fanno negli stati ducali di Lombardia. L'esperienza ha fatto conoscere che quando se ne trova poca rispetto al bisogno, anch'ella cresce di prezzo nonostante che non vi sia l'intrinseco valore. A questi tempi, che nell'alzamento delle altre monete in Venezia è stato da' mercanti nascosto il bezzo ed il soldo, affine di disfarsi delle monete alzate per timore che non siano in un

subito abbassate da' magistrati, il bisogno che ha la plebe di soldi minuti ha fatto accettare i sacchetti di 31 lire di soldi per 32 e sino 32 ½; eppure in que' soldi non v' è il valore intrinseco della metà.

CAP. IX.

Valute delle monete che si spendono in Venezia, ragguagliate alla proporzione di once 14. 4/7 d'argento per una d'oro.

Per compimento di questo trattato aggiungerò qui sotto in forma di tavola il valore intrinseco di tutte le monete che più comunemente si spendono in questi stati, ragguagliate alla proporzione d'once 14 4/7 d'argento per una d'oro.

E perchè questa proporzione è alquanto diversa da quella, che correva in Venezia secondo il regolamento dato alle monete del 1665, valutando lo scudo lire 9. 12 e la doppia d'Italia lire 28; perciò io metterò il valore di tutte regolato a detta propor-

zione valutando la doppia lire 28, il che farà abbassare lo scudo, e nuovamente valutando lo scudo lire 9. 12, il che farà alzare la doppia.

E notisi che essendo la proporzione di Genova posta a 14 $\frac{4}{7}$, ella reca bensì qualche piccolo vantaggio a' forastieri a portar oro piuttosto che argento, ma non tale che possano farne traffico particolare giusta la regola seconda del capitolo antecedente; onde per il bisogno che si ha qui d'oro per battere i zecchini per Levante, ne potrà dagli stati alieni venir maggior somma e quantità che ne' tempi passati, ma per occasione solo de' pagamenti particolari, non di traffico di monete.

Posto lo scudo Veneto lire 9. 12, vale un' oncia d'argento fino lire 9. 10. 3, perchè lo scudo Veneto è grani 613 $\frac{1}{4}$, e perciò argento fino grani 581 $\frac{2}{7}$.

Ragguagliando l'oro a 14 $\frac{4}{7}$ d'argento per oncia d'oro, vale l'oncia d'oro fino lire 140. 15. 8, e grani 100 d'oro lire 24.

Doppia di Spagna pesa grani 130 $\frac{2}{7}$, d'oro fino grani 118 $\frac{5}{6}$, vale in ragion di fino suddetto lire 29.

Doppia d'Italia a peso, come sopra, grani 130 $\frac{3}{5}$, d'oro fino grani 117 $\frac{1}{4}$, vale in ragion suddetta lire 28.

Zecchino Veneto pesa grani 67 $\frac{1}{2}$, senza *pezo*, perciò d'oro fino grani 67 $\frac{1}{2}$, vale in ragion d'oro lire 17.

Scudo Veneto grani 613 $\frac{1}{4}$, ha argento fino 581 $\frac{1}{3}$, vale a lire 9. 10. 3 l'oncia lire....

Genovina grani 740, ha argento fino 709 $\frac{1}{2}$, vale a argento suddetto lire 11. 14.

Ducatone Veneto grani 543, ha argento fino 514 $\frac{2}{7}$, vale a detta ragione lire 8. 10.

Ducatoni, ossia scudi di Modena ed altri d'Italia, grani 613 $\frac{1}{4}$, ha d'argento fino 563, vale a detta ragione lire 9. 6.

Ducato Veneto grani 440, ha d'argento fino 363 $\frac{1}{3}$, vale a detta ragione lire 6. 4.

Ma supposto la doppia d'Italia a peso per Spagna valere lire 28 come nella *Parte* 1665, ogni altra moneta valerà in ragione del metallo fino che contenga, come qui sotto:

Doppie di Spagna . . .	lire	28.	5.	—
Zecchino	»	16.	0.	10
Ungaro	»	15.	7.	3
Scudo Veneto	»	9.	6.	8

Genovina	»	11.	7.	6
Oncia d'Oro	»	136.	17.	8
Oncia d'Argento	»	9.	5.	—

Benchè si veda più comodo alla piazza e meno danno a' sudditi ridurre lo scudo a lire . . . . valutando le altre monete alla sua proporzione, come nella prima serie. Si avverte però, che essendo questi calcoli fondati solo sul valore intrinseco del metallo, debbono poi le monete prezzarsi quel poco più alcune che o per la finezza del metallo o per esser di nostra zecca, a paragone delle forastiere, è uso ed utile d'accrescere.

CAP. X.

Del regolamento che nello stato delle cose presenti fosse più proprio darsi alle monete in Venezia, e particolarmente al zecchino.

Si è mostrato abbondantemente di sopra quanto sia necessario mantenere nelle monete il valore estrinseco proporzionato alla

bontà loro intrinseca, e quello dell'oro proporzionato all'argento nella conformità che comunemente lo proporzionano le altre piazze maggiori d'Italia, che in questi tempi è di once 14 $\frac{1}{4}$, anzi 14 $\frac{4}{5}$ d'argento per una di oro, perchè altrimenti facendo si dà occasione a' mercanti di un traffico sopra le monete dannoso allo stato, e le monete alzano di prezzo sopra lo stabilito dal principe e le mercanzie utili s'abbandonano, onde le città vanno in rovina. E perchè dell'anno 1665 furono valutate sproporzionatamente le monete d'oro in ragione di quelle d'argento, facendo che con once 14 $\frac{1}{4}$ d'argento si avesse la stessa valuta che con un'oncia di oro, è poi concorso nello stato tanto argento e forastiero e di conio Veneto. Ora cessando questa necessità, anzi essendo dannosa questa proporzione perchè ha cagionato prima il mancamento e poi l'alzamento delle doppie, è necessario valutar le doppie in tale proporzione allo scudo d'argento che convenga con la proporzione universale, il che si può fare in due modi; o lasciando lo scudo d'argento a lire 9. 12 la doppia dovrà valer più delle 29 stabilite del 1665, ovvero

lasciando le doppie a lire 28 lo scudo dovrà valer. meno delle suddette lire 9. 12.

Ma perchè con lo scudo d'argento si moverebbe eziandio il ducato e il ducatone; e quanto al ducato, per esser la pezza più comune con cui si girano gli averi di questo stato ne nascerebbono dalla sua mutazione mille confusioni, perciò stimerei necessario lasciar le monete d'argento al valor antico ed a quello proporzionare le doppie ed altre monete, conforme nel capitolo precedente si è mostrato aver esse d'intrinseco valore.

E quanto alla differenza della proporzione di 14 $\frac{3}{4}$ a 14 $\frac{4}{5}$, attesa qualche scarsezza di oro che è nello stato ed il bisogno che vi è di quello per lo stampo de' zecchini, io penserei che fosse utile l'attenersi alla più alta di 14 $\frac{4}{5}$, perchè ella non è però senza l'esempio della zecca di Genova che più delle altre deve attendersi, e che ci assicura che non seguirà per questo alcuno svariamento alle nostre monete, sebbene per essere la più rigorosa farà che li mercanti forastieri portino più volontieri oro che argento in pagamento delle mercanzie, senza che

possano frattanto far traffico su le monete per il poco eccesso che è fra essa e quelle di 14 ½, che non porta appena il terzo di uno per cento.

Ma per quello che tocca al zecchino, il di cui valore è tanto sbilanciato in Levante e si desidera con ragione poterlo mantenere nel credito che esso corre, io proporrò brevemente alcuni modi insieme con le difficoltà che in ciascuno s'incontrano, perchè la saggia prudenza di chi presiede a queste deliberazioni possa più maturamente esaminandole determinar il più profittevole.

O si vuole lasciarlo in paese al prezzo oggi corrente di 20 lire, o si vuole bassarlo nello stato al suo giusto valore e lasciarlo sbilanciare fuori dello stato di Terra-Ferma, come porta l'uso di que' paesi.

Se si abbassa alle 17 lire, che è il più che possa ragionevolmente valutarsi in ragione delle altre monete suddette, il principe si priva d'utile ben grande lasciandolo in mano a quei soli pochi sudditi che comprano le mercanzie de' Turchi, li quali per provvedersene lo pagheranno ciò nonostante più della *Parte*, perchè su la speranza di

venderlo più i ricchi lo terranno nascosto finchè la piazza penuriandone lo paghi più del consueto. A questo si rimedierebbe col batterne in quantità; ma l'utile che se ne trae inviandolo in Levante resta in ogni modo fuori della cassa del principe, che è contro l'intento; oltre di che attesa l'esorbitanza del suo valore in Levante mai sarebbe possibile tenerlo al suo prezzo in questo paese, e i Turchi medesimi che pure ne spendono qualche porzione qui, trovandosi svario dal dare al ricevere, alzerebbono le loro monete o non lo vorrebbono e ne farebbono doglianze come di un inganno.

Ma se si vuole lasciare alle 20 lire ed a questo prezzo darlo in mano de' sudditi, e non si volesse che per sua causa alzassero le doppie, io lo vedo negozio così difficile che se non passa il possibile poco ne manca.

Due rimedj nulladimeno pare che vi siano con molta verosimiglianza di buon esito ed ambedue fondati sopra questa massima, che *non bisogna battere più quantità di quella che è necessaria ogni anno per mandare in Levante, così per mercanzie ed altro.* Onde

stabilirò prima la verità di questa massima e poi verrò a' particolari, atteso che sento correre falsa opinione di qualcheduno, che se ne debba battere gran quantità per far guadagni maggiori a pro del pubblico; ma volesse pur Iddio che fosse vero di poterlo fare senza un gravissimo danno di questo stato, ancorchè è contro la savia mente del principe.

Per conoscere la verità di questa massima, basta esaminare gli effetti che dalla sua inosservanza possono nascere. Ed in primo luogo se supponessimo che si battesse minor quantità del bisogno, non è alcuno che non intenda lo sconcerto che ne nascerebbe, mentre si darebbe occasione all'ongaro di accreditarsi colà con nostro grave pregiudizio oltre molti altri inconvenienti. Ma se se ne batte più del bisogno che ne abbiamo per Levante, quelli di più che corrono per la città e stato privano il suddito di tanto suo avere quanto è l'eccesso del suo valore sopra l'intrinseca bontà, e non potendo il suddito valersene in altri paesi senza perdervi quel tanto, egli perciò compra a maggior prezzo le doppie ed altre monete, ed ecco che si rin-

novano i disordini a cui si pretende adesso di rimediare.

Se non corrono fra le mani del suddito se non quanti bastano al commercio di Levante non si fa danno a lui, mentre non solo nello stato ma fuori ancora trova l'equivalente della valuta per cui gli ha ricevuti dal principe, attesochè il giro che fa la moneta ne' traffichi privati va portando essi zecchini in mano a quelli che li trasmettono in Levante; e que' ricchi mercanti e altri che ne hanno, mettendoli fuori, sebben a principio daranno qualche moto, nondimeno finiti che siano quelli e la zecca supplendo solo al bisogno, non avrà il mercante di monete dove attaccar il dente per far i soliti guadagni. Onde il primo modo che parmi si possa tenere per dar sesto a sì grave interesse, sarebbe di pigliare informazioni di quanta somma sia necessaria per Levante ogn'anno, e batterla alquanto scarsa il primo anno per dar luogo a quei zecchini che sono in mani private di andar fuori senza danno della piazza, e successivamente battere quel tanto solo che basta ogn'anno a un di presso per il traffico ed altri usi di Levante.

Ma perchè battendosi il zecchino con questa riserva nella quantità, e venendo dalla zecca disseminato in altre mani fuor di que' mercauti che l'hanno di bisogno per mandarne in Levante, torna scomodo a questi il trovarlo, e forse dagli altri mercanti sarà riservato per approvecchiarsi del bisogno di quelli facendoli crescere nuovamente di più, penserei che fosse più accertato questo secondo rimedio, che senza disseminarlo fra' sudditi fosse tenuto in zecca ad uso solo di que' mercanti che con i Turchi hanno traffico, non consegnandolo se non con espresso riscontro anco de' sensali ed in mano dei Turchi medesimi per polizza del mercante Cristiano alla zecca con assegnamento del cambio in altre monete, perchè in questo modo si sarebbe sicuro di non disseminarne più del bisogno nella città con danno dei sudditi e di cavarne a pubblico vantaggio quel profitto che è possibile; mentre il di più che fosse battuto resterebbe naturalmente in zecca attendendo il suo tempo, senza turbare gli aumenti delle altre monete per lo stato.

E perchè ha pure bisogno lo stato di zec-

chini in traffico, sì per uso de' doratori ed orefici come per altri riguardi, non resterebbe di coniarne una quantità anche per lo stato, mentre li Turchi medesimi qualche porzione ne spendono sempre qui in altre merci, e gli officiali e soldati a' quali in Levante si trasmette per le lor paghe quantità di zecchini ne riportano una parte a Venezia; e dall' altro canto questa quantità che ritorna non potrà mai esser nociva allo stato, mentre ha lo scolo in mano de' mercanti che trafficano con i Turchi e che ne asciugano il di più, non restando impedito ad essi il raccoglierne d'altrove per i loro bisogni e con essi pagare le merci Turchesche.

Quanto poi agli altri mercanti che su le monete fanno profitto non troveranno che guadagnare sul zecchino, perchè non essendovi penuria per il bisogno, non possono fare che per mandarlo in Levante sia lor pagato più delle solite 20 lire, mentre chi ne vuole può averne alla zecca; nè possono introdurre con l'abbondanza eccessiva del zecchino la penuria delle altre monete, mentre non ne esce dalla zecca se non quanto basta per il traffico e pe' pagamenti di Levante.

Egli

Egli è vero che se non sono venuti a quest' ora, verranno ben presto a Venezia tutti i zecchini che sono in altri luoghi di Cristianità che non hanno traffico con i Turchi, atteso l'utile che vi trovano i forastieri portando quelli anzi che altre monete; ma ciò non porterà danno sensibile, perchè una volta finiranno, e se non sono falsificati fuori di quà, nel che bisogna star occulato, si ridurrà tutto quest' utile in mano del principe.

FINE.

DICHIARAZIONE.

Ho già avvertito che li due precedenti Trattati furono stampati per la prima volta nella Raccolta *de Monetis Italiæ* di Filippo Argelati (Parte VI Milano 1759). Non esistendo altro esemplare a cui ricorrere, mi fu forza di attenermi a quella. Ma per la morte del diligente Argelati essendo stata compita l'edizione dal canonico Carlo Casanova, li suddetti Trattati risentirono singolarmente l' imperizia del nuovo editore. Non vi è sorta di errori che non vi si sia intrusa. Frasi replicate, omissioni di quasi intieri periodi, parole stravolte, calcoli contraffatti sono gli ornamenti di tutte le pagine. Eccone un cenno di alcuni :

Trattato I.	Proem.	Veneti	per	viventi
»	Cap. X.	metallo	»	vasetto
»	» XIII.	superiore	»	s' impronta
»	» XVII.	decurioni	»	dittatori
»	» id.	acquedotto	»	ammalato
Trattato II	Cap. II.	probabilmente	»	deplorabilmente
»	» V.	un pubblico	»	un non piccolo
»	» VI.	immediate	»	incredibile
»	» id.	batterle	»	barattarle
»	» id.	cangiamento	»	consentimento
»	» IX.	parte	»	posta
»	» X.	arricchisce	»	avvilisce

Io non omisi diligenza per correggere tutti gli errori, che ad un' attenta lettura potevano offrire dei dati di verificazione Molti calcoli di proporzione furono rettificati. Ma sarei temerario, se volessi asserire di aver tutto corretto Mi fu impossibile di ripristinar ciò che era stato mutilato; così di emendare gli errori di calcolo, per i quali mi sono mancati i dati di confronto. Giova sperare che altri più fortunato potrà far scomparire gli errori del primo editore, e fors' anche i miei, valendosi degli originali dell'autore in una nuova edizione, che ben ne son degni i due riferiti Trattati, che anteriori a quegli stessi tanto applauditi di Giovanni Locke li sorpassano di molto per vastità di dottrina e per profondità di ragionamento. *(L'Edit.)*

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

				ERRORI.		CORREZIONI.
Pag.	36	lin.	11	abitavero	leggasi:	abitavauo
»	52	»	6	propej	»	proprj
»	56	»	6	nell'	»	dell'
»	59	»	12	*sem*	»	*stem*
»	61	»	6	argometava	»	argomentava
»	63	»	10	a farne,	»	a farne
»	64	»	10	e se ne	»	e ne
»	68	»	18	d'oro, si	»	d'oro si
»	74	»	15	o $\frac{72}{100}$	»	e $\frac{72}{100}$
»	78	»	1	*hiram*	»	*Hiram*
»	79	»	ul.	le produce	»	la produce
»	88	»	4	ce	»	se
»	102	»	1	otto	»	da otto
»	144	»	4	e $\frac{1}{4}$	»	e $\frac{3}{4}$
»	166	»	12	proporzione	»	proposizione
»	178	»	24	sue le	»	le sue
»	236	»	2	par	»	fan
»	259	»	22	accadono	»	occorrono
»	260	»	12	ongano	»	ongaro
»	272	»	12	alzate	»	alzare
»	337	»	1	intendere, il	»	intendere il



